I MORTI VIVI
COMEDIA
DEL MOLTO ECCELL.
Signore SFORZA *d'Oddi*,
Nell'Academia de gli INSENSATI
detto il
FORSENNATO.

IN PERVGIA, Ad instantia di M. Luciano
Pasini. Per Baldo Saluiani. 1576.

ALL'ILLVSTRISSIME & Eccell. Signore, & padrone nostre Colendissime,

Le Signore Donna ISABELLA, & Donna LAVINIA dalla Rouere.

L'*ESSEMPIO di quella ceruua, che per hauer solo intorno al collo scritto il grã nome di* CESARE, *visse molti secoli senz'esser per verun tempo offesa, ò insidiata giamai; muoue*

oggi noi, (Illustrissime & Eccellentissime Signore) volendo, conforme al debito nostro procurar fido schermo, & lunga vita à i Mortivivi, *Comedia del* Forsennato *nostro Academico, à consecrarla, come facciamo, à gli amati, & riueriti nomi delle SS. VV. Illustrissime, & Eccellentissime, con certezza, ch'ella meglio così, che in qual si voglia altra guisa, verrà difesa da i morsi di que' maligni, che, non sapendo d'altronde acquistar luce alle tenebre dell'ignoranza loro, con lacerar tuttauia gli scritti altrui, pensano (mal'accorti, che sono) per chiari, & illustri farsi conoscere al mondo. Et à gran ragione habbiamo con ogni caldezza abbrac-*

ciato

ciato questa occasione; così per mostrare, entro à si picciol segno, la deuotion de' nostri cuori; come anco, perche da questo habbia la nostra Academia felice entrata alla benigna protettion loro; & ancora, perche, douendo sodisfare alla gentilezza, che mostrarono in domandarne copia; all'obligo, che ne fù fatto loro da chi sapea di potersi promettere in questa, & in ogni altra parte della buona volontà di esso FORSENNATO; *& al desiderio, che da indi in quà, che ne hauemmo notitia, è di ciò vissо in noi infinito; non era in poter nostro (senza quasi macchia di furto) di disporne altrimenti. Oltre che, quando altra richiesta non vi fosse concorsa, la naturale inclina-*

 tione,

tione, ch' egli, & noi insieme habbia-
mo all' Illustrissima casa loro; non har
rebbe sofferto, che d' altri men saldi ap
poggi, & men potenti difese, hauessi-
mo fatto elettione. Nè haueremmo
anco saputo mai considerare in cui po
tesse questa dedicatione, lui come no
bilissimo, & principalissimo membro
nostro, & noi insieme far maggiormen
te risplendere, che nella chiarezza de
gli ardenti raggi delle virtù, & belleZ
Ze loro. Et nel vero, in qual più giocon
da parte poteua ella indriZzarsi, che
là, doue adorna, & pomposa, oltre
ogni credere, apparse leggiadra, & ri
guardeuole, non pure alla vista loro;
ma à quella ancora dell' Illustrissimo,
& Eccellentissimo S. Duca; & di tan
ti altri

ti altri nobiliſsimi Signori, & Signo-
re, che con le diuiniſsime lor preſenze,
facendole vaga, & onorata contra
ſcena, ſi degnarono d'illuſtrare il ſuo
ampio & numeroſo Teatro? Ma che
più? Se la Comedia è vno ſpecchio, &
vno ſpettacolo delle attioni humane;
& ſe queſta (per non eſſer mai più og-
getto d'occhi men belli) par che non
ſappia, & non voglia da altre eſſer mi
rata, che da quelle Sereniſsime luci,
che per rifleſſo, & participatione, die-
dero lume al ſuo offuſcato criſtallo; à
chi ſi conueniua ella più, che à due ter
ſisſimi ſpecchi d'ogni virtuoſa opera-
tione, in cui del pari gioſtrar ſi veggio-
no con marauiglioſo ſpettacolo tutte le
doti del corpo auanti al giuditio, che

 delle

*delle ſingolariſsime lor pruoue fanno quelle dell'animo? A loro dunque la mandiamo; & ella ſe ne viene, quaſi timida Cerua, à viuer lieta, & ſicura ſotto l'ombra ſalutifera de' lor felici rami. Si che ſiano contente di gradire in lei il pouero effetto, & il ricco affetto noſtro; nè permettano, che le ſia leuato il pretioſo monile, che, ſtampato de' belliſsimi nomi d'*ISABELLA, *& di* LAVINIA *della Rouere, le habbiamo cinto al collo; à fin che, quando lor paia di porla in libertà, ſicura da i lacci, & dalle reti, poſſa andarſene vagando in queſta, & in quella riua; & neſſuno (per temerario che ſia) ardiſca d'offenderla. Che coſi potrà ella conſeruarſi mille, & mille anni in vi*

ta;

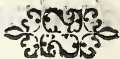
ta; & noi, se non in altro, in tanto almeno saremo giuditiosi tenuti, che conoscendo i soprastanti perigli, habbiamo saputo procacciarle caro, & tranquillo rifugio. Con che restando, preghiamo il Signor' IDDIO, che le faccia tanto felici, quanto degnissime l'ha fatte d'esser riuerite, & inchinate dal mondo tutto, & maggiormente da noi; iquali con la bocca dell'vmiltà baciamo loro con ogni riuerẽza le mani. Di Perugia li 21. d'Ottobre. 1575.

Delle SS. VV. Illustriss. & Eccell.

Vmilissimi seruitori.

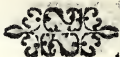
Gli Academici Insensati.

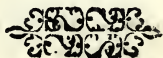
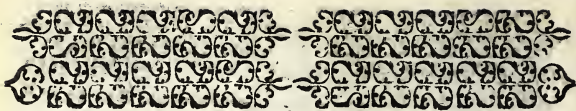
DELL' ATTONITO.

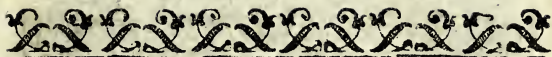
CHIARE Stelle, che'l Sol vincer ſolete
Co' voſtri raggi, e far più vago il Cielo,
Qual'hor ſpiegando intorno al ſuo bel uelo
La luce, ogni mortal lieto rendete;
Ecco, che i MORTI VIVI eſcon di Lete
Al voſtro lume; e ſi diſſolue il gelo,
Che gli cingea; mentre con puro zelo
Tornano à voi, ch'ardenti luci ſiete.
Onde quaſi prendendo anime noue,
Recheranno ſtupor nel mondo, e gioia;
Facendo ſchermo à la ſeconda morte.
E già vita cercar non denno altroue,
Che nel voſtro valor, perche non muoia
Il nome lor, ſotto nemica ſorte.

DELL'INGORDO.

FORSENNATO gentil, che'n varii oggetti
(Ond'util raro, e piacer nouo apporti)
Dai Morte à i VIVI, e rechi vita à i MORTI,
Mentre descriui i lor pietosi affetti;
Gli strani casi, e i noui alti concetti,
Che con vaghezza spieghi, e i motti accorti,
Che pronto spargi, insegnan quanto importi
D'imitar poetando i più perfetti.
Però n'andrai nel tuo moderno parto;
Quasi del Ciel merauiglioso augello;
Per le bocche d'ognun volando intorno.
E'l lume in lui da le due Stelle sparto,
Che fan questo Emispero adorno, e bello,
Fia sempre al nome tuo felice giorno.

DELL'ARIDO.

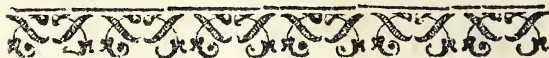
QVAL'Alma pura à DIO deuota ancella,
Che con l'opre riuolta, e col pensiero
A intendere, e seguire il santo, e'l vero,
Cerca l'eterna gloria in chiusa cella;
Oue le gemme, e l'indorata, e bella
Chioma depone, e'l portamento altero,
E d'un semplice manto, ò, bianco, ò nero
Si veste; ond'altrui più non sembra quella.
Tal questa à voi (chiar'Alme) oggi ritorna
Discinta, e scalza, e d'ogni pompa priua;
Di cui pur dianzi fù per voi si adorna:
Sperando sol con la vostr'alma, e diua
Luce, ch'Italia, e'l secol nostro aggiorna,
Di MORTA farsi eternamente VIVA.

DELLO STRACCO.

PER c'habbian vita dopo morte i morti,
E glorioſo nome in vita i viui,
A chi far ne può toſto, e viui, e morti,
Sacriam d'un viuo ſpirto i MORTI VIVI.
Con ſi bei nomi in fronte inuidia à i morti,
E ſcorno illuſtre potrem fare à i viui,
Hor, che i bei parti, quaſi in faſce morti,
Tolti à l'eterno oblio, ritornan viui.
Coſi quei, che non ſan, ſe viui, ò morti
Foſſer giamai, non daran morte à i viui,
Ond'hauran vita i viui, e morte i morti.
Anzi chi morto al SENSO, i SENSI ha viui,
Pregiato al fin da i viui, e caro à i morti,
Sarà vita egualmente à i morti, e à i viui.

DEL MEDESIMO.

COME d'vn bel deſio s'accenda il core
In mezo al duol ſotto lugubri manti;
Come ſuccedan toſto i riſi à i pianti;
E come dopo MORTE VIVA Amore;
Come nel più cocente, e fero ardore
Di concorde voler, duo cari amanti
(Quaſi nuoua virtù di ſtrani incanti)
Tenga ſpeſſo diſcordi vn cieco errore;
Come la data fè candida, e chiara
Si ſerui, l'honeſtà ſi pregi, e s'ami
Viè più, ch'ogni teſor, gratia, e bellezza,
Spirto gentil dal FORSENNATO impara:
Mentre per prender l'alme, ineſca gli hami,
E d'amaro coperti, e di dolcezza.

DELL'IMMOBILE.

TORNA, deh torna omai,
O nouella Fenice, e ſpiega i uanni,
Or c'hai propitij i uenti,
Là, doue incontro à duo bei Soli ardenti,
Senza morte ſentir, viuer potrai
Mille dolci, tranquilli, e felici anni.
Vattene lieta in pace
Oltre il Metauro à la ſiniſtra riua;
Se ti diletta, e piace
Far noi graditi, & te per ſempre viua.

INTERLOCVTORI.

ANTONINO	Ragugeo compagno d'Ottauio.
MORETTO	Napolitano Bagatelliero.
LVIGI	Gentil'huomo Napolitano innamorato d'Oranta.
FABRITIO	Suo seruitore.
MARCONE	Maſtro di caſa d'Oranta.
ORANTA	Gentildonna Napolitana innamorata d'Ottauio.
GIOVANNA	Moglie di Marcone.
BECCAFICO	Seruo ſciocco d'Oranta.
OTTAVIO	Gentil'huomo Anconitano innam. di Aleſſandra.
ALESSANDRA	Sotto nome di ROSSANA ſchiaua d'Oranta innamorata d'Ottauio.
TERSANDRO	Marito d'Oranta.
RABACCHIO	Seruo d'Ottauio.
IANCOLA	Capuano.

ATTO PRIMO.

SCENA PRIMA.

Antonino. Moretto.

VTTO questo è verissimo; & conosco anch'io, Moretto, che'l fuggirtene ad vn certo modo di casa tua per timore d'vn forastiero, ti parrà duro; ma doue'l giuoco di Fortuna vuol così, per essere Ottauio gentil'huomo, & tu pouero compagno, & per hauer egli il fauore di Orania quì, gentildonna di qualche conto in questa Città, che non l'hai tu, habbiui pacienza; & per quindici, ò venti giorni non ti lasciar veder quì in Napoli. Et io ti prometto di far sì con Ottauio fra tanto, che deporrà ogni colera, che ha teco; & ti perdonerà il gran torto, che tu gli facesti. Alquale ogn'ora, ch'io penso, & ti veggio intorno à queste mura, & sò, ch'egli non può indugiar molto à esser quà, tremo di paura della vita tua; poiche non vna, ma mille volte ti ha giurata la morte, se ti può hauere nelle mani.

MO. *Io dubito Antonino, che voi, & Ottauio non vogliate la burla meco; poiche in assenza mia m'hauete formato si sanguinoso processo contra*

& m'hauete così precipitosamente condennato per huomo degno d'essere ammazzato da Ottauio tosto, che m'incontra? se fate questo per tormiui dinanzi potete dirlomi senza tante girandole, ch'io vi seruirò; ma dirò bene, ch'io non aspettai giamai della seruitù mia questo premio da voi.

AN. Ah Moretto, con me questa negatiua, eh? come ch'io non hauessi veduto il tutto con questi occhi miei. Se vi fosse tempo ora, ti riferirei anco il fatto in modo, che te ne farei arrossire, & ammutire insieme. Basta, tu fosti vn gran cane, vn gran crudele.

MO. Che cane? che crudele? s'io non hauessi rispetto alla tanta amicitia, che è stata fin quì tra noi, ò mi direste la cagione, ò fareste question meco hor hora, & giongesseui Ottauio, & giongesseui il gran Diauolo, ch'io nõ temerei. Ho da esser chiamato vn'assassino, & non sapere nè in che modo, nè in che luogo io me u'habbia assassinati? Non sò, se sarà vero.

AN. Non montare in colera nò, ch'io son qui per contentarti, & dirti la cagione. Et, se non temi d'Ottauio,

MO. Nulla per questo conto, dite pur via.

AN. Io ti racconterò l'Istoria da capo; acciochè tanto meglio tu conosca, s'egli hà cagione d'odiarti morto, & viuo.

MO. Or sù, in buon'ora. Questo haurò caro io; per vdire vn poco da che parte del mondo sono vsciti i principij, & le cagioni di questi miei si grandi assassinamenti; de'quali m'hauete imputato. Cominciate pure, ch'io u'ascolterò fin'à domane se fia bisogno.

AN. Non bisognerà ne anco un terzo d'hora quāto à questo; ma si bene, che per questo poco spatio di tēpo tu non m'interrompa, nè mi nieghi, nè mi cōfessi cosa alcuna, fin che nō ho finito di riferirti tutto il successo d'Ottauio, & dell'amor suo, in fino al giorno d'hoggi; poi mi risponderai quel, che ti parrà, ò qui, ò altrone à tuo bell'agio.

MO. E' ragioneuole.

AN. Tu deui sapere, che Ottauio è gentil'huomo Anconitano, figliuolo unico d'un Messer Girolamo de gli Alberti, mercante ricchißimo di quella Città. Il quale forse dodici anni sono, per hauer traffichi importantißimi in Alessandria di Leuāte fù sforzato à disloggiare per molto tēpo d'Ancona, & d'Italia con tutta la famiglia, & con questo suo figlio in particolare, che non arriuaua allora à diec'anni, & fermarsi, & pigliar casa colà, & accommodaruisi per vn pezzo. Io che per miei negotij, quasi due anni sono, vi capitai, hauendoui à stare molti mesi, & per le belle maniere, & costumi gentilissimi di questo giouanetto, & per esser egli Cristiano, Italiano, &

di quella patria, che ha grandissimi affari in Ragugia patria mia, come tu sai.

MO. Sò

AN. Vi pigliai quasi subito amicitia, & si strinse in modo tra pochi giorni, che fra due cari fratelli non poteua, nè può oggi imaginarsi maggiore; & cagionossi questo oltre à gli altri suoi meriti; per cioche, essendo egli innamorato, non si poteuano in lui mai ritrouare se non pensieri alti, desiderij di belle imprese, & risolutioni honorate, & sentire se non ragionamenti, & discorsi dolcissimi, & saporitissimi.

MO. Cosi era certamente; & anch'io me ne ricordo. Ma che amore era questo suo? forse di quella giouanetta Alessandrina, che le auuenne quel caso, che

AN. Piano, sentirai ogni cosa. Auuenne, che, secondo ch'egli mi raccontò più volte, vn certo Abraim Alessandrino, Turco più tosto quanto alla religione, che quanto à costumi, hauendo all'incontro grandissimi trafficbi in Ancona, si stette quiui con la moglie, che bellissima era, & da lui molto amata, per molti anni, & sempre à pigione in casa di questo Girolamo, si come Girolamo in Alessandria in casa sua. Di maniera, che ui acquistò, & alleuò vna bellissima figliuola, che, & per l'aere (credo io) di quella Città, dou'ella nacque, & per la conuersatione dell'al-

tre

tre giouanette Anconitane, gentilissima Cristia-
na, & non Maomettana, pareua. Ora per la guer-
ra di Cipro si risoluette Abraim di sloggiare da
quelle parti, & tornarsene, forse è un'anno, in
Alessandria; doue Girolamo, non essendo ancor
fornita la sua condotta per otto, ò diece mesi, nõ
volse, che per quel poco di tẽpo Abraim pigliasse
altra casa; ma che si seruisse della sua stessa in-
sieme con lui meglio, che si poteua. Per questa
commodità di conuersatione, & domestichezza
continua dell'una famiglia con l'altra, Ottauio
s'innamorò di quella giouanetta, che Alessandra
si chiamaua, si caldamente, ch'io non uidi giamai
versare da occhi d'innamorato tante lagrime quã-
te da suoi; nè da bocca si ardenti sospiri, & si
caldi lamenti, come dalla sua, parendogli stra-
no, che poi ch'ella ardeua all'incontro di lui non
vna dramma meno; non si potesse sperar da loro
di giamai maritarsi insieme, per la diuersa fede
de' lor padri.

MO. Oh? & perche non la faceua battezare secre-
tamente, s'ella era si accesa di lui?

AN. Come se lo fece? anzi soleua dirli, c'ha-
urebbe messo il capo nel fuoco, non che nell'ac-
qua per amor suo; & che n'haueua hauuto uo-
glia da puttina, & che ringratiaua Iddio di si
honorata, & dolce occasione.

MO. Che gli impediua dunque?

AN. Lasciami dire, & sentirai. Gli impediua il timore, che Ottauio haueua, che il padre di lui non fosse mai per contentarsene. Percioche hauendosi à torre ad Abraim, & come cosa rubbata da menarsi in Italia, non haurebbe mai sofferto Girolamo, che'l figliuolo pigliasse vna moglie per amore solamente, & forse più del mondo, che di Dio, quando trouaua di accasarlo in Ancona con quattro, ò sei mila ducati di dote.

MO. Aspettar, che morissero i lor padri; questo doueuan fare.

AN. Et questo haurebbon fatto; ma troppo improuisa disauentura dipartì si bella, & si onesta coppia d'amanti; poiche volendo Girolamo anch'egli per la guerra già per tutto tra Cristiani & Turchi accesa, tornarsene alla Patria, in vn subito con vna buona occasione fece risolutione d'inuiare inanzi Ottauio, & rimanere egli stesso à saldare i suoi conti à bell'agio, & con Abraim, & con altri in quelle parti; & disse à quel pouero giouane in mia presenza, che si ponesse in ordine per partirsi con certi Genouesi fra quattro, ò sei giorni al più lungo.

MO. Oime? com'era possibile?

AN. Ottauio si consigliò meco; & il mio parere fù, che volendo Alessandra venire, com'io credeua, si disponesse à lasciarsi rubbare da noi, poi che già era secretamente battezata, & con suo

grandis-

grandisſimo pericolo reſtaua tra infideli; & io la feci riſoluere, & feci queſto ſanto, & onorato furto coſi ſchietto, che non s'hebbe vn ſoſpetto al mondo di noi.

MO. Et come di gratia?

AN. Sarebbe lungo à raccontare. Baſtiti, ch'al padre fù detto, che certi Corſali Criſtiani l'haueuano rubbata à certi ſuoi poderi lungo il Nilo. Et che l'haueuano menata alla volta d'Europa; & gli fù accertato, & da lui fù creduto in maniera. che viſitandolo Ottauio per tor commiato da lui; lo pregò à volerne far cercare per Italia, offerendogli all'incontro gran coſe ſe la ritrouaua.

MO. Oh buono, oh buono.

AN. Si che aßicurati per ciò da ogni ſoſpetto, che di noi s'haueſſe potuto hauere, ne partimmo di notte vn giorno doppo que' Genoueſi, che diſſero di aſpettarci alla bocca del fiume. Ma la fortuna inuidioſa, per torne ſubito ogni contento, volſe, che n'affrontaßimo in quei ladri dell'Egitto, fra quali, non sò perche, tu ti ritrouaui, & pigliandone tutti; mentre pieni di ſonno n'andauamo giù per lo Nilo à ſeconda, ne menarono in vn boſco quindi poco lontano; dicendoci quiui, che hauendo eßi biſogno d'una Vergine Criſtiana, per placare certi loro Iddij (Diauoli fa conto tu) haueuano hauuto in riſpoſta da quelli, che allora n'haurebbono trouata vna al propoſi-

io, & che Alessandra era l'istessa, & ch'ella sola in fatti voleuano. Et perche Ottauio arditamente negaua di volerla dar loro, ne voleuano ammazzar tutti. Onde gli fù forza più per rispetto della vita nostra, che della sua, con quello estremo dolore, & pianto, che tu puoi imaginarti, lasciarla legare, & menar via. Ora mentre ne stauamo tutti afflitti, et SMARRITI senza pigliar partito, nè di lui, nè di noi; tu te ne venisti correndo alla volta nostra, & con quella breuità, che comportaua il caso ti desti à conoscere à Ottauio, & gli dicesti; che non temesse; percioche non t'eri punto scordato de gli oblighi, c'haueui con seco, & per ciò ti offeriui à scampar la vita, & l'honore à quella giouanetta, & che t'aspettassimo quiui, che fra quattro hore l'haüresti rimenata da noi viua, sana, bella, & vergine, come prima; è vero questo?

MO. Verißimo; seguite or quel, che resta.

AN. Quel, che vi resta vuoi tu, ch'io segua? & à vdirlo non ti vergognerai, quando io non ho cuore di riferirlo?

MO. Deh finiamla di gratia; hauete pur promesso di dirmi tutto il successo d'Ottauio fin'al dì d'oggi, & che poi io v'habbia à rispondere.

AN. Alle mani. Quando tu partisti per tornar fra que'ladri, Ottauio non potè sofferire di non venirti dietro, & di non vedere il fine di questa tua

gran

gran promessa,, & d'Allesandra sua; & chiamato me solo, & lasciati i Barcaiuoli, & Rabacchio, seruitore in Naue, ti tenemmo dietro, & ne ponemmo in luogo, che da alcuno di voi non poteuamo esser veduti. Quando ecco che ti vedemmo vscire d'vno di que pauiglioni loro vestito nell'abito de' sacerdoti pazzi di quelle genti, con vn coltello in mano, & due altri appresso con Alessandra in mezo legata; & quella condotta ad vn certo altare, che quiui haueuate fatto à posta per ciò, e denudato da quei tuoi ministri il bel corpo di lei, la faceste inginocchiare, & subito le desti con quel coltello nel cuore; & col medesimo tirando al basso per lo ventre, l'apristi tutta, & le cauasti l'interiora, & mettendole nell'altare, mentre ardeuano comandasti à quei tuoi compagni, che voltando quel bel corpo in vn sacco lo gettassero in mare; dicendo tuttauia, che così voleua l'ordine di quel sacrificio. Che tutto questo non fosse vero, non lo negherai à me, che t'ho con questi occhi veduto, & con queste orecchie sentito, & con gran mio tremore, & dolore mi ritruouo qual'ora me ne ricordo.

AO. *Vi ho inteso; non ve lo niego; ma seguite vn poco il restante del vostro viaggio, & io vi vò far veder poi, ch'Ottauio mancò egli à me della promessa; & non io à lui.*

AN. *Sarebbe da douero vn bel caso. Orsù; veduto*

Ottauio

Ottauio il crudel fine d'Alessandra, mi cadde in braccio TRAMORTITO, & così accorato dal gran dolore, & senza poter dir mai vna parola, non che gridare, lo riportai in naue. Ora nauigando noi con quei Genouesi alla volta d'Italia; la fortuna, che non comincia mai per poco, ci trasportò chi quà, chi là. Noi capitammo à sorte in Antiocha; & rimandammo subito Rabacchio in Alessandria da Girolamo padre d'Ottauio, à dirli la fortuna di mare, c'haueuamo hauuta, & à farsi dare di nuoui denari. Fra tanto vna Gentildonna Napolitana, vedendone à caso, & intendendo da noi chi erauamo, ne raccolse con infinita cortesia in casa sua; & questa fu Oranta nostra qui; la quale pochi giorni prima, hauendo hauuta vna fortuna maggiore della nostra, mentre andaua in Gierusalemme; v'haueua perduto Tersandro suo marito, che volle essere il primo à saltare in vn battello, che tosto, come si fosse, & ch'ella si racconti, affondò, & la naue cõ tutto il resto si saluò; ond'ella staua molto nobilmente accommodata in casa.

MO. Tanto, che Tersandro nostro è morto? Oime quel, ch'io odo.

AN. Tu intendi. Ora trattenendoci noi quiui molto domesticamente, mentre aspettauamo, che Rabacchio tornasse, & che vi fosse occasione secura da tornarsene in Italia; Oranta ò che fossero le

bellezze

bellezze d'Ottauio, ò la compaßione della sua doppia infelicità, che s'hauea fatto più volte raccontare; s'innamorò (quasi nuoua Didone) si fieramente di lui, ch'impatiente alla fine del gran fuoco, ch'ogni di più celatamente l'ardeua; fù sfozata à richiederlo scopertamente per suo marito.

MO. Orsù ecco Alessandra scordata.

AN. Piano; t'inganni, se ti confidi in questo.

MO. Che? negò forse di volerla per moglie, essendo ella gentildonna, & di tali bellezze, & ricchezze? Vedrai bel caso.

AN. Bel caso dici? Io non credo, che tu habbia vdito mai Istoria più bella, & che paia piu fauola di questa. Ottauio, che non poteua, nè giorno, nè notte leuarsi dal cuore Alessandra; nè pensare in altra donna; si seruì da principio di questa scusa, ch'essendo egli figliuolo di famiglia; non doueua venire, nè à questo, nè ad altro passo senza consentimento del padre; ma Oranta, non per questo ritirandosi, anzi sperando d'hauere à far contentare il Padre con le sue ricchezze; staua aspettando, che tornasse Rabacchio, per rimandarue'o à posta: ma egli fra pochi giorni tornato portò la nuoua à Ottauio della morte del Padre. Onde Oranta, fatta per ciò più ardita, & non potendo con tutto questo disporlo à esser suo marito; cominciò à riprenderlo di crudeltà, & d'ingratitudine;

gratitudine;

gratitudine; & di già n'erauamo inuiati per Italia con buona compagnia di naui Venetiane; & haueuamo rimandato Rabacchio in Alessandria à fare i conti delle cose di Girolamo, & riportare i denari in Italia, & simili facende. Ora per l'occasione di molti giorni, che si consumarono per mare; non si facendo, nè potendo far' altro, non ti dirò quanti assalti gli diede Oranta; acciochè volesse sposarla, & non lassar passare tanti bei giorni, & notti in sì lungo otio, & felicità di nauigatione, senza alcun frutto del suo onestißimo amore. Ma Ottauio con grandißima costanza le rispondeua, che non gli pareua bene il dar principio à matrimonio, c'haueua da essere così stabile, & felice, in luogo sì traditore, sì instabile, & per loro sì infelice, com'era il mare: & quel mare poi, ch'era sepolcro della sua dolcißima Alessandra; & soggiugneua tal volta. Chi sà, signora Oranta, che in quest'ora, & sotto quest'acque medesime, doue voi mi vorreste far pigliare sì gran diletti, non vi sia quel misero, & infelice corpo? Per lo che Oranta si contentò di condursi prima in Napoli. Ma pensati pure, che fra tanto non l'hauresti vn'hora intiera ritrouata lontana dal suo Ottauio. Et così quindici, ò venti giorni sono, che arriuammo quì in Napoli; doue (quel che è peggio) ella scopertamente se l'ha menato in casa, & l'ha publicato ad vn certo mo-

do per suo marito. Et non sapendo più Ottauio, che scusa si pigliare, per oggi le hà promesso, & questa sera s'han da fare le nozze. Solamẽte ci è di male, ch'Ottauio non può, ancorche vi faccia ogni sforzo leuarsi dal cuore Alessandra, & il miserabil caso suo. Il quale, quando pure per l'allegrezza di queste nozze fosse per iscordargli si; quando ti vedrà, tutti i dolori si rinuoueranno; & facendo qualche pazzia contra di te, si guasteranno i piaceri suoi, i tuoi, & quei d'Oranta, alla quale tu fai professione d'esser tanto seruitore, & domestico di casa sua.

IO. Mi piace infinitamente questo nuouo parentado della mia signora Oranta con vn gentil'huomo così gentile, & al quale io son tanto obligato; & s'egli non vorrà scioccamente fuggire questo bel passo per altri rispetti, per questo mio non haurà da farlo; poiche, come intenderete or'ora da me, Alessandra non morì altrimenti allora, ma molti giorni da poi, per altre mani, per non mi hauer voi aspettato doue io vi lasciai.

IN. O male auuenturati noi; è possibile?

IO. Così è; & ti dirò come io feci credere à quei Barbari allora, che Alessandra fosse occisa da me, come anco à voi parue. Ma andiamo in casa mia, che è quindi poco lontana; & te lo racconterò minutamente.

IN. Et perche non qui, se tu sei fuor di colpa?

Perche

MO. Perche veggio venire di qua Luigi de'Franchi che m'è poco amico; & se bene son molti mesi, che non ci siamo veduti; non vò che così all'improuiso riconoscendomi mi facesse qualche dispiacere. Ti dirò anco la cagione di questo, se vorrai.

SCENA SECONDA.

Luigi. Fabritio.

SI che giudicalo tu Fabritio, se hoggi ci è Caualliero in Napoli condotto à più strani termini di me.

FAB. A me veramente pare, signor Luigi, che la vostra disauentura sia da rassomigliarsi appunto à quella di coloro, che essendo condotti alla Forca, come sono à meza scala, sentono gridar gratia, gratia; ma essendo appena discesi, si ritruoua, che è stata vna vana voce del popolo; & che di nuouo si grida, impicca impicca. Onde è lor forza à risalire que' passi, che chi hà prouato sà quãto sono più amari, & faticosi de' primi.

LV. Ben dici, che si rassomiglia; ma non appunto. Perciochè è tanto peggior la sorte mia quanto che que' miseri con l'hauer meritato la morte, & non la gratia per li misfatti loro, si deono recar l'animo in pace, & quietarsi con questo, che non si fà lor torto à farli perire; anzi fuor d'ogni ragione

gione ſarebbono ſtati gratiati; ma non ſi dee già dir così tra me, & la ſignora Oranta. Percioche da principio mi fù antepoſta contra ogni douere quella (dirò così) per me infelice memoria di Terſandro, & fuor d'ogni mio demerito, & ſenza alcun merito ſuo, fu diſprezzata la mia nobiltà, gli anni fioriti, la ſeruitù, l'impreſe, le gioſtre, le muſiche, & quel che manco ſi douea, l'ardentiſsimo fuoco mio, che, & da lei, & da ogn'vno, quaſi viua lampa in fronte mi ſi ſcorgeua; & apprezzata la ricchezza, & mercantia di Terſandro, che con vn poco di denari più di me haueua all'incontro mille male creanze, & infinita beſtialità d'animo accompagnata. Et che queſto ſia vero, vedi che Terſandro, come poco meriteuole di sì bella, & rara gentildonna, non s'ha goduto tre anni intieri quella bellezza, che i Cieli mandarono non già per lui; ma per animi più generoſi quà giù in terra. Et s'egli è morto, & a me tornata è la ſperanza di ribauere tutto il mio bene, che coſtui m'haueua vſurpato; meritamente richiamato ci ſono; & che però tanta felicità promeſſami da Amore di nuouo, mi s'habbia à intricare oggi, & ridurre in niente da queſto Ottauio foraſtiero, ritolto, ſi può dire, al ſupplitio del mare, & che Oranta voglia farmi queſto ſecondo torto; non sò, non sò, ſe mai lo ſoffrirò, Fabritio.

Signore,

FAB. Signore, voi nõ lo potete ſoffrire; percioche non coſi bene conoſcete, & conſiderate i meriti altrui, come i voſtri, & ve lo farei anco vedere ſe vi cõ tentaſte, & non l'haueste à male,

LV. Nò, nò. Di pur via. come i meriti altrui? doue ſono? in chi?

FAB. Piano; voi dite eſſerui stato fatto torto allora, che foste poſposto à Terſandro. Di questo non hauete ragione, perdonatemi, ſe vi parlo liberamente.

LV. Di pur sù. Perche?

FAB. Per questo; che, ſe bene Terſandro era vn poco terribiletto coſi in apparenza; era però alla fine huomo capace di ragione, diſcreto, & ne'maneggi d'importanza molto ſaputo, & accorto, & che ciò ſia vero, ricordateui, che non preualſe altra ragione à fargli hauere Oranta, ſe non quest'vna, che per hauer'ella tutta la ſua heredità intricata, & litigioſa, & per eſſer'egli diligentiſsimo, & fortunatiſsimo litigante; non ſi poteua deſiderare per lei huomo più al propoſito di lui; anzi qual'altro ella s'haueſſe hauuto; non sò ſe oggi di ricchiſsima, ch'ella è, s'haueſſe 25. ſcudi d'entrata. Et poi ancorche non vi foſſe ſtata questa neceſſità d'vn ſuo pari; nondimeno Iddio voglia, che foſſe mai venuta per le mani à voi; eſſendo che gli huomini di ſpaſſo, come ſiete voi non laſciaron quaſi mai figliuoli ricchi; & pur ſapete, ſe delle

ſe delle famiglie, ancorche nobiliſsime, ſi fa verun conto quando ſon ridotte ſenza quattrini. Et ſe vi dico vna coſa di più eſſendo Napolitano anch'io, ſe ben ſono vn pouero ſeruitore, & non gentil'huomo, come voi altri, nõ l'hauerete à male. Per vita mia, ſignor Luigi, che douunque io ho praticato, che è ſtato molto più, che à caſa, va in prouerbio queſta vacantaria di voi altri ſignori Napolitani: & ha oggimai dato tanto nel naſo à gli huomini di garbo, che come ſi dice è caualier Napolitano, che maneggia bene vn cauallo, & che corre lindamente vna lancia, gli ſi da il laſſa paſſare; & maſsimamente dalle donne. Et con ragione per dirla. Perciòche eſſe han di biſogno d'vn'altra ſorte di maneggio, & di coruette, & di roppoloni. Et quel, che più importa, piace loro, che ſe tù le ami da douero, faccia alla ſorda, & alla muta, giuochi di mano, vada di notte, & che'l giorno non sij mai veduto loro d'intorno à far ſeruitù; coſe tutte prouate, & tutte contrarie alla profeſsione, & coſtumi voſtri.

LV. Tu paſsi troppo inanzi in quel, che non biſogna. Non toccar più queſto paragone di Terſandro; perciòche hai torto; poi eſſendo egli morto, è fornita queſta gara tra noi. Ma che dirai di queſto sbarbatello di Ottauio, nel quale non ha luogo alcuno di coteſti riſpetti?

FAB. Vedete, come ſempre diſprezzate gli altri? Or

sù costui ancora non è così demeriteuole, come voi dite. Egli è gentil'huomo Anconitano, che è pur di patria molto nobile; se ben non può agguagliarsi à Napoli; è solo; è ricco senza fine; intendo, che ñ n ha padre, & che è vn sauio, & gentil giouanetto; auezzo fuor di casa sua; d'animo generoso, & di cuore molto valoroso, & da metterſi ad ogni onorata impresa; & quel, che non si può con arte alcuna racquistare, è sbarbato, & bello fuor di modo; cosa, che nell'imprese amorose è di maggior vantaggio, che non è il sole à i combattenti. Questo è quello, ch'abbaglia, ch'ammalia, & che fa impazzire le pouere giouani, come Oranta. Aggiugneteui la lunga lor conuersatione; l'hauergli essa tante volte sentito raccõtare le sue disgratie con infinita gratia, & come habbiamo da credere, per la compassione l'essersi accesa fieramente di lui. Voglio conchiudere, signor mio, che se solo il parerui, che vi si faccia torto, fa, che non vi liberate da questo trauaglio; non vi si facendo, facciate piu tosto vna bella risolutione di non pensarci più, che di tentarla di nuouo, & non vi riuscendo, fare vna ricaduta peggior della prima.

LV. *Orsù, di gratia non più; che da douero mi faresti vscire di paciẽza, se tu mi volessi toccare anco nell'onore così grossamente, come tu fai.*

FAB. *Dunque il dirmi; che vi pregiudica nell'onore, chiamate*

chiamate vn toccarui sù l'onore? Or chi volete, che vi dica mai vna verità in faccia, ancorche vi vada à pericolo l'onor vostro?

LV. *Ogn'vno in questo caso; & questo sarebbe tuo debito di fare.*

FAB. *Orsù, & questo farò. Che direte quà? poniamo, che Oranta habbia da esser vostra moglie, & che s'habbia da scartare Ottauio; potrauui mai essere onore, essendo stata costei à solo à solo con questo bel giouane rinchiusa nelle camere, & se dicessi forse ne'letti non direi bugia? Che credete voi poueretto, c'habbiano fatto fra tanto? Orsù non mi fate di gratia infamar niuno. Voi m'intendete, & sapete, se vi può essere onore.*

LV. *Nò, nò; non bisogna fare il cauto. sò quel, che tu vuoi dire; non è vero messer nò; anzi io ti dico, che è cosa certissima per Napoli, che fra Ottauio, & Oranta per questo conto non vi è peccato. Et questo fa stupire ogn'vno, & ne fa fare le Comedie di questo pazzarello; che si dica di più per cosa certa (ma fà conto, che tutti vi vogliono aggiugnere qualche cosa del loro) che Oranta gli sia andata fino al letto à pregarlo, che la voglia sposare, & ch'egli non n'habbia voluto far altro per l'amore, che ancor porta à vna sua innamorata morta, non sò d'onde, non sò io; basta, che è cosa da ridere; ma non per me à cui più incresce, che Oranta ami tanto costui, & niente*

me, che tutto il resto de' miei trauagli, & tutti i sospetti, ch'altri potrebbe hauere, che tra loro non fosse disonestà.

FAB. *Voi mi fate ridere. Volete, signore, che sia possibile, ch'vna coppia si bella in tanto grand'agio habbia perduto tempo? Io sò bene, che voi non sareste stato forte vn giorno alle dolci richieste della signora Oranta. Io, non vn'ora. Io no'l credo in fatti; & chi lo crede è vn gran pazzo; perdonatemi. A voi lo dee hauer detto qualch'vno, per consolarui vn poco.*

LV. *T'inganni; anzi io ti dico, che sono andato la notte à spasso, & nascostomi quà doppo questo portico, & ho sentito passar di molti, che ragionando tra loro, come si fa, della morte di Tersandro, & del ritorno d'Oranta, d'vna in vn'altra son passati alla cosa d'Ottauio, & con gran lor marauiglia han detto, che nō lo posson credere; ma che si dice per cosa certa in Napoli, che Ottauio non conosce per questo conto la signora Oranta.*

FAB. *Orsù, à crederlo. Io quanto à me, ancor che con questi occhi hauessi veduto Ottauio star ritroso à preghi di si bella, & sì gentil signora, dubiterei di non hauer traueduto. Mà da che così è l'opinione del mondo, & l'onore non consiste in altro, che in far cose che piacciano al mondo, & contentare il mondo; alle mani. Vedete quel, che*

che volete, ch'io faccia, & sollecitiamo or'ora; perciòche ho presentito, che correua pericolo à non farsi oggi queste nozze tra loro.

LV. *Come oggi? oime? che dici tu? chi te l'ha detto?*

FAB. *Mi pare; pure lo saprò meglio da Marcone amico nostro, che per esser'egli fattore di Oranta, è forza, che sappia, se si da ordine à cosa alcuna.*

LV. *Deh di gratia, Fabritio, và tosto, & troualo, & menalo da me. Quì non voglio parlargli, accio che Oranta non ne pigliasse sospetto, sù non t'indugiare. Che aspetti ora?*

FAB. *Pensaua doue haueua à cercarlo.*

LV. *In casa d'Oranta prima, & poi altroue, chi non lo sà questo? & se à sorte lo truoui, menalo subito da me.*

FAB. *Basta, lassate fare à me.*

LV. *Sarò in casa sai? Venite da me subito, & non mancate.*

FAB. *Verremo; andate pure.*

SCENA TERZA.

Fabritio. Marcone.

VOGLIO *Or'ora veder, se è in casa della signora Oranta, & disbrigarmi di quà. Tich, Toch. Qui non si risponde; sarà forse in quest'altra*

casa nuoua quà à far mettere in ordine qualche cosa per le nozze. Tich, Toch.

MAR. *Mi vien voglia di maledire schiaui, ragazzi, & chi ha più voglia di me di gouernare, & tener cura di queste bestie. E pur gran cosa, che siano due hore, che dal giardino gli inuiai quà, & ancor non siano comparsi.*

FAB. *Tich, Toch. Appunto. E vn'anno, che questa porta non è stata aperta.*

MAR. *Chi s'aggira colà à quella porta? Fabritio?*

FAB. *Oh à tempo fratello. Mi faceui disperare, se non ti ritrouaua or'ora.*

MAR. *Perche? che ci è di nuouo.*

FAB. *Chi lo sa meglio di te, che hai piena la casa di gente nuoua?*

MAR. *Questo sarebbe nulla, se non facessero anco cose nuoue; & non intese mai più al mondo, non che à Napoli.*

FAB. *Che? vuoi forse dire, che Oranta si rimariti troppo presto?*

MAR. *Galante. Sarebbe nuouo questo, eh? Oh tu sei astuto.*

FAB. *Che è dunque?*

MAR. *Orsù; fa vn poco il balordo. Fa conto, che sapendosi per tutto Napoli, tu non sij stato il primo à saperlo. Potrebbe esser forse, che tu nol credessi, come da principio feci anch'io; ma è il vero pur troppo; & io ho toccato con mano, che*

questo

questo Ottauio non la vuole, & non gli piace, & la fugge, come vna serpe; & Oranta mia padrona più che mai gli tempesta intorno, & ha fatto tanto, che Ottauio le ha promesso di sposarla, & dormir seco questa sera. Si che non ti aggirar più il ceruello; ma dattene pace insieme con me. Il peggio sarà del signor Luigi nostro, al quale io haueua disegnato di farla rimaritare. Non ci potra mai hauer pacienza. Et mi dispero, che lo vorrei trouare, & dirglielo, accioche ci facesse qualche prouisione à tempo, se n'ha più voglia come n'hauea vna volta; ma non sò doue si sia.

FAB. *Eh Marcone fratello, si di gratia; aiutalo, ch'io ti menerò or'ora da lui. Ma dimmi prima vna cosa per mia sodisfattione, & poi comandami. Credi tu in verità, che tra Ottauio, & Oranta fin'a quest'ora ci sia peccato? Di pure il vero liberamente di quel, che tu credi, che siamo fra noi qui.*

MAR. *Non ci è Fabritio; & perch'io non ho tempo adesso à dirti tutti i riscontri, ch'io ne ho, ascoltane vno, & poi andiamo. Dei sapere, che Giouanna mia moglie dorme al presente nella camera di mezzo fra quella d'Oranta. & quella d'Ottauio (credo per onestà, & per comandamento d'Oranta) & serra la notte la porta della camera d'Ottauio, & si mette la chiaue sotto il capezzale. Ora hiersera, pensandosi Oranta, ch'ella*

dormisse; le entrò in camera pian piano, & pigliò la chiaue. Giouanna si finse di dormire; & come Oranta fù entrata nella camera d'Ottauio, & hebbe serrata sù la porta, si pose à sentire quel, che diceuano, & faceuano.

FAB. *Et ben?*

MAR. *In somma doppo molti contrasti, Ottauio montato in colera, le disse. Oranta, se non mi lasciate stare, me ne partirò or' ora. ond'ella sdegnata cominciò à riuoltare i preghi in minacce; dicendo che l'haurebbe fatto ammazzare allora allora, & haurebbe detto, che l'hauesse voluta sforzare. Di maniera, ch' egli auuedendosi alla fine (credo io) d'essere vna bestia; le domandò perdono; & le promise di sposarla oggi; di questo solo pregandola, che volesse trouar modo di leuargli di capo vn non sò che vmore, ò amore d'vna giouanetta morta, non sò d'onde; ella non intese poi altro, nè sà che vmore egli s'habbia. Et così io mi son certificato esser verissimo quanto per Napoli si dice, che Ottauio non habbia, che far seco; anzi che sia vna baia, ch'ella sia andata mai à trouarlo al letto, se non hiersera, & che il fatto sia passato altrimenti, che come io t'ho detto.*

FAB. *Tu m'hai tutto racconsolato; ma mi fai bene stupire. Orsù andiamo prestamente, che la cosa à quel che tu dici è spedita, se non vi si rimedia fra tre, ò quattro hore; poiche Ottauio le ha promesso*

messo.

MAR. *Promesso messersi. A tale che ci bisognerà esser braui à distornare queste nozze.*

FAB. *Non dubitar fratello, Risolutione, cuore, & Denari, & te la do fatta.*

MAR. *Bastaua à dir quell'vltimo; và là.*

SCENA QVARTA.

Oranta. Giouanna.

MENTRE erauamo in carretta, Madõna Giouanna, io non ho voluto dirui nulla per qual cagione io me ne sia andata questa mattina al giardino così per tempo; & me ne sia ritornata ancora così in fretta. Per cioche io non voleua essere intesa da altri, che da voi, nella quale io mi confido, che m'habbiate à esser fedele, se vi considerò vna cosa.

GIO. *Hauete fatto benißimo, signora Oranta. Quanto à me sapete chi sono, & questo vi basti.*

OR. *Io sò, che voi siete informata del mio ardentißmo desiderio di hauer questo gentil huomo Anconitano, che ho in casa, per mio marito, per que' rispetti, che in questi pochi giorni doppo il mio ritorno più volte vi hò detto.*

GIO. *Sono informata, signora mia sì. Ben?*

OR. *Et siete anco informata, & con gran vostra ma*

rauiglia

rauiglia della sua ostinatione, & crudaltà; poiche non la posso chiamare altrimenti.

GIO. In buona fè sì, che non si può chiamare altrimenti; ma se fosse egli Don Giouanni d'Austria, & voi qualche plebeia, ò vecchia, come sono io; scortese; non vi merita, però stà ritroso.

OR. Ma io penso, che haurò fatto tanto, che questa sera mi sposerà, & si farà mio marito.

GIO. Si? oh buono. Et come hauete fatto? si è pentito alla fine il da poco eh?

OR. Mi risoluo à non ve ne dir altro per ora; lo saprete poi. Ora è tempo di dar ordine all'espeditione di queste nozze. Et per la prima io hò detto à Marcone vostro, che rimeni quella schiaua, & quel nostro ragazzo dal giardino. Perciochè non mi piace (per dìruela) che quella giouanetta essendo così bella, & di garbo, si stia là senz'altra guardia, & lontana da me; mi potrebbe ageuolmente esser rubbata, & menata via.

GIO. Quanto à questo il mio Marcone troppo le ha fatto hauer cura, & glie l'hà hauuta egli stesso. Et molte volte per tenerla sotto, l'ha minacciata, & battuta aspramente, acciochè non hauesse ardire di leuar pur gli occhi da terra.

OR. Oh questo è troppo, & glie l'ho voluto dire dal primo dì, ch'io tornai, & che la sentij gridare sotto le sue mani. Perciochè trattarla anco, come se fosse vna bestia, è vna mera bestialità.

Biso-

Bisogna lasciarle imparare qualche essercitio, insieme con delle creanze; & hauerle con tutto ciò buona cura. In fatti starà meglio quà appresso di voi, & di me.

I O. *Bene; ma doue la terremo? In casa doue stà V. S. non ci cape piu gente.*

R. *Vò, che la teniamo in questa casa mia quì d'incontro, & vi stiate voi, & Beccafico insieme con lei; & se non è fornita la casa di tutto punto habbiate vn poco di pacienza per quatrro giorni, fin che la fò accommodare vn poco meglio.*

I O. *Nò, nò; non vi date fastidio di questo. Ella è schiaua, & quell'altro matto di Beccafico doue è stalla, quiui ha letto. Io m'accommoderò da me stessa doue, & meglio, che potrò. Et saremo anco in luogo, che sarà quanto stessimo quì in casa con uoi per la commodità dell'altre porte d'ambe due le case, che rispondono in questo vicolo di mezo.*

R. *Or così mi piace ne'tempi di nozze, & di facende. Andate tosto, & speditevi, ch'io voglio entrare, & vedere quel, che fà, & come stà allegro, & ben disposto per questa sera il mio caro Ottauio.*

SCENA QVINTA.

Giouanna. Beccafico. Marcone.

SENTI? O pouera gentildonna. Com'è possibile, ch'ella si sia tanto immersa, & accecata nell'amor di costui? Ma è vn bel giouanetto in vero, & ha si gratiosa, & si dolce maniera di procedere con tutti, che ne son quasi innamorata anch'io. Ma è pure ostinato, & crudele con questa sì bella, & sì amorosa giouane; che al l'incontro non conosce altra luce, che de gli occhi suoi, & non viue in altro, nè per altro, che in lui, & per lui. Che ti pare di questa notte? ma se fosse stato vn viuo marmo, si sarebbe mosso. Io mi credeua da principio, che Oranta ne volesse dar la burla à tutti; ma mi credo ora, che sia stato mille volte più di quel, ch'ella n'ha sempre detto. Come glie lo negaua sul saldo? Se fosse donna per auuentura? Ho sentito à miei dì cento Comedie piene di casi simili. Oranta dice ch'egli hà vn'vmore in testa, vna malia, vna imaginatione d'vn'altra giouanetta morta; non sò che. Potrebbe essere da senno, che tutto il giorno se ne fanno; ma se questo fosse vi è quella Rossana nostra schiaua, che secondo che mi disse vna volta là al giardino, sà certi rimedij eccellenti contra

tra queste sorti d'infirmità. Al manco la signora il sapesse. Et forse il sà, & per questo l'ha fatta ritornar quà? & mel voleua dire, & poi s'è pentita, guarda di gratia come pensa ad ogni cosa, & fa assai, & poco si fida d'altri. In fatti ell'è vna sauia giouane.

E. *Margherita lula mia*
Deh non ti scurucciara,
Perche Giurgia vuol cantara,
Per passar fantanasia.
Oh, ohi ò Mulattiere, non tagliare, non tagliare, che non è la mia, non è la mia.
Per passar fantanasia.
Tanta, tanta, tanta nanananasia; fanta, fantanasia.

IO. *A Dio gentil'huomo; d'onde vieni à quest'hora? Che fune è cotesta, che tu tiri? Doue è Rossana? Perche vai cantando così per le strade, matto?*

E. *Ben trouata Giouanna mia.*
Vengo or'or da la vicaria.
E la tiro, perch'è la mia,
L'hò legata, e ne vien via,
Per passar fantanasia.

IO. *Et pure alle baie; se ti ci acchiappa Marcone ti farà cantar d'vn'altra sorte, & ti farà forse dire, Trista la sorte mia; & eccolo appunto quà che t'haurà sentito.*

O bel

MAR. O bel cantarino?

BE. Oh, ohime, me me.

MAR. Tremi? & perche non canti più eh?

BE. Fo vn poco di tremolante adesso.

MAR. Sei per farlo meglio quindi à poco. Ben? dou'è Rossana?

BE. Eccola; adesso adesso.

MAR. Che? che tiri? che fune è cotesta?

BE. Eccola; adesso; oh ohime, non ci è più costei.

MAR. Ben?

BE. Non è più lunga.

MAR. Il vedo.

BE. Me ne increfce.

MAR. Che?

BE. Che non sia più lunga poueretto me, per appiccarmeci, sfenturato. Ohime, ohi, ohi, ohi.

MAR. Non tanto pianger nò. Doue è Rossana? che fune è questa? che baie? che furberie! ah sciagurato?

GIO. Che farete ò la? lo volete strozzare?

BE. Oh, oh, oime; se m'affocate, ve lo dirò co lo culo.

MAR. Orsù di via, sù? Ben? che n'hai fatto? sbrigati.

BE. Signore lasciatemi dire adagio; se non mi farete affrappar sù mille bugie, & non ritrouerete poi Rossana.

MAR. Dilla cantando sù, se non sai altrimenti; purche dichi il vero.

BE. Deuete sapere in prima in prima, che il primo

giorno,

giorno, che mi faceste menar costei di quà al giardino; che deono esser'ormai; quanti dì, madonna Giouanna?

MAR. Obb, tu ti fai da lontano; dee essere vn mese, ò poco meno; & ben? à che proposito?

BE. Vi dirò, à me parea, che fosse più.

MAR. Ah baie; ch'importa ora questo? & dico al Quia, Dou'è Rossana?

BE. Adesso. Orsù poniamo, che sia vn mese sù. Voi mi diceste allora, ch'io hauessi cura di costei, come d'vna bella polledra; & ch'io non le leuassi mai gli occhi d'attorno. è vero questo?

MAR. Vero; Ben?

BE. Io per far l'vno, & l'altro, le volsi mettere il basto come fummo fuor della porta di Napoli; ma à lei venne colera, & dettemi vn pugno sù vn'occhio, c'hebbe à crepare, M. Marcone, vedete.

MAR. Benedetta; imparerai à intender meglio vn'altra volta.

BE. Si che al rimenarla in quà, per trattarla pur da polledra; ma esser'anco securo de gli occhi; le attaccai la cauezza dell'asino al collo, & la veniua menando via à mano. Ma non più presto entrai in Napoli, che i putti s'accorsero di me; & cominciaro à gridare; ecco Beccafico, ecco Beccafico, oh è grasso, oh è grasso, et mi vennero incõtro, chi con gli archetti, chi cõ le reti, chi cõ le balestre per pigliarmi; & mi cominciaro à far si gran zimbello

bello d'intorno, che eßi pareano i Beccafichi, & io la ciuetta. Di maniera, che quella matta di Roſſana, vergognandoſi d'eſſer veduta con me, mi diſſe, ch'io m'inuiaßi inanzi; percioche non volea venir meco à quella foggia. Io, perche non mi mancano de' partiti; mi fei preſtare queſto pezzuolo di corda, & l'attaccai per vn capo à quella cauezza, & m'inuiai con queſt'altro capo in mano circa vn mezo miglio innanzi; poi che d'appreſſo non ci volea venire.

MAR. *Et da lontano sì eh? & ben? dou'è?*

BE. *Vi è venuta ſempre ella; ma poiche ſon giunto quà, & che vi ha ſentito, ſi è ſciolta; & ſe n'è fuggita di paura. A tale, che al far de' conti ci hauete colpa voi, & non io.*

MAR. *Si eh? O buon computiſta. Orsù dammi vn poco coteſta fune, che vò riuedere, ſe queſto conto, che tu hai fatto, ſta bene. Ah traditore, à queſta foggia hai cura delle coſe di caſa? conta vn poco.*

BE. *Ahi, ahi, ahime ſignore.*

MAR. *Vedi vn poco, ſe io sò partir bene il conto per galea.*

BE. *Ahi, ahime ſignore, che mi pare vn partire per fruſta queſto à me, non per galea. Caſtigate lei ſignore, che non ha voluto venir con meco, per poterſene fuggire.*

MAR. *Non ti dar faſtidio di queſto, che l'vno, & l'altra, ve*

tra, ve ne hauete à sentire vn poco meglio. Io non ti fo peggio adesso, percioche voglio prima cercar lei. Tu fà sì, che non ti parti di casa; & fà pur conto, che se non la ritruouo, & che se ne sia rifuggita in Turchia, ti voglio appiccare con questa cauezza medesima fra manco de vn' hora.

BE. O bella ragione? & perche appicar me, che so no ritornato? appiccate lei, se se n'è fuggita in Turchia; che così è giusto.

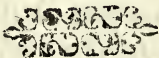
MAR. L'vno, & l'altra; và pur là. Giouanna, menalo in casa, & legalo, acciocche non ti scappi.

GIO. Lasciate pur fare à mè. Vien sù manigoldo, uien sù; non mi farai, come ha fatto Rossana à te, nò.

BE. Ah Giouanna, volete essere sbirra?

GIO. Sì per te, forfante.

BE. Orsù è'l douere, da che'l vostro marito vuol esser Boia.

IL FINE DEL PRIMO ATTO.

ATTO SECONDO

SCENA PRIMA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

ARA vn bel caso questo; tù hau rai assassinato mè, vsatomi crudeltà, mancatomi di fede. & per li seruigi, che t'ho fatto, pagatomi di tanta ingratitudine, & ho veduto il tutto io stesso con questi occhi, & mi vorrai anco dare à credere, ch'io hò traueduto, che tu sei scolpeuole d'ogni cosa, & che s'oggi Alessandra non è viua, la colpa è la mia, & ch'io son quello, c'ho mancato di fede à te & à lei. Ahime, io mi t'ho da vedere inanzi, & non ne pigliar vendetta?

AN. *Piano, signor Ottauio, trouerete che è così. Or'ora ha raccontato il fatto à me, & per non parlarui à passione, egli hà ragione, & noi il torto.*

OT. *Oh voi ancora mi parete sciocco, &* SMEMORATO, *perdonatemi. Habbiamo dunque da credere più à lui solo, che à noi due? che à nostri occhi proprij?*

AN. *Più in questo caso, signor sì; per le cose, che intenderete; & per il testimonio de' vostri di casa,*

che

che fra poche hore vi faranno fede di hauer vedu to Alessandra viua, mercè di costui, & libera da que' ladri.

OT. *Chi sarà questo, qualch'altro forfante suborna to da lui.*

AN. *Ah signore Ottauio? dou'è la vostra modestia? Rabacchio vostro ve lo dirà; direte poi, ch'egli sia vn forfante, ò subornato da lui?*

OT. *Come Rabacchio? & doue è egli?*

AN. *Sarà qui fra quattr'hore al più lungo.*

MOR. *Non potrà indugiar più; perciohe io lo lasciai ad vn castello poco lontano da Napoli; doue essendosegli azzoppato vn cauallo, c'haueа le vostre robbe, gli fù forza di fermarsi vn poco, finche veniua vn'altro cauallo dell'oste; & volle, ch'io m'inuiaßi, & vi faceßi sapere, ch'egli è vicino; & sarà qui questa sera in ogni modo. Ora vi prego signor Ottauio, che mi lasciate dire il fat to come stà in poche parole, & poi se vi trouate colore di bugia, ò che Rabacchio non vi confermi il tutto, fate allora di me quello, che più vi pia ce; ch'io sono nelle vostre mani; & quando non vi foßi, me ne verrei à posta à mettermici, per giustificarmi, & per non perder la gratia vostra.*

AN. *Questo è buon parlare, signor Ottauio; & ogn'vno delle volte può trauedere. Noi siamo giouani; voi interessato di più; & io di vista corta an zi che nò; & costui sà fare con le sue mani cose*

stupende, come sapete.

OT. A me parue, ch'egli l'ammazzasse vn tratto. Pure io son contento d'ascoltarti; ma di gratia di la cosa puntalmente, come è passata, senza maschérarmela, se vuoi restarmi amico.

MOR. Sentirete. Quando que'ladri, tra'quali io era capitato, forse vn mese inanzi, per leuarne due amici miei Candiotti, ò (dirò così) per vostra buona fortuna, vi rubbarono Alessandra; mi domandarono subito, s'io hauea mai cauato sangue ad alcuno, ò era micidiale per altra via. Io dissi loro di nò. Si che tutti allegri mi dissero, che solo io poteua spedire quella cerimonia; & che però mi ponessi in ordine à farla, secondo l'vsanza loro, & me la dissero. Io intesa, che l'hebbi, subito cominciai à pensare il modo da saluarui quella giouanetta; & tuttauia riuscendomi nel mio ceruello l'inuentione più sicura, ne venni correndo da voi, & vi dissi, che non vi partiste, ch'io ve l'haurei rimenata sana, & salua in quel medesimo luogo fra due ò tre hore. Non fù così?

OT. Così appunto. Ben?

MO. Con questo tornandomi da lei, le dissi tutto quello, che ella haueua da fare, se voleua scampare, & confidai la cosa à quei due Candiotti miei amici; & con loro in habito di ministri la menai à quell'altare, come ricordar vi douete, se mi veniste dietro, come m'ha detto Antonino.

E uero

OT. E vero; così fù. Ben? come facesti à cauarle l'interiora, & non la far morire? crederò d'impazzire io, se questo può stare, per via d'inuentione humana.

MO. Io ho questo coltello, il quale ho fatto fare à posta, per far que' giuochi così strani, che soglio fare in Banco, & che voi più volte m'hauete veduto fare in Alessandria. Et rientra nel manico tutto; fuori che questa poca punta sola, quando io voglio. Ora io haueua accommodato al petto d'Allesandra vna pelle sottile; & sotto quella l'interiora d'vn Cane, ch'allor' allora haueua buscato per ciò; poi le diedi con questo coltello alla volta del cuore; & ancorche paresse, che tutto glie lo cacciaßi nel petto; non tagliai però altro, che quella pelle di Cane; & l'apersi, & cauai quelle interiora non sue; & feci il resto in fretta in fretta, come vedeste, ardendo quelle, & il corpo auuolgendo in vn sacco, & dicendo, che s'andasse à buttare in mare. Ma quegli amici miei fingẽdo di portarla via per ciò; la nascosero in un cappannuccio quindi poco lontano; ou'ella ci aspettò, fin che noi, cõ buona lor gratia, ci licentiãmo da que' Barbari; & ripigliãdo spirito alla nostra giunta, ne veniua con esso noi allegramente, per ritrouarui alla naue; doue non trouandoui, hebbe à morire di dolore. Ma io, per compirui il seruigio, la menai meco di notte in Alessandria, tenendola nascosa in

casa d'un pouero huomo amico mio, dicendoli, che era cosa mia cara. Basta, mi trattenni meglio, che potei, finche con Rabacchio vostro mi si presentò occasione di tornar con lei in Italia.

OT. *O infelice, & male accorto me à nõ aspettarui. Et ben? come è stata poi di nuouo fatta perire?*

MO. *Essendo noi giunti in Candia; il giorno inanzi appunto, che ne voleuamo venire in Italia, stando ella tutta afflitta, & disperata, per hauer'inteso à caso da Rabacchio, che voi haueuate pigliata per moglie vna gentildonna Napolitana molto ricca, & bella, & che con lei ve n'erauate venuto à Napoli, & ritiratasi per ciò à piangere, & rammaricarsi ad vn non sò che luogo vicino al mare; certi Turchi, che stauano quiui in agguato, ne la tolsero. Et per che Rabacchio in quel pũto tornaua per lei, per rimenarla à casa; giunse, che s'erano inalzati appunto tanto, che la vide, & sentì chiamarsi da lei, che gli disse, ch'ella non si curaua d'esser liberata; poi che Ottauio nõ era più suo; ma d'altra Donna. Rabacchio tutta volta gridando, fece tanto, che si mossero due legni dal porto, & tanto si aiutarono, che molte miglia in alto, hauendo quasi giunta quella fusta; que' traditori astuti per trattenerci, acciochè non gli aggiungessimo; imitando à vn certo modo il Castore; per saluarsi la vita à tutti con la morte di lei, la buttarono in mare con vn pezzo d'ancora a*

collo

collo; & successe loro questo pensiero appunto, come volsero. Percioche supplicando noi que' soldati à volere lasciare andare quella fusta, & campar la vita à quella giouanetta; con molte offerte, facemmo entrar sott'acqua alcuni di quei Calefatti; ma essendosi leuato vn poco di vento cattiuo, & tuttauia peggiorando; fummo forzati à lasciarla sepolta quiui; doue forse volontieri si sommerse più tosto, che hauere à esser preda di quei cani. Noi doppo questo, tutti afflitti, ne ritornammo in Candia allora, & poi in Italia; & Rabacchio è rimaso vn poco addietro; & sarà quì fra quattr'hore intorno. Si che, signor'Ottauio, giudicatelo voi stesso, se Alessandra è perita per colpa mia, ò vostra, ò pur per mala fortuna.

OTT. Ah disauenturato mè. Io son sì CONFVSO, stordito, & trafitto, Moretto, che non ti posso rispondere, nè ringratiare del tuo buon'animo, & del gran seruigio, che tu m'haueui fatto, se io, ingrato, nō me l'haueßi, per mia sola colpa, trascurato; & perduto ogni rifatto di quello. Andate à vedere, che se Rabacchio capitasse, sappia doue venire; & io fra tanto mi resterò à pianger la disgratia, & sciocchezza mia.

ANT. Signore, ricordateui, che non siete più fanciullo; siate sauio, & pensate, che'l Cielo non l'hauea fatta per voi; poiche tante volte ve l'ha ritolta.

OT. Andate di gratia, & lasciatemi stare vn poco.

MO. Bene, bene. Il dolore vuol la sua parte. Dimane se gli è passata, che hauerà spedite queste nozze.

SCENA SECONDA.

Ottauio solo.

ORA sì, ch'io nõ posso più dolermi d'altri, che di mè stesso; & in me riuersare ogni colpa, & ogni cagione della perdita di tutto il mio bene; & à questi occhi, che vollero veder quel, che non era vero, dare vn'eterno castigo di continue lacrime. Misero, & infelice mè. Chi mi toglierebbe ora, che Alessandra mia non fosse viua, & non fosse meco? La quale innocente, & scolpeuole d'ogni cosa, ha portato il peso delle mie colpe legato al suo purissimo, & candidissimo collo sotto l'acque, & con quelle amarissime onde ha beuuto insieme tutto l'amaro, che toccaua di sorbire à me, & lasciatomi al mondo per godere, & viuere in dolcezza con altra donna. Ahime, che questo poi m'afflige più di tutto il resto, ch'ella sarà morta con dispiacere infinito di questo da lei creduto matrimonio. Qual

più

più giusta gelosia sarà stata della sua; non essere ancor compito vn mese intiero, doppo la sua da me creduta morte, & hauer'hauuto nuoua delle mie nozze. Quante volte mi disse, che dubitaua della mia fede? & che chi ama di cuore, ama anco doppo morte? O Alessandra, & se non che io credo, anzi son certissimo, che al presente tu da più felice luogo, doue come pura, & innocente Verginella battezata ti ritruoui, mi vedi questo cuore, & senti queste mie parole, & ch'affrettandomi la morte io non verrei da te, chi mi torrebbe, ch'io con questa spada non m'aprissi or'ora il petto, & la strada insieme da venirti à mostrare quest'animo mio sincerissimo, & questa conscienza securissima di non t'hauer mai offesa, nè per obliuione, nè per tradimento, ma per troppo amore, & timore della vita tua? & à suelarti, & scoprirti questo cuore, che con tanta ostinatione sin' à oggi ha sempre vinti, & ribattuti tutti gli assalti d'Oranta, solamente per non far torto à te? che essendomi scolpita in mezzo à quello ti ci vedresti ancora; & mentre ci sei tu, come ci potrà mai hauer luogo ò voglia, ò desiderio d'altra Donna? Ma doue son io sueturato, à che penso infelice? Non ho promesso io à Oranta per questa sera? & se le mancassi, ò me ne fuggissi, ò mi farebbe capitar male, ò mi vitupererebbe per tutto Napoli. Et dall'altra parte, come

potrò

potrò io mai accoſtarmele, & ſorbir queſto calice, mentre hò coſtei nel cuore, & che mi ci s'è accreſciuto queſto nuouo dolore del ſuo dolore di più? Io me ne voglio entrare da Orãta, & raccontarle queſto pietoſo caſo della mia Aleſſandra, che ancora non hauea ſaputo, & muouerla forſe à compaßione di me; accioche fin'à tanto, che non mi ſi paſſa via queſto ſi giuſto dolore; non mi sforzi à nozze altrimenti. Ella è generoſa; non è poßibile, che non pigli alteratione di così gran caſo.

SCENA TERZA.

Marcone. Luigi. Fabritio.

SE murata non è tra le colonne, diſſe colui, ò non s'è andata ad annegare per diſperatione; io non sò più doue ſi poſſa eſſere queſta ſgratiatella, & mal nata femina di Roſſana. Queſta è la volta, che m'è ſtata rubbata, la ciuetta. Ma certo, che vò, che venga à orecchie del Vecerè, & ci ſi pagherà forſe più, che non vale. Tra tanto laſciami caſtigare quel triſto di Beccafico, che ſarà ſtato mezano, ò per denari, ò per altro à laſciarla torre.

LV. *Non potrebbe venire al mondo meglio; è ſtata vna bella inuentione à dire il vero.*

MA. *Oh, oh?*

Si,

FA. *Si, ma lo stillamento di ceruello, & l'inuentione è stata la mia & la gloria, & l'obligo è tutto di Ferrante, & con Ferrante. Il quale non ha seruito ad altro alla fine, che à pensare in questo Iancola, che somiglia di naturale à Tersandro.*

LV. *Et che ti pare? senza questo, à che seruiua il tuo disegno?*

FA. *A nulla sù. Io mi godo, che tutti insieme habbiamo per questa volta rimediato à queste nozze; di maniera, che non andranno inanzi.*

MA. *Che sarà?*

LV. *Orsù non ci perdiamo più tempo; & per la prima trouiamo il nostro Marcone, senza il quale non si potrebbe spedir nulla.*

MA. *Senza me? Or mettetela per fatta, signor Luigi, se quest'è; ch'eccomi quà prontißimo à seruirui, & aiutarui in tutto quello; ch'haurete ordinato.*

LV. *Non sperai mai altrimenti.*

MA. *Mà fate, ch'anch'io ne sia consapeuole; se vi torna bene però, & se si può.*

LV. *Come, se si può? Non sai, che non ordinerei nulla per questo conto di Oranta senza te? Se mi torna bene poi, considera, quando senza l'aiuto tuo ogni cosa andrebbe male.*

MA. *Via dunque; che inuentione è stata la vostra, che state così allegri?*

LV. *Or' ascolta di gratia, se siamo stati auuenturati. Conosci tu Ferrante del Cauallaio, che stà quà vi*

cino

tino à seggio di Nido?

MA. *Oh, se lo conosco, non conosco altri. E vn'astu to fante, per la prima.*

FA. *Astuto? sentirai.*

LV. *Costui è stato sempre consapeuole di tutti i miei disegni con Oranta; & mi s'è offerto mille volte; ma io non ho voluto mai fidarmi molto d'altri, che di te Marcone; & poi non ci è stata occasione fin qui d'hauersi à stillare il ceruello con l'inuẽtioni, e co' bistratti, doue il giuoco è sempre anda to à forza. Oggi poi mi s'è fatto inanzi, & credo mandato dalla mia buona fortuna, tanto è venuto à tempo, & vedendomi stare tutto* SBATTVTO, *& trauagliato; mentre io mi tratteneua à ragionare col Principe di Bisignano, chiamato da parte Fabritio, & ragionato con lui così vnpoco, mi tirò la cappa, & tutto ridente mi disse; lasciate il signor Prencipe, che vi vogliamo dare vna buona nuoua. Si che licentiatomi subito, mi domandò, s'io desideraua, che queste nozze si sturbassero per questa sera, & forse per sempre.*

FA. *Considera tu, quel, che gli disse.*

LV. *Quello, che gli risposi; se lo pregai; se me gli offersi, se me gli buttai quasi à i piedi, te lo puoi imaginare.*

MA. *Poh oh? & chi nò? Ben? che vi mise inanzi in fatti?*

V. La sua inuentione, & di Fabritio è stata questa. A Fabritio pare, che noi spargiamo subito fuora vn romore gagliardo, che Tersandro sia viuo, & che tra due hore sarà quì in Napoli secretamente, per trouar la moglie col suo nuouo marito in casa, & ammazzarli amendue; & far sì, che questo venga à orecchie d'Oranta, & d'Ottauio. Et si crederà da lui, & da ogn'vno; perciocche si sà, che Tersandro notaua diuinamente.

A. Sì bene; credo d'intenderui. Costoro vogliono, che per questo romore, Ottauio habbia da fuggirsene subito à casa, per paura di se stesso. Nõ è così?

V. Così appunto. Et perche tu potresti dire, che cosa hauremmo fatto poi? perciocbe in ogni modo la cosa si scoprirà essere vna bugia alla fine, com'ella è, & egli ritornerà subito, & noi rimarremo burlati doppiamente.

A. Sì; già subito io lo pensai. Ben?

V. Or ti dirò. A questo, di che Fabritio ancora dubitò; subito soggiunsi io, che la natura del negotio recaua da se stessa il rimedio. Perciocbe hauendo Ottauio, come tutti sappiamo, pochissima voglia di queste nozze; haurà questa occasione per bonissima; nõ solamente à scusarsi per questa sera; & non venire allo sposalitio, nè altro; ma ancorche poi Oranta lo auisasse quel romore essere stata vna baia; & lo sollecitasse però à ritornare; gli seruirà sempre per dirle di nò;

per

per questo, che non hauendo Tersandro trouato l'vno, & l'altro sposo insieme, come hauea disegnato, per ammazzarli amendue; si sarà celato fin tanto, che esso Ottauio ripigliando ardire, se ne tornasse da lei, & che però nō vuole arrischiar si, doue và il pericolo della vita, & dell'onor commune. Ti và questa ragione?

MA. Benissimo certo. Et io mi rendo sicuro, quanto à questo, che s'egli si risolue à crederlo; & però à ripatriare ancora, nō sia poi per tornar più di quà altrimenti; & così, che vi sia dato rimedio per sempre. Ma la difficultà sarà, che Ottauio è il più accorto giouane per l'età sua, che si possa ritrouare; & sarà difficile, ch' egli creda così di lancio, che vn MORTO sia VIVO, & ne vorrà forse toccar prima il fondamento ben bene, & veder questo Tersandro in qualche modo, ò assecurarsene per altra strada; & si scoprirà la burla, & lo faremo risoluere à sposar subito Oranta, ancorche n'hauesse minor voglia, che mai, & non vi fosse promessa nessuna, per farci vna contra burla cō le nostre armi stesse.

LV. Or' à questo ha trouato il rimedio Ferrante.

MA. In che modo? Questa sì, che sarà bella.

LV. Dice egli, ch'vn Capuano suo amico, che si chiama Iancola simiglia tanto Tersandro, ch'egli mille volte ha errato tra l'vno, & l'altro, & gli è paruto di veder Tersandro à Capua, & Iancola à

Napoli

Napoli. Or'à Ferrante pare, che ſi faccia accettare à coſtui di volerſi traueſtire da pellegrino.

MA. Oh? & perche da pellegrino?

LV. Perciochè è veriſimile, che Terſandro, ſe foſſe ſcampato dall'ira del mare, verrebbe in queſt'habito, ò per voto, ò per non hauer'altro, ò almeno, che per poter più commodamente, & ſenza ſoſpetto far de' nuoui ſpoſi il ſuo diſegno, ſe ne foſſe traueſtito à poſta quì in Napoli.

MA. Si bene; guarda di gratia ſottile imaginatione.

LV. Et veſtito, che ſia, ſi caui fuora quella fama, che diceuamo dianzi; & ſi faccia anco veder coſtui à Oranta, & à Ottauio, così per vn paſſare, in atto di andare aguatandoli.

MA. Stà galante sù; & credo di conoſcerlo anch'io queſto Iancola. E veriſsimo; ha il naſo grande, aquilino, barba vn poco bionda, grandotto; orsù naturale, non occorre altro; ma non potrà venire à tempo; ſapete pure, che da Napoli à Capua ci ſono intorno à venti miglia; ſe non mette l'ali, io non ſo come ci potrà ſeruire.

LV. Et à queſto la buona fortuna noſtra ha rimediato. Perciochè egli è quì à vna villa due miglia lontana da Napoli; doue ha pigliato vn certo fitto, & vi ſtà quaſi ſempre; & ora vi ſi ritruoua, che Ferrante ce l'ha veduto queſta mattina paſſando di là; & allora gli ſouenne di queſta inuentione.

Buono

MA. Buono, buono. Et chi lo disporrà à uoler far questa trauestitura? chi sa? se si sapesse poi? gli huomini delle volte non vogliono intrigarsi.

LV. Non ti dar fastidio, che Ferrante s'è offerto di disporlo, menarlo, & vestirlo in casa sua.

MA. Orsù allegramente. Che ci ho da far'ora io dalla banda mia; se non si può far senza me, come diceste dianzi?

FAB. Non si può; & tu, & io habbiamo à spedire il restante; cioè d'intonare destramente à questo, & quello, che Tersandro è viuo, & che questa sera sarà quà di nascosto, & che vuol fare, & dire de'nuoui sposi. Tu intendi ora.

MA. Questo lascialo pur fare à me. Io subito lo dirò à Giouanna mia moglie; con fiata di temere anco della salute sua, & mia, quasi di mezani à questo nuouo illecito matrimonio; & che però voglio, ch'ella si ritiri in casa di certi miei amici cõ le nostre robbiciuole di più importanza; & questo à fin che, se Oranta vede questa fuga, & sente la cagione di quella, habbia da crederlo affatto; & tanto più Ottauio, che non ha mai veduto Tersandro à dì suoi. Basta; secondo l'occasion mi gouernerò, vna bugia attacca l'altra; non ui dubitate di me.

FA. Bene; ma non ne dir nulla, per finche non ne siamo accertati, che questo Iãcola voglia accettare.

MA. Si bene. S'è mandato per lui ancora?

Ferrante

LV. *Ferrante in persona vi è andato; & saranno fra due hore al più lungo in casa sua.*

MA. *Aspetterò dunque, che mi riparliate.*

FA. *Si; ma non far delle tue; che troppo importerebbe il non ritrouarti.*

MA. *Oh, tu m'hai per balordo.*

FA. *Che sò io? tu sei vecchio; hai sempre mille impacci; vai beuendo qualche volta, & ti metti à dormir fin'à sera; il negotio non vuol baie, & bisogna farlo riuscir netto, ò non ci si mettere; & però io ne stò geloso.*

MA. *Sù sù; hai ragion tu; non più. Va via; & fa dal canto tuo tu quel, che hai da fare, & lascia pure il pensiero à me di venirti à trouare à casa di Ferrante.*

LV. *Dice il vero Marcone; alla speditione. Fabritio andiamo noi à trouare vn'abito buono da pellegrino da qualche amico nostro secretamente, acciochè non si pigli sospetto.*

MA. *Sarebbe ottimo Antonfrancesco dalla sellaria; se ci hauete qualche mezano, vi potrebbe seruire. A me sò, che non mancherebbe.*

LV. *Or vien con noi adunque; qui in ogni modo non hai da far nulla.*

MA. *Hauea da aspettare, se à sorte tornasse quella schiaua d'Oranta, quella giouanetta; non la ritrouo, & ne stò trauagliato.*

FA. *Ti è stata rubbata dì il vero?*

MA. Ne dubito, per dirtela. oh mi dorrebbe.

FA. Tel credo. Ti piace il panno eh?

MA. Mi costò 200. scudi in mal'hora.

LV. Canchero non è da trascurarla, se quest'è. Pure non ti dar fastidio, che nessuno si sarebbe messo à questo rischio; andiamo, andiamo.

MA. Or sù, in buon'hora. Oranta ne sarà stata cagione, se disordine vi nasce, poiche non l'ha voluta lasciare stare doue l'haueua messa io. Se si perde, sarà il danno di chi è stata la colpa.

SCENA QVARTA.

Rossana sola.

IO Non sò, se questa è la casa della mia signora. Dubito di non hauer' errata la strada; poiche da vn mese in quà, che Marcone mi comprò, vna volta sola, & per due hore sole mi ha lasciato venire à riconoscer la casa. Et sò con quanto timore io mi vò aggirando, maßimamente per non m' incontrare in Marcone; ilquale, senza volere altrimenti vdir mia scusa, mi batterà senz'alcuna pietà; & vorrà credere, che per fuggirmene, ò per qualche altro disegno disonesto, mi sia spartita da quel matto di Beccafico. Misera me, che ben poteua soffrir' io quest'altro scherno ancora d'esser menata legata in guisa di bestia;

bestia; poiche tante volte sono stata legata, & schernita or quà, or là, & come vna vera bestia condotta in sacrificio, venduta, battuta, & final mente abbandonata da ogn'vno. Al manco la signora Oranta, che è la Padrona principale & di Marcone, & mia, & di tutti di casa, & che que sta mattina m'ha veduto, & parlato là al giardino, & m'hà fatto venir quà, volesse tenermi ap presso di lei; che così ardirei vn giorno di raccon tarle la misera sorte mia; & la mouerei forse à compaßione di me, & mi darebbe agio di poter ritrouare quell'ingrato d'Ottauio; il quale, secon do che mi disse Rabacchio per mare à Candia, se n'è venuto con vna Gentildonna Napolitana alla volta di Napoli, hauendosela sposata, senz'hauer più vn minimo pensiero alla sua Alessandra. Io mi trouai à quella cruda nuoua tanto vinta dalla gelosia, & dal dolore, che non mi souenne di domandargli il nome della Gentildonna; & da lui non solamente non vẽne di dirmelo; ma vedendo d'hauermi traffitta, nõ me ne volse dir mai più pa rola. Et se bene col ritrouarlo non potrò farlo più mio; spero al manco, che, se non sarà vn tigre, ò vn viuo marmo; mi libererà da questa sì du ra seruitù; & m'aiuterà à farmi accettare in vn monastero, almeno per serua dell'altre. Per quan to io vidi questa mattina, ella pare vna gentile, & generosa signora; & con molto amore, & con

sospiri, & compaßione insieme mi riguardò più volte, & poi subito mi disse, che mi voleua appresso di se, per seruirsi di me. Io son per esporre il sangue stesso in seruigio suo; acciochè ogni dì mi sia più cortese à lasciarmi procacciare il riscatto; che quando mai nõ potrò ottenerlo altrimẽti, mi scoprirò, come io son battezata, & bisognãdo ne farò anco venir la fede di Alessandria. Ma prima voglio in ogni maniera vedere, se senza incommodar nessuno, et senza altre elemosine, posso sodisfare questa signora de i suoi denari per via d'Ottauio, se lo trouerò, & se sarà in parte alman co quell'Ottauio, che non sono ancor due mesi, che voleua essere in tutto mio, & non d'altri. Oime? ecco Marcone.

SCENA QVINTA.

Marcone. Rossana. Oranta.

LA cosa non può andare al mondo meglio di quel, che và fin'à quest'hora; poiche i pãni si sono hauuti con vn bellißimo modo, & da non ne pigliar sospetto. Ora se da loro si dispone quel Iancola, come si son promeßi di fare, il parentado nuouo non andrà inanzi altrimenti. Oh, oh? Costei è quà? A Dio valente femina, à que-

quest'hora ti vedo, ah? Dimmi vn poco mal nata donna, che tu sei, & perche non venisti dianzi con Beccafico, che è più d'vn'hora, che è quà? Di vn poco? sarauui scusa questa volta?

OS. *Mi vergognaua d'esser tirata pel collo, com'una bestia.*

MA. *Et perche, madonna onesta? per nasconderui in qualche bel ridotto eh?*

OS. *Son più onesta, che non vi credete, & non son donna da ridotti menche honorati.*

MA. *Ah sfacciata, rifiuto di schiaui, & di forfanti, à questo modo mi rispondi, ah?*

OS. *Ahime, ahime. Eh Marcone; perche s'io non ho errato?*

MA. *Perche mi piace sciagurata; non mi risponde re vn'altra volta.*

OS. *Deh per carità.*

MA. *Che carità? Turca Marrana, confessa, confessa, doue sei stata?*

OS. *In niun luogo, signore. Oime, oime. Deh signora aiutatemi.*

R. *E poßibile Marcone, che vogliate essere sempre vna bestia? Parui modo questo da castigare schiaui? In ogni tempo; in ogni luogo; con ogni cosa, che vi viene alle mani; con cagione; senza cagione; sol per sospetto, & forse anco per dispetto? Se le battete per tutto quello, che fanno, ò che dicono, senza fare à loro cono-*

ſcer prima in che habbiano errato; farete aggirar loro il ceruello, & non ſaper mai ſe fanno bene, ò male; & queſto con danno mio. Che garbo di maſtro di caſa? sò che la buona memoria di mio marito l'accapò sù la pezza.

MA. *Signora; non occorre paſſar tanto inanzi; ſe'l mio ſeruir non vi piace, ſapete quel, c'hauete à fare. Quanto à coſtei, s'io la caſtigo continuamente, n'hò anco cagione, & in particolare adeſſo, c'hauea da venire con* Beccafico, *& egli è forſe vn'hora, che è quà, & ella ora è comparſa.* Doue *credete per voſtra fede, ſignora, che ſia ſtata vna ſua pari?*

OR. *Perche vna ſua pari? che ſappiamo nè voi, nè io chi ſia coſtei? non può eſſere anch'ella di ſangue onorato? & c'habbia cura dell'onor ſuo, ſenza, ch'altri ſe la pigli? Và sù tu; ſtà in piedi dico. Che dite voi ora?*

MA. *Io dico, che non sò; nè mi curo di ſapere chi ella ſi ſia. Queſto sò bene, che ſe n'è voluta fuggire, & non l'è tornata fatta; & per queſto è ritornata à queſt'hora.*

ROS. *Queſto non ſi trouerà mai, ſignora.*

MA. *Sentite? come riſponde arrogantemente?*

OR. *Oh? & come volete, che riſponda? & poi quanto à queſto, haurebbe da chi imparare. Come riſpondete voi à me?*

ROS. *Signor Marcone, ſe V. S. truoua mai, ch'io me*

ne ſia

ne sia voluta fuggire; son contenta, che m'appicchi, non che mi batta, come ora hà fatto. Potrei io ritrouar mai vna signora più benigna di questa? & vn maggior domo più vigilante, più sauio, & c'habbia più cura dell'onor nostro di V. Sig.? Ma s'io ho risposto adesso, ò giamai immodestamente; nasce che vna villana mia pari non sà più, che tanto. V. S. che è Gentilhuomo, & auezzo à seruir signori; habbia compaßione à noi altri.

MA. *Mi ci dai la burla ancora? Or sù or'ora menerò quà chi ti prouerà sù'l viso, quel c'ho detto di te. Signora aspettatemi, ch'ora ritorno.*

OR. *In buon'hora sia, alle mani.*

SCENA SESTA.

Oranta. Rossana.

FRA *tanto, che torna Marcone, dimmi vn poco, qual'è il tuo nome?*

ROS. *Rossana, signora mia.*

OR. *Di che patria sei?*

ROS. *Di Andrinopoli di Tracia.*

OR. *Et come sei stata fatta schiaua, & sei capitata quà?*

ROS. *I Caualieri di Malta, molto tempo è, che mi rubbarono, ch'era ancor puttina di sei anni; & mi ten*

nero ora in Sicilia, ora in Malta, fra certe Mo nache, acciocb'io imparaßi buona lingua Italiana; & le seruißi alla cucina, alla camera, & à tutti gli altri essercicij simili fra tanto; & ciò fecero per vẽdermi poi maggior prezzo credo io; & così, quasi è vn mese, che mi menarono quà in Napoli, & mi uendettero al vostro Marcone 200. scudi. Et perche fin'à oggi io hò sempre creduto di hauere à seruir lui, è stata la mia vita vn'inferno. Oggi poi, che riconosco voi per mia Signora, & cosi pietosa verso di me, ringratio il Cielo di si felice sorte. Et mi appago più di faticare in questa seruitù per voi; che godere in libertà tra' miei parenti.

OR. Io ti ringratio di questo buon'animo; &, accioche tu sappia, anch'io subito, che ti vidi questa mattina al giardino cominciai ad hauerti cara, & mi piacesti, & mi disposi per ciò à seruirmi di te in vn bisogno mio. Onde, poi che tu mi ti offerisci cosi prontamente, & con animo più tosto libero, che seruile; mi risoluo affatto à confidarti vn mio secreto.

ROS. M'increse, Signora, ch'io non son buona à niente.

OR. Mi basta, ch'intendo; che tu sai non sò che rime dij contra le malie, fattuchierie, & in genere cõtra ogni sorte di humor tristo, & dolor d'animo incurabile.

Se

ROS. *Se voi non hauete dibisogno per hora dell'opra mia in altro, che in questo; ho speranza, Signora, di seruirui vn poco; & forse tanto, che vi basterà, per qualche esperienza, che n'ho fatto.*

OR. *Et à te, se mi guarirai vn'amico mio d'una simile infermità, ti basterà all'incontro à ottenere da me quello, che si suole principalmente desiderare da chi si truoua nello stato tuo. Ma à te, ch'ecco Marcone.*

SCENA SETTIMA.

Marcone, Beccafico, Oranta, Rossana.

MA. *Mi hai tu inteso ancora* INSENSATO? *fa sì, ch'io t'habbia à romper le braccia.*

BE. *Oh Dio; aspettate vn poco, se mi si ricorda.*

OR. *Rossana; che cosa hai tu fatto? doue sei stata?*

ROS. *Signora sentirete; lasciatelo pur venir con chi vuole, che non mi trouerà in fallo di nulla.*

MA. *E poßibile che tu sij tanto* SMEMORATO? *Dirai, che s'è voluta fuggire, & che n'ha fatto pratica con vn giouane inamorato di lei; & che però tu, che te n'eri auueduto, l'haueui legata con quella fune, & ch'ella si sciolse da lei; ma che non ha ritrouata la strada di gire al porto. Intendi ancora?*

Si,

BE. *Sì, sì, sì; l'intendo ora. Or sù inanzi; lasciate pur dire à me, & fare anco, se la volemo appiccare, signor Marcone.*

MA. *Ecco quà signora il vostro Beccafico, che vi farà fede, come questa mala femina se n'è voluta fuggire.*

ROS. *Costui testimonio? stiamo freschi.*

BE. *Perche? che poi tu dir di me? auanzo delle galee di Malta.*

ROS. *Che sei stato frustato due volte per testimonio falso. Questo si sà.*

BE. *E vero sù; ma del resto, che mi puoi tu dire?*

ROS. *Che sei stato in galea per ladro più di dodici anni; non me l'hai confessato tù?*

BE. *Ooh Grossana vogliam fare à scoprire?*

ROS. *Dì pur via, se tu sai niente di me.*

MA. *Vedete, che ardire signora.*

OR. *Oh? non volete, che risponda à questo forfante?*

BE. *Signora sì; risponda pure, che s'io comincio à scoprire.*

MA. *Via allegramente.*

OR. *Che non dici? che ha fatto sù?*

BE. *Dico ancora?*

MA. *Si in tua mal'hora.*

BE. *Ho da giurare in prima?*

OR. *Oh oh oh; che conscienza? Si, hai da giurare che possi esser frustato vn'altra volta, se non dici il*

ci il vero.

MA. *Si giura via; ch' importa?*

BE. *Il diauolo è. Non si può giurare oggi signora, che non è di giuridico.*

OR. *Di via senza giuramento, sù.*

BE. *Ho da dire, che se n'è voluta fuggire, eh Messer Marcone?*

MA. *Si, finiscila.*

BE. *Di vn poco mariuola, quando io ti menaua legata; perche ti sciogliesti, & te ne fuggisti, & te n'andasti al Porto, per trouar quel Caualier di Malta tuo innamorato, che ti volea menar via? Credi, ch'io non ti sia venuto sempre dietro, & non habbia veduto ogni cosa eh? Che ve ne pare, M. Marcone? Houuela giunta?*

MA. *Valorosamente. Stà à vdire quel, che ti risponde.*

BE. *Rispondi à gli articoli, Grossana, rispondi.*

ROS. *Et perche non siamo andati via? che cosa n'ha impediti?*

BE. *Oh Dio? che, che.*

MA. *Che non ha ritrouata la strada del Porto.*

BE. *Che non hai ritrouata la strada del Porto, sì.*

ROS. *E che strada ho pigliata, che non l'ho ritrouata?*

BE. *Oh huh tu sei fastidiosa. Or aspetta, l'hai pigliata prima prima dalla piazza della Vicaria à man destra; poi te n'andasti per vn vicolo, che risponde incontro al palazzo del Duca di Grauina, &*

qui,

qui, perche dubitasti di non essere scoperta, te n'andasti à dar volta per quella stradella, che và all'incoronata; & di là volesti passare per doue sono certe case guaste; ma non potesti; & però tornasti à passare per vn forno, che ha due entrate vna dinanzi, & vna di dietro, & poi te ne venisti per dietro alla piazza dell'Olmo, & non pensando, te ne sei riuscita quà. Vedete, M. Marcone, come io ce l'hò condotta? MA. *Da Paladino sù.*

ROS. *Et come puoi saper tu tãte strade, ch'io hò fatte?*

BE. *Perciochе ti son venuto sempre dietro, & t'ho veduta sempre.*

ROS. *Dunque tu sei giunto quà insieme con me? Oime, com'è possibile, ch'io non t'habbia mai veduto, & maßimamente al giugner quì?*

BE. *Perch'io son furbo; voltai destramente per quel chiassetto colà, & entrai in casa poco poco prima, che tu giugneßi.*

ROS. *Eh Beccafico; tu non hai ben compartito il tempo in questa tua bugia. Come può essere, che tu mi sij venuto sempre dietro, se è più d'vn'hora, che sei quà?*

BE. *Tu menti per la gola, che adesso giungo io. Becca questa.*

ROS. *Oh M. Marcone, voi mi diceste pur dianzi, che costui era giunto più d'vn'hora prima di me. Come può stare?*

OR. *E vero lo diceste anco à me diãzi, se vi ricordate.*

Signo-

MA. Signora, se volete guardar ad ogni sua parola, come sarebbe vn Fiscale; sempre lo farete cadere in cõtradittione. Fate cõto, che dee dire d'hauerla veduta egli in persona per giustificarsi tanto più; ma la verità è, che gli è stato detto da vna persona degna di fede, & che nõ direbbe se non il vero.

Ros. Sarà stato qualch'altro tristo simile à lui.

BE. Oh, oh; impicca, impicca, à M. Marcone vn tristo? fuoco, fuoco.

Ros. Che M. Marcone? non può essere stato egli; percioche dianzi mi castigò solamente; perche nõ mi hauea mai potuto ritrouare, & non sapeua doue io mi fossi trattenuta.

BE. Nõ, nò. Tu non la vuoi intendere. Dico che M. Marcone m'hà detto, ch'io dica così, per farti appiccare; & io t'hò d'appiccare, & egli è persona da saperlo dire; & io da saperlo fare. Hottici tirato? Non ti dissi io, che non facessimo à scoprire?

OR. Ah Marcone, voi dunque l'hauete subornato in questa maniera?

MA. Te ne mẽti, traditore. Doue t'ho detto questo io?

BE. Adesso; adesso; quì in casa. Bella cosa farmi il tradimento doppio? Signora stà così, fatemi far ragione; perciocb'egli mi pregò, ch'io dicessi così.

OR. Non vi vergognate? vn'huomo dell'età vostra volere infamare le pouere giouanette? Che sì, che ancora si scoprirà qualch'altra cosa, vedrai. Di il vero, Beccafico, stà così?

Signora

BE. *Signora sì, che stà così.*

MA. *Et che cosa forfante?*

BE. *Quel, che dice la signora, che ne sò io?*

MA. *Et perche il dici, se tu nol sai, sciagurato?*

BE. *Per il mal'anno, che ti venga. Perche me le fai tu dire le cose, ch'io non sò?*

MA. *Ah traditore, à me il mal'anno?*

BE. *Eh signora vedete? in presenza vostra mi vuol frustare.*

OR. *Lasciatelo stare; & attendete à fare i fatti vostri.*

MA. *Mi darai nell'unghia; non dubitare.*

BE. *Sentite? fateli dar le sicurtà di gratia, de Becca fico plus non fustigando.*

OR. *Et del bastone, perche non più tosto?*

BE. *Nò, appunto, mille volte me l'han rotte i tradi tori; quanto à bastoni, signora non ci è più rime dio. Doue ne trouamo guerra à tutto transito. Et fin ch'io non ne fò vn fracasso con le spalle, que'col menare, & io col parare, paremo quaran ta paia di mastri di scrima.*

OR. *Doh, forfante. Venite meco in casa amendue, sù.*

IL FINE DEL SECONDO ATTO.

ATTO

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Oranta. Rossana.

Esci vn poco più sù la porta, così, che non ci sentirà nessuno di casa.

Ros. Signora perdonatemi, hauete vna famiglia molto importuna; poi che non si può dire vna cosa di secreto, che tutti non la vogliano sentire.

Or. Tu vedi; ma durerà poco, ora che il mutare, & serui, & ragazzi, starà in petto mio. Et in particolare, se tu farai quel, che vò confidarti ora, & ti vorrai far Christiana, io ti prometto da ora di farti libera, & tenerti appresso di me per principale della mia famiglia, & per Padrona di casa.

Ros. Signora io sarei bene vna villana, & discortese à non accettare tutto quello, che voi m'offerite, poiche à niuna mia pari, credo, che si presenti oggi sì bella, & sì buona fortuna, quanto à me. Ma io vo prima seruirui in quello, che desiderate da me; & come vi haurò liberato questo vostro amico dall'infermità, che mi direte, allora voglio, che stia in petto vostro più che mai di tenermi

per vo-

per vostra schiaua, come per ragion del mondo io ui sono. Et non già per non farmi Cristiana, io non voglio accettar questo', essendomi da fanciulla piaccciuta sempre questa vostra Religione; ma perche prima siate sodisfatta da me de i 200. scudi, che Marcone ha spesi per me; acciochè nõ si dicesse mai; che non per la voglia di farmi Cristiana; ma per guadagnarmi la libertà senza lo sborscio de i ducento, io mi fossi battezata.

OR. Rossana, tu sei troppo magnanima. Et come vuoi tu, poueretta, trouar questi danari? Da' tuoi parenti; se tu hai animo di battezarti, non potrai hauer nulla.

ROS. Da' miei parenti io non ispero nè questo, nè altro, Signora. Ma si bene da vn giouanetto Italiano; il quale hà hauuto da me cose di più importanza, che i ducento scudi, & m'ha promesso all'incontro gran cose; & intendo, che è qui in Napoli. Ora, se per premio di questa medicina mia, mi farete gratia, ch'io possa spiare per Napoli di questo giouane, riconoscerlo, & farmi rendere il mio; potrò subito sodisfarui de i vostri denari, & seruirui libera, & Cristiana; & riconoscerò questo gran benefitio in perpetuo da voi.

OR. Come se me ne contento? Anzi io ti prometto di volere esser teco à far si, che questo giouane ti rẽda il tuo, e t'osserui quãto ti ha mai promesso.

Signora

ROS. Signora Oranta, io mi credo d'insognare tanto parmi d'esser beata dall'offerte, che mi fate; che non da Padrona, ma da madre, non si potrebbono far maggiori. Et però mi pare ogn'hora mill'anni di sapere quanto ho da fare per voi in questa infermità, di che m'hauete accennato, & non detto ancora niente; acciochevi rendiate chiara à questa volta, se quel, che con parole io v'ho promesso, è stato vn volerui dar parole, à foggia di schiaui, ò pur voglia di effettuarlo quanto prima, & con ogni mio potere.

OR. Et con questa speranza io ti confido questo secreto. Dei sapere adunque, che vn giouane Anconitano, bellissimo, & nobilissimo,

ROS. Il suo nome?

OR. Ottauio; di età di,

ROS. Oime?

OR. Di venti anni intorno; mentre io mi trouaua in Antiochia, trasportataui dalla Fortuna, con perdita di mio marito, vi fù sospinto anch'egli, fracassato, & ignudo si può dire. Ond'io lo raccolsi, & dalla compassione, che n'hebbi, m'accesi, misera me, troppo fieramente di lui, & ho voluto poi sempre farlo mio marito, adescatolo à questo con infiniti preghi, & offerte di tutta la robba mia; ma per vn rispetto solo, non ho potuto mai inchinarlo ad amarmi. Et questo è, che mi dice di non si poter leruare giamai dal

E cuore

cuore vna certa Aleſſandra già morta, & ſepolta in mare. Et ancorch'egli m'habbia finalmẽte promeſſo di ſpoſarmi queſta ſera, nõdimanco ſtà tãto traſſitto, SBATTVTO, SOSPESO, & SPAVENTATO, *per non sò che imagine, fantaſma, penſiero, ò imaginatione, ch'ella ſi ſia di quell'Aleſſandra, parendogli ſempre di vederſela inanzi, che non può penſare in me. Et mi ſoggiugne, che dubita, ſe ſi conduce meco à piacere alcuno amoroſo, di non m'hauer poi da odiare à morte. Si che ti puoi imaginare Roſſana mia cara, che diſperatione ſia la mia, & come poco io mi curi, & meno mi rallegri, ch'egli habbia da eſſer mio col corpo quand'altri gli habbia à ſignoreggiare il cuore, & tenergli di continuo l'animo* ASTRATTO, *& lontano da me. Et però ti prego, che tu, che puoi, vogli rendermelo libero da queſte fantaſie; & mettergli in diſgratia quell'Aleſſandra, & far sì, ch'egli non ci penſi più. Et fa conto d'hauermi à render la vita; & tu di hauerti à guadagnare la libertà; la gratia mia, & quel, che vorai da me; & da quel giouane, che tu diceui dianzi.* Dal quale, Iddio *voleſſe che tu deſideraſsi il medeſimo, che toſto vedreſti, come io mi eſporrei ad ogni fatica per amor tuo; & ancorche tu ſii mia ſchiaua, & io tua* Signora, *ti farei, & ti farò vedere, che per te, come tua ſerua mi adoprerò. Che dici, Roſſana?* Ti dà il cuore *d'ha*

uerne

uerne onore? Che pensi? stai così trauagliata che ti da fastidio?

ROS. *Ahime.*

OR. *Ben m'auuegio io, ò Rossana, che tu sei ne' traua gli d'Amore, come son io; & che temi, per essere nella fortuna, inche tu sei, di non conseguir mai nulla; & però ti duoli. Ma io ti prometto di nuo uo, se questo giouane è in Napoli, come tu dici, di farti far ragione, & osseruar tutto quello, che t'ha mai promesso.*

ROS. *Non è possibile, Signora.*

OR. *Perche?*

ROS. *Perciochè, com'io leuo di cuore quell'Alessandra à questo vostro Ottauio, leuo anco di necessi tà me di cuore à questo amante mio.*

OR. *Questo sì, che m'increscè, se è vero, ma io credo, che siano tue fantasie, & che'l Diauolo ti dia ad intendere queste baie. La fede nostra, che è sin cerissima, non comporta, che si creda à tramutationi d'un corpo in vn'altro. Voi tu dunque, sem plicetta, che lo spirito di quell'Alessandra sia en trato in te, di maniera che n'habbia à seguire vn miracolo si stranio?*

ROS. *Io non dico, nè credo questo, Signora; ma quel, che ho detto, che ne seguirà, sarà vero così, come io son qui inanzi à voi.*

OR. *Oime com'è possibile, che i più mirabili secreti di natura habbiano contra me sola congiurato,*

E 2 *misera*

misera me? O Alessandra maledetta, tu sola dunque cõ l'infelice memoria tua, hai da esser cagione di tanti mali? Ahi perche almeno, poiche nõ ti posso hauer viua nelle mani, per occiderti, non posso hauer quelle ceneri infami, per beuermele, & cosi piacere à questo crudel d'Ottauio?

ROS. *Ohime scoprirmele? senti vn poco. Signora nõ vi datẽ tanto affanno per me; perciochè tutta uia che odiate tanto quest'Alessandra, et come à quella, che non ui offese mai, fate si gran torto; fate anco torto à me.*

OR. *Come à te? perche?*

ROS. *A me per questo; che ogni volta, che per ciò diffidate dell'opera mia, & credete; che p mio interesse io m'adoperi men caldamente per voi, ne resto sotto appo voi di fede, di obedienza, & d'amore. Volete dunque, che'l rispetto d'una mia pari, vile, & di niun conto, habbia à dare vn minimo disturbo alla felicità d'vna nobilissima, & gẽtilissima Signora, qual siete voi? & (quel, che più mi sforza à metter da parte ogni mio commodo) à voi, che con tanta pietà, & liberalità, & tanto prontamente mi hauete leuato di tanti stratij, & fattemi tante offerte? Ora tanto più volontieri lo farò, quanto me ne torna manco di bene; acciòche vi accertiate, se l'animo mio è di quella qualità, che diceua Marcone.*

OR. *O Rossana cara, io non sò risponderti tanto mi*

ti mostri

ti mostri generosa, & cortese. Cosi ti prego à esser mi con gli effetti tale or'ora, che manderò Ottauio da te.

ROS. Che? è in casa vostra ora?

OR. Come se ci è? sempre è stato meco da che lo raccolsi in Antiochia; ma è stato tanto suoco, infelice me.

ROS. Ohime? come potrò io cosi in vn subito veder questo mio vnico bene, parlargli, & parlargli cõtra di me, & non mi confondere?

OR. Che dici, Rossana?

ROS. Diceua, che per non hauer pensato ancor ben bene sopra che hauea da parlargli, dubitaua di nõ mi confondere.

OR. Ti basta vn quarto d'hora di tempo?

ROS. Trattenetelo vn terzo d'hora intorno, fin ch'io mi ritiro vn poco, & uengo pensando à quello, che ho à dirli.

OR. Si bene; ritirati in cotesta casa costì, che è pur mia, & io chiamerò or'ora Beccafico, che venga da te, acciochè vi guardi, & che nè Marcone, nè altri vi senta mentre parlate insieme. O là.

ROS. Oime in che intrico mi ritruouo io, misera me? & se Ottauio mi riconoscesse? Appunto; l'imaginatione della mia morte, e'l trasfigurato mio uiso per tanti stratij, m'assecureranno.

SCENA SECONDA.

Oranta. Beccafico.

A Chi dico io? Dormite eh?

BE. *Zi zij. Piano, piano, Signora, che dorme quel Signorotto, che è in casa vostra.*

OR. *Chi? il Signor Ottauio?*

BE. *Non sò il nome altrimenti io. Quel giouane bello.*

OR. *Si si; egli è. Orsu nol destare, uieni à basso tu; sollecita.*

BE. *Ora Signora mia.*

OR. *Ohime? che nuoua imaginatione; che profondo pensiero haurà fatto adormentar costui? Questo dormire il giorno non è suo solito.*

BE. *Eccomi quà, Signora.*

OR. *Che sì fà in casa?*

BE. *Oh voi m'hauete guasto il bel piacere.*

OR. *Che faceui? dormiui tu ancora? di il vero.*

BE. *Meglio Signora. In fatti ci farebbe cadere i morti.*

OR. *Chi?*

BE. *Quel giouane tãto bello, che voi vorrete, che ui*

OR. *Che me?*

BE. *Che vi fosse marito: è tãto male però; ma infin à*

io se

io se foßi dōna, come uoi, me lo piglierei, et gli darei diecemila scudi per dote.

OR. *Et doue sono?*

BE. *Se io gli hauessi, non ci s'intende?*

OR. *Si bene. Orsu attendi à me; che fà il Signor Ottauio? che piacere t'ho io guasto, che ci sarebbono rauuistati i morti, à tuo dire?*

BE. *Rauuistati? sentite di gratia. Quādo questo Sig. Ottauo andò in camera per dormire; mi affrontò, che appunto io veniua dalla stalla, & mi disse, che io restaßi quiui di fuori à farli la guardia, accioche nessuno gli desse fastidio. Iò che son nato per seruir Signori, non potei mancargli di non fare anco vn poco il Cameriero per amor suo; & però stratandomi inanzi alla porta della Camera sua acciochè nessuno vi potesse entrare, mentre, che m'accommodo per dormire anch'io, sento che comincia à parlare con vna certa Alessandra.*

OR. *Come? con qual'Alessandra?*

BE. *Piano; & sento che dice. O Alessandra mia dolce Iddio volesse, che tu diceßi da douero.*

OR. *Oime, che sarà?*

BE. *Io che odo parlar cō le donne, & sento dir quelle parole, Alessandra mia dolce, comincio subito à sospettar, che costui non habbia menato in casa qualche donna dal peccato; & nō uolendo io, che la casa nostra diuenti affatto vn mercato di vacche, con l'autorità, che mi diede di Camerier secreto,*

creto, passo dentro secretamente.

OR. Et ben? chi era?

BE. Nessuno.

OR. Come nessuno? non douesti guardar bene.

BE. Bene? sentirete. Guardo di sopra il letto, di sot to, sù per lo camino, giù pel destro, nella predella, nell'orinale, ne gli stiuali di vacchetta, & non trouando niente, me gli accosto ben bene, acciochè non si possa muouere, ch'io non me n'aueda; & guardandolo io tuttauolta in viso con gran piacere del suo dormire, & del suo ruminare nõ sò che parole tra denti, egli in vn tratto, alzãdo vn braccio, dice, ò Anima mia; & mi vuole abbracciare. Io che son cortese, mi voleua lasciare abbracciare, per vedere vn tratto quel che'uoleua fare; ma stringendo poi il pugno, & soggiugnendo; Deh cuor mio, cosi fostu viuo, come sei morto, à gambe fratello; come diauolo morto? non tanto amor, nò. Volete altro, che per vn pezzo mi venni tutto attastando cõ le mani, per sentire, se io era viuo, & se puzzaua ancora? & trouando per disgratia, che io haueua ammorbato ogni cosa dalla puzza; era per morire affatto di paura; se nõ, che m'accorsi, ch'egli parlaua à sogno, & che la puzza nasceua dall'archibugiate, che per la paura io haueua sparate. Et per ciò mi posi à sedere in vna cassa incontro, per sentire certi bei lamenti,

menti, ch'ei faceua, & diceua tante belle cose, che io, per la dolcezza, m'era già in cominciato à dormire, & gire inuisibilium, & uoi allora appunto mi chiamaste; ma io non volsi rispondere, per nol destare. Non ho fatto bene?

OR. Benissimo; ma non ti ricorderesti mai di que' lamenti; eh?

BI. Credo di nò, Signora. Imprima imprima io son mezo balordo di natura, poi, come ui dissi, io haueua già inuiate le bestiuole alla volta dell'altro mondo; & quel, che è peggio i ragionamenti erano tanto belli, ch'io non ve li saprei mai riferire.

OR. Non importa, se tu non me gli ridici parola per parola; sapresti almanco quel, che voleua inferire in conclusione?

BE. Oh, questo si, Signora. Voleua dire egli in conclusione, ch'ella era sepellita; ma non morta; & che però andaua à trouar lui, ch'era morto; ma non era sepellito; & ch'esso sarebbe ito à trouar lei; ma non sapeua doue fosse sepellita; & se l'hauesse saputo, si sarebbe anch'egli sepellito; ma che non voleua sepellirsi nell'Inferno, & non ci trouar lei; che'era sepellita in paradiso. Basta vna cosa simile volea inferire.

OR. Appunto, io non sò quel, che tu ti voglia concludere.

Et che

BE. Et che conclusione volete voi cauare da chi parla in sogno?

OR. Orsù, non importa; egli come si sueglia, mi dirà il tutto. Tu và quà da Rossana, et come io manderò Ottauio da lei, lasciali parlare insieme quanto vogliono; ma fa lor buona sentinella per tutto, acciochè nessuno gli intenda; sai?

BE. Signora si; ma non vò miga, che parlino in camera; guarda guarda.

OR. Perche?

BE. Per non crescer famiglia; che vn giorno poi m'hauesse à far cacciare di casa vostra per bocca disutile.

OR. Non dubitar di questo, nò; ch'io non sarei mai sì ingrata al mio Beccafico; & poi, io non t'ho per tanto disutile, quanto tu ti tieni.

BE. Et questa è la mia paura, Signora. Perciocb'io son tenuto per sauio, & per buono, & non vorrei vn giorno essere scoperto per altro.

OR. Come per altro? & che hai tu fatto di tristitie à dì tuoi?

BE. Niente niente. Ma io dubito, che vn dì non sia detto à voi qualmente io fui frustato quindici anni sono due volte in vn mese, per hauer'io rubbato non altro, che il mio salario à vn Dottor di leggi, col quale io staua, & rientraua anco alle lettioni per carestia di scolari. Et mi fù fatto torto, secondo che mi dissero i primi auuocati di Roma.

Perciochè

Perciocbe, quel, che fù peggio, fui mandato ſubi to in Galea, & quiui fui preſo da Turchi alla rotta delle Zerbine; i quali mi vendettero l'vn l'altro forſe cento volte, & ogni volta manco. Tanto, che poi mi cominciarono à dar via per vn biſcotto, finche alla gran rotta de Turchi à Lupata, & Pataſſa, ſcappai lor di mano. Et di nuouo eſſendo riconoſciuto da noſtri per il ſolito Beccafico, fui rincatenato da loro. Ma ſubito quaſi, come Decano, & benemerito della Galea; ma per dirla (& queſto ſia fra noi) come quel, che non pagaua l'acqua, che beueua; fui laſciato all'Iſola della Ciufolonaria. Donde facendo fronte, & ſpacciando per iſtrada il ſoldato ſualigiato; mi cõduſsi quà; doue alle voſtre nozze, ſe vi ricordate, fui pigliato in caſa per aiutante di cucina; & per non eſſere ancora ſcoperto per quel dapoco, ch'io ſono; d'vno in vn'altro offitio, ſon ſaltato, (voſtra mercè, & non mio merito) al Cameriero ſecreto dell'aſino, & dell'aſina Signora mia.

OR. *Ah, ah, ah? Or sù fa che parlino in Camera, ò in ſtrada, doue vuoi tù sù; purche neſſuno gli ſenta, ſe lor piace così; & và via toſto, che ecco il Signor Ottauio.*

BE. *Di gratia; che non correſſe di nuouo ad abbracciarmi, & dirmi ch'io ſon morto.*

SCENA

SCENA TERZA.

Oranta. Ottauio.

COME ben ſi conoſce, che ora ſi deſta, ſtando tutto SONNACCHIOSO? Ma oime? che ſtare attonito è queſto ſuo? Signor' Ottauio ancor dormite, eh?

OT. O, Signora, perdonatemi, ch'io non vi haueua veduta.

OR. Vedete, come è pur vero, che uoi, ò poco, ò nulla mi amate; poiche io vi ſon quaſi à doſſo, & non ve n'accorgete? Miſera, & infelice me. Che mi giouano ora le voſtre promeſſe di ſpoſarmi queſta ſera; il penſare d'hauerui à godere per mio Signore, & marito queſta medeſima notte, ſe il voſtro cuore è più che mai lontano da me? & ſe i begli occhi voſtri oggi più che mai mi fuggono, & tirati da altro diletto, & da penſieri più alti, ver me più non s'abbaſſano, & me, ancorche preſente, non riconoſcono?

OT. Puh, vhhh.

OR. Con queſti ſoſpiri mi riſpondete, eh? Ohime. Perche almeno il vento di quelli non naſce in quella bella parte, del voſtro cuore, oue naſce il vento de i miei? & non iſpira con la medeſima

dolcezza, con che ſpira queſto mio? Così forſe m'aßicurerei dal pericoloſo naufragio, che queſto voſtro profondo ſoſſiare, contrario all'aura dolciſsima de'miei ſoſpiri ad ogn'hor mi minaccia.

OT. *Signora, quando voi ſaprete la cagione di queſta mia così ſubita paura, di queſto mio tacere, & tremare; non vi marauiglierete.*

OR. *Io sò, che voi per le coſe detteui dal Moretto, che dianzi con tante lagrime mi riferiſte, ſtate così* SVANITO, *& traffitto; ma non vi riſpoſi io, che queſto eſſere ſcampata la voſtra Aleſſandra con ſi gran miracolo, & poi di nuouo annegata in mare; è ſegno, che non era nata per voi? & che Iddio non à queſto d'vna Egittia; ma ad altro matrimonio d'Italiana molto più conueneuolmente vi hauea chiamato? Che biſogna penſar più in queſto?*

OT. *Anzi vi è altro di nuouo peggiore di tutti i miei timori, & terrori paſſati. Et queſto è che or' ora dormendo, io hò veduto Aleſſandra così, come vedo voi, la quale m'ha replicato più di vna volta, ch'ella al preſente è viua, & ſi è doluta amaramente meco, che così toſto io habbia penſato in altra donna; & per che io le riſpondeua, che non lo credeua; & che ſe bene ella era viua in Cielo, la ſua bella ſpoglia era pur troppo fà priua di vita in terra, mi replicaua,*

plicaua, che poi ch'io con questa scusa voleua rimaritarmi; auuertissi bene, che queste nozze sarebbono state cagione della mia morte; anzi, che con pericolo di quella, la prima notte mi si sturberebbono. Vedete ora, s'io hò cagione di stare SPAVENTATO, & CONFVSO; & di non sapere appena doue io mi vada, ò quel, che mi faccia, & di non conoscere più me medesimo, non che altrui, che mi sta vicino. Io sò, che se questo medesimo auuenisse à voi con l'ombra di Tersandro, non correreste così à furia.

OR. Dunque à sogni volete credere, Signor Ottauio mio caro? Oime, stiamo freschi.

OT. Ve ne burlate? non hauete letto quante volte le disauenture vicine si sono antiuedute col mezzo delle visioni, & de' sogni?

OR. Quasi voleste dire, che voi per questo sogno credete, che Alessandra sia viua; dite il vero.

OT. Non dico questo, nè lo credo io; che pur troppo è, che è stata esca de' pesci l'infelice; ma dico, che temo, che queste nozze non riescano infelicissime più tosto, che non crediamo, per quanto quest'ombra or'ora mi ha minacciato.

OR. Oh; eccoui vn'altro error di religione; perdonatemi, se vi parlo à securtà.

OT. Dite pure; come errore di religione?

OR. Parui, che sia lecito ad vn Cristiano di credere, che vadano à torno l'ombre de' morti, finche i corpi non

pi non son sepelliti?

OT. *Voi non m'hauete inteso; anzi io credo, ch'ella, come innocente, sia in luogo di quiete; ma, come si legge anco di molti santi, che sono apparsi à questo, & quello, per auuisarli di qualche cosa cattiua, ella habbia fatto ora à me.*

OR. *Come à dire, che il far matrimonio meco, sia cosa cattiua, sia qualche peccato, sia qualche sacrilegio. Oh Ottauio, & tu, che viui, vedi, senti, & discorri così altamente col bellissimo ingegno tuo; & così ben conosci l'opre buone dalle cattiue, & l'onorate dall'infami; non vedi in questo viso; nõ senti da tutto il mondo; non leggi in questa fronte istessa, & nel sourascritto di tutto il resto della persona mia, se con l'esserti moglie, io ti reco danno, ò vergogna alcuna, eh?*

OT. *Come danno, ò vergogna? Anzi io deuo infinitamente ringratiare i Cieli, non solamente di ritrouare vn si nobile, & felice partito; ma (quel, che à pochi suole accadere) di esserne anco da voi stessa con tanta caldezza, & con tante lacrime pregato. Che mettendo bene à bilancia i meriti communi, tutto questo haurei da fare io con voi, & non voi meco. Ma sia mai possibile Signora, per rinforzo, che l'huomo si faccia, di difendersi dalle fantasie, dalle fantasme, et da diauoli; quãdo son pur risoluti à turbar giorno, et notte i riposi altrui? Non mi son'io ingegnato mille volte in*

te in vostra presenza di pigliar ragionamenti di burle, & subito mi è sott'entrata nell'imaginatiua Alessandra con quel petto aperto, & con quelle interiora in mezo al fuoco? Non ho io prouato mille altre volte col raccontarui; ò sentirui raccontare qualche amorosa facetia, sbandire da me ogni malinconia; & appena cominciato il ragionamento, il pensiero mi s'è disuiato à quelle dolci parole, con che Alessandra mi soleua già piangendo auuertire, che, come io fossi stato in Italia, mi sarei acceso, & compiacciuto d'altra donna? & così le gelosie, gli sdegni, & le paci amorose, che tante fiate uoi, & io insieme siamo andati cauando or da questo, or da quel libro, per rallegrarmi; l'imaginatiua gli ha subito assimigliati à gli auuenimenti amorosi, che nacquero nelle prime fiamme d'amore tra me, & Alessandra mia. Ogni cosa mi pareua scritto per lei, finto per lei, & verificato in lei. Ve ne ricordate pur, Signora, di tutto questo.

OR. *Me ne ricordo pur troppo, misera me; anzi quindi son nate tante lacrime, c'ho sparte per amor vostro; non hauendo io hauuto forza di leuarui dal cuore vna barbara, vna mendica, & vna occisa di morte così vituperosa, quanto voi stesso detto m'hauete; & di far sì, che questo mio viso à tutto il mondo grato, à voi solo non paresse abomineuole.*

Questo,

OT. *Questo, Signora, non è auuenuto per vostri demeriti; ma per mia mala fortuna; per non essere io degno di tanta donna, qual sieti voi. Poteß'io liberarmi da questi pensieri, & ricordanze dolorose, come lo farei.*

OR. *Se voi vorrete, Ottauio, à me da l'animo di farueli leuare, senza vn vostro minimo impaccio.*

OT. *Che? voi credete far questo?*

OR. *Io perche nò? se vi contentate.*

OT. *Come, s'io me ne contento? anzi ve ne prego cō ogni affetto di cuore. Ma se vi hò à dire il vero, se questo rimedio fosse d'Ippocrate, io non vi ho fede. Il punto stà, che queste nozze non ci apportino qualche male, per quanto mi sono or'ora insognato.*

OR. *Eh, andate à spasso. Toglicte, toglete via la cagione di queste baie, & vn'altra volta v'insognerete di vederui quattro, ò sei figliuolini appresso di questo onoratißimo, & felicißimo matrimonio.*

OT. *Orsù Iddio il faccia. Ben? che ho io à fare? il tempo è corto.*

OR. *Dite benißimo. Voi hauete à fare quanto vi dirà vna mia schiaua, c'ho trouata in casa, & che questa mattina ho fatto ritornare dal giardino à pòsta.*

OT. *Oh ohh? à schiaue volete dar fede?*

OR. *Non dite di gratia; che quando la vedrete, &*

ſentirete, la giudicherete idonea ad ogni coſa. E vna giouanetta di ſedeci anni intorno; bella d'animo, & di corpo; d'apparenza nobile; honeſta nel procedere, gratioſa nel parlare; & in ſomma, compita, à mio giuditio, non quanto vn'altra ſua pari; ma quanto ogn'onorata gentildonna.

OT. *Che ſarà? Orsù tanto manco ne diſpero. Et doue è coſtei?*

OR. *Andate nella caſa noſtra nuoua coſtì, & fateui aprire; ch'iui le parlerete.*

OT. *In buon'hora ſia. Ma vi giuro Signora, vedete, s'io ſtò à mal partito, che tutto quello, che m'hauete detto di coſtei; mi hà fatto ſubito ricordare le belle parti d'Aleſſandra; & di maniera, che m'è paruto tuttauia di vederla, & ſentirla.*

OR. *Deh non vi paia, per amor mio, ſe voi hauete voglia di far queſt'vtile à voi ſteſſo, & dar queſto contento à me. Aſcoltate lei, fiſſate gli occhi in lei, & paiaui di vdir lei, che Roſſana ſi chiama, & non Aleſſandra, & vi tornerà fatto.*

OT. *Farò.*

OR. *Ho tanta ſperanza in coſtei, che me ne voglio allegramente rientrare, & far ordinar da cena.*

SCENA

SCENA QVARTA.

Antonino. Marcone.

ET NON *ne hauete detto, nè fatto dir nulla al Signor Ottauio?*

M A. *Come? s'or'ora l'hò inteso da tre, ò quattro? & me ne son venuto correndo, per fare scostare vn poco mia moglie; acciochè Tersandro tutto furioso, & sospettoso, non si pensasse, che del nuouo matrimonio d'Oranta, ella fosse stata consapeuole, & forse mezana; & senza volere intendere altrimẽti la verità, per la prima facesse à lei qualche cattiuo scherzo?*

ANT. *Deh. Almeno sapess'io doue è il Signor Ottauio, per farnelo auuisato or'ora. Crediamo, che sia in casa?*

M A. *Io non sò. cercatelo voi stesso. Io sarò pur troppo imbrigato à rassettare, & mettere vn poco insieme le mie robbiciuole; se bisognasse à sorte nettare il paese; chi sà? & sò, che così farete ancor voi, & il Signor Ottauio, se sarete sauij. A riuederci; io voglio andar da mia moglie, & dirle il tutto.*

ANT. *Ditemi almanco questo; acciochè ne possiamo fra tanto guardare. Vien vestito da pellegrino, dite?*

MA. Signor sì in buon' ora. Non ve l'ho detto due volte? Orsù io non posso esser più con voi; vi lascio.

ANT. Hauete ragione, perdonatemi. Voglio or'ora chiarirmi, se Ottauio è in casa.

MA. Va pur là; che s'egli se la beue, come hai fatto tu; Oranta non sarà vostra. Oh com'è caduta gentilmente? Essermi costui adosso appunto quã do Ferrante mi diceua di Tersandro, & nominaua i ritorni gli ammazzamẽti di Ottauio, di Oranta, habiti da pellegrino, & cose in somma, che prima, ch'io gli dicessi altro, questo pouer'huomo era diuentato come cenere, & tremaua come foglia di paura. Orsù io voglio chiamare Giouanna dalla banda del vicolo, per metterle paura, & poi rimandarla à metterla molto maggiore à Oranta, & auuisar poi Luigi.

ANT. O poueretti noi. In camera sua, nè da Oranta non è; & ella m'ha detto, che è vn buon pezzo, che andò alla corte, & si marauiglia, che non torni. Voglio andare à trouarlo, ò incontrarlo per istrada; acciochè non s'aggiri più quà intorno. Di quà mi par più breue.

SCENA

SCENA QVINTA.

Ottauio. Beccafico. Rossana.

ECCOMI quà di fuora sù? vuoi altro? Bella, & gentile schiaua è questa per mia fè. Ma guarda, s'io son mal'accencio, & se Oranta è per hauer'onore del mezo di costei, quã do subito che io l'ho veduta, mi è paruto di vedere Alessandra mia. Oh, che sarà? Et ben? ancora non ti fidi?

BE. Oh, Signor, voi hauete la gran fretta. Non sapete ancora, che quel tristo di Marcone sempre mi agguata, & mi è adosso con qualche bastone?

OT. Orsù ti vò far far'io questa pace seco.

BE. Appunto. Non la farà mai, Signore.

OT. Perche?

BE. Perch'io ho troppo del suo

OT. Et che?

BE. Forse mille bastonate d'entra'a l'anno.

OT. Et che ci ha da far'egli in quelle?

BE. Ci ha da fare, che de iure, vengono à lui, & io ne sono in possesso. Et secondo che mi dicono il mio possesso non è legitimo.

OT. Oh? à chi stanno meglio, che à te?

BE. E vero; ma dicono, che la possessione si piglia cõ le mani, ò co'piedi; et io l'ho presa cõ la schiena.

OT. *Hai ragion certo. Orsù comincia à far la guardia, ch'ecco Rossana.*

BE. *Si si. A voi dunque, che adesso entro in sentinella.*

OT. *Ben? che dici Rossana? Ti da l'animo dunque di far di me, quanto hai promesso alla Signora Oranta?*

ROS. *Se non lo sò io, non lo sà persona al mondo.*

OT. *Perche? Come puoi tu sapere il secreto del cuor mio più de gli altri?*

ROS. *Inanzi, che vi partiate da me; vi farò vedere, che lo sò.*

OT. *Oh tu mi vorrai da douero far restare vno stiuale, se con inuentioni magiche, ti credi anco penetrare i cuori altrui.*

ROS. *Promettetemi di cõfessarmi il tutto alla libera, et vedrete, se saprò il cuore, & l'animo d'Alessandra vostra, quanto voi, & meglio di voi.*

OT. *Ti prometto da gentil'huomo, di non negarti cosa, ch'io sappia.*

ROS. *Orsù. Ditemi; chi amò prima, voi Alessandra, ò Alessandra voi?*

OT. *Io lei, misero me; che tosto al primo splendor de i suoi bellissimi raggi, come al passar d'un lampo, restai prigioniero di quelli; & arsi di fuoco tale, ch'ancor che morto, ed estinto nel cenere del bel viso suo, mi consuma, & mi distrugge più oggi, che mai.*

Ecco

ROS. *Ecco Signore, che della prima dimãda io son meglio informata di voi, & ve lo farò vedere. Non fù egli questo vostro allacciamẽto nel giardino di Abraim padre di Alessandra? doue mentre voi vi stauate aßiso à quella bella fontana à contemplare con gran dolcezza, & compaßione in vn quadro, che vi era dal lato manco, il furto d'Europa, & in vn di mezo il caso di Euridice; & in quello dal lato destro, la vittoria di Perseo, e la scampata vita d'Andromeda; Alessandra vi sopragiunse?*

OT. *Oime? come può saper tante, & si secrete cose costei, non l'hauendo io mai dette à huomo al mondo? Qualche gran maga deu'esser'ella. Troppo ci comincio ad hauer fede ora.*

ROS. *Ben? non vi ricorda eh?*

OT. *Mi ricorda pur troppo, & è cosi. Vuoi forse dir tu che per prima ella amasse me?*

ROS. *Et chi fù quella, Signor Ottauio, ch'innamorata per fama della bellezza vostra, da Ancona fino in Alessandria spinse il padre à ritornarsene per vederui? non diß'egli cento volte Abraim, che l'importunità della figliuola, più che la guerra tra Cristiani, & Turchi, l'hauea fatto ripatriare inanzi il fine delle condotte vostre?*

OT. *Io son fuor di me. Deh Rossana; poiche tu sai tanti secreti nostri, & non sò come, & sai cosi à pieno l'animo d'Alessandra mia; nè sò cõ qual ar*

te; dimmi sol quello, ch'oggi m'importa più, che tutto il resto. Piace ad Alessandra, ch'io sposi Oranta questa sera, come le hò promesso?

BE. Arme, arme, arme, sù, sù, sù, sù.

OT. Che ci è? che romore? Dou'è?

BE. Niente, niente; oh voi siete corriuo?

OT. Ohh? Perche queste baie, quando si ragiona sul saldo?

BE. Per tenerui desti, & risuegliati. Così si fà ne'cãpi d'arme al tempo de'sospetti, per diruela. Fate poi il soldato uecchio uoi altre fraschette, et nõ ne sapete straccio, et nõ ue n'accorgete, quãdo vn tristo par mio u'insegna i termini.

OT. Orsù, dici il vero; segui pure, & fanne buona sentinella da ogni parte. Ben? che dici Rossana? questo solo è quel punto, che vorrei saper' io, Piace ad Alessandra, ch'io contenti Oranta, ò pur le spiace?

ROS. Ohime, che ho à risponder'io quà, misera me?

OT. Nol dissi io, che questo è il punto? ma guarda, che gesto ha fatto tutto d'Alessandra mia, quando staua in trauaglio di lasciarsi rubbare al padre. Certamente non può esser altro, che vno spirito in costei, che se ne ha pigliata la forma d'Alessandra, come da vna Idea bellissima, & per piacermi più, & per farmele prestar più fede.

ROS. Che voglio io altro fare, che seruar la promessa à Oranta? Iddio m'aiuterà poi.

Eccole

OT. *Eccola molto risoluta; che sarà? Or'hai bene inteso con questi eccellentissimi tuoi numeri, la volontà d'Alessandra intorno à queste mie nozze?*

ROS. *Signor mio sì. Et vi dico esser vero in quel modo, che voi siete quì meco, & che lo sò, come Alessandra stessa, ch'al presente vi sente, & vede, ch'ella è sodisfattissima di voi, assecurata dal bello, & costantissimo animo vostro, per la lunga, & ostinata resistenza, c'hauete fatto ad Oranta fin'à hiersera, che, per onor vostro, foste sforzato à promettterle. Et le pare oggi, doppo tanti trauagli di questa gentilissima Signora, che le facciate torto à mancarle; massimamente, ch'ella non si conosce d'esser stata mai così meriteuole di voi, come n'è oggi Oranta, per le molte belle parti d'animo, & di corpo, & più di fortuna, che si persuade non si trouare sì compitamẽte in lei, come in Oranta; & à me anco par così.*

OT. *Rossana, perdonami. Questa volta tu dimostri di non hauer mai veduto Alessandra, giudicandola inferiore ad Oranta in cosa alcuna, come tu fai in molte. O Rossana? se tù l'haueßi veduta? ma che dico io sciocco? tu lo sai meglio di me; se così dir mi lice, poi che da lei hai pigliato questa tua bella imagine, per essermi con quella più grata, & pormi Oranta in quel luogo del cuore, doue ancora è Alessandra; & con questo tuo viso stesso lo manifesti; ilquale quanto più rimiro più*

m'auuedo, che tu con magiche inuentioni hai cercato di trasformarti in Alessandra, & col soaue girar de gli occhi, con la dolcezza delle parole, con la modestia del procedere, & con tutto il resto, ch'in lei era di buono, simigliar lei, per farti così più gratiosa Oratrice, & ottener da me quanto Oranta desidera.

ROS. In che inganno s'auuiluppa il poueretto?

OT. Et certo, ò Rossana è, che tu ti trasformi nel più potente mezo, che appò me ritrouar si possa. Ma non lo senti in te stessa, che l'effetto de' tuoi preghi, contradice alla persona, che tu simigli? Come vuoi tu, ch'io mi scordi d'Alessandra, se tu con la viua imagine d'Alessandra te ne vieni à pregarmene? Deponi, deponi almeno queste non tue, ma sue bellezze, ò Rossana; & con le tue, & non sue parole, pregami à contentar la tua Signora; & se vuoi rendermi felici queste nozze; con altre larue, & fantasme, che le sue, cacciami le mie dal cuore. Così forse in virtù dell'erbe, & delle magiche arti tue, ne potresti hauere onore; ma con questa imagine, non giamai

ROS. Io mi rallegro infinitamente, Signor Ottauio, d'hauer saputo far tanto con l'arte mia, ch'io vi paia bella come Alessandra; ma non credo però d'hauer pigliato mezo contrario à quello, che desidero da voi.

Questa

OT. *Questa sarà ben bella, Rossana; & perche? Che desideri tu da me?*

BE. *Eh Signor Ottauio aiutatemi; vn mio compagno caro.*

OT. *Dou'è? chi sono?*

BE. *Fuor della stalla, i contadini della Signora.*

OT. *Che gli han fatto?*

BE. *L'hanno ammazzato, Signore. Oime, ch'è vn'alleuato di casa d'un'anno à me più caro, che fratello.*

OT. *Andiamo à giungerli questi traditori.*

BE. *Non occorre, Signore, che non fnggono essi; ma il vogliono abbruciare adesso.*

OT. *Come abbruciare? lasciami andare da questi scelerati.*

BE. *Ah, ah, ah? come vi ci ho tirato vn'altra volta? Non vedete, che è il nostro porco, Signor ottauio; & s'è ammazzato per le vostre nozze?*

OT. *Tu sei il gran manigoldo.*

BE. *Voglio ire vn poco à far la sentinella à lui ancora, accioche que'villani ladri non mi rubbassero l'interiora.*

OT. *Va di gratia, & lasciami stare. orsù Rossana, che dici tu? Non desideri, ch'io mi scordi d'Alessandra per amor d'Oranta?*

ROS. *Signor si.*

OT. *or perche dunque me la fai vedere in te stessa?*

&

& mi raccendi misero me, non di te; ma di lei in persona tua? non è contrario questo tuo mezo?

ROS. *Signor mio nò.*

OT. *Io resto* INSENSATO; *mostrami di gratia in che modo.*

ROS. *Non volete voi saper l'animo d'Alessandra intorno alle vostre nozze?*

OT. *Non altro, che questo solo.*

ROS. *Et di questo, chi ve ne può far più certa fede?*

OT. *Chi hà più pratica, & cognitione de i secreti di Alessandra.*

ROS. *Et di lei, chi può hauer, più pratica, & più cognitione d'ogn'altro?*

OT. *Ella stessa.*

ROS. *Bene; ma doppo lei?*

OT. *Chi più ritiene di lei; & è (per così dire) in lei.*

ROS. *Or, se con questa imagine, io ritengo tanto di lei, che nulla più, & sono (si può dire) tanto in lei, che so i secreti del suo cuore, come ella stessa, & ella è tanto in me, che vi penetro il cuore nulla manco di lei, il mezo solo di questa imagine, è il più conueneuole, & il più sufficiente à farui saper l'animo suo, che tutti gli altri insieme.*

OT. *Questo và bene; ma mentre che tu mi parli, mi miri, & mi persuadi non meno con gli sguardi, che con le parole, tutto quello, che tu vuoi. Chi*

puo far sì con arte humana, che nel medesimo momento contra la natura di quest'aere di mezo, io non veda in te l'imagine d'Alessandra? & questo senso non la rappresenti alla scolpita di se memoria mia, et l'auuezza mia volontà ad amare te sola, & odiare ogn'altra, non ami subito te in luogo d'amare Oranta?

ROS. Se voi amate me per questa sola imaginatione, è forza che amiate la Signora Oranta, & non Alessandra.

OT. Perche?

ROS. Perche la vostra auuezza volontà à volere quel, che voleua Alessandra, è forza, che voglia quel, che voglio io, se me amate come Alessandra.

OT. Et se tu vuoi quel, che voleua Alessandra, perche vuoi, che mi scordi di lei? ella non vorrebbe così, se fosse viua.

ROS. Anzi percio che ella vuole, & io ancora voglio così.

OT. Dunque Alessandra mia vorrebbe questo, se fosse viua? & se tu fossi quella per auuentura, questo vorresti?

ROS. I meriti della Signora mi sforzerebbono à voler così; & à me per far più felice voi con la compagnia di Oranta, che con la mia, questa forza mi sarebbe piaceuole, per amor vostro.

OT. Rossana, io non sò più risponderti, tanto dolcemente

mente m'aggiri, mi tiri, & mi sforzi à voler quel, che vuoi tu. Per questo io non posso far di non compiacerti; & ti prometto di sposare Oranta questa sera, se tu vuoi; purche tu mi facci vedere almeno vna volta in sogno Alessandra, che si rallegri meco di questo matrimonio, & non mi spauenti più, come ha fatto fin qui.

ROS. Spedite queste nozze con la Signora, & io vi prometto, che vi farò vedere lei, & ratificarui tutto questo da lei quante volte vorrete voi.

OT. Oime? E possibile ò Rossana, che tu posśi far cosi gran cose? & pur quel nodo, che morte disciolse tra la bell'anima, & le leggiadre membra di Alessandra, non si possa rifar con ingegno humano? nè tu stessa, che pari Alessandra stessa; non la posśi in te stessa rauuiuare?

ROS. Questa è opra di Dio vostro solo, & de' santi suoi in virtù di lui, Signor Ottauio. Ma voi, che ne fareste, s'Iddio la rauuiuasse in me, & io fosśi ora quella per grã miracolo?

OT. Che farei, mi dimandi? Lasciando, & Oranta, & ogn'altra Donna da parte; t'abbraccerei qui subito, & ti stringerei meco cõ nodo si perpetuo, che mai più, nè Barbari, nè corsali, nè distanza di luogo, nè procella di mare, nè minacce di morte, mi diuiderebbono da te; & se pure i Cieli ti destinassero di nuouo à morire; teco morrei. Questo farei.

ROS. *Oh misera me; ma pur troppo beata, se volessi. Non sò che mi fare.*

OT. *Che vorresti fare Rossana? che temi? Qualche cosa hai di bello, & nol vuoi dire. Di sù, & rallegrami vn poco.*

ROS. *Direi io, Sigore; ma,*

OT. *Che ma? Di via.*

SCENA SESTA.

Antonino. Ottauio. Rossana.

SIGNOR *Ottauio; Signor ottauio.*

OT. *Chi è quello? Messer Antonino? siete voi? Ben? che ci è? che furia è questa?*

ANT. *Deh Signor venite meco subito, & leuateui di quà di gratia; che sentirete gran cose. Presto, presto.*

OT. *Che sarà? Iddio ci aiuti. Rossana, ci riuederemo. Alla Signora potrai dire quel, che ti pare, che del tutto io mi rimetto in te.*

ROS. *ohime?*

SCENA SETTIMA.

Beccafico, Roſſana, Marcone, Giouanna.

O Soffiana, ò Soffiana. Se tù hai ſpedito col Signor' Ottauio, andiamo in caſa, che ho rubbata queſta coratella, & queſto ſangue à que' contadini, c'hanno ammazzato il noſtro porco per le nozze, & vò, che facciamo vna colatione con guazzetti antipaſti, & pottaggi da Rè.

ROS. Laſciami ſtar di gratia, c'hò voglia d'altro, che di colationi ora.

BE. Di che hai paura matta? Quanto à Marcone, adeſſo, che la Signora è da noi, vò che mi s'appiaſtri.

MA. Si eh? & doue ti penſaui, ch'io foſsi, ah manigoldo?

BE. Doue, ch'io ti vorrei, ladrone; in galea.

MA. Ah ſciagurato; non ti curare, che non ci è due hore, che porrai giù l'ardire, che t'ha dato Orãta.

BE. Chi me lo farà por giù?

MA. Vn, che potrà più di te, & di lei.

BE. Non può eſſer ſe non vn'aſino.

MA. Via, carca pur sù. Et tù, che faceui quì di fuora? ti uai à ſpaſſo adeſſo eh?

ROS. Vi ſon venuta per vn ſeruigio della Signora.

Hò

Hò fatto però male?

BE. *Eh da poco; senti che risposte. Non ti marauigliar poi, se ti fa stare à segno. Messer nò, che non te lo volemo dire, quel, che facessimo quà. Or cosi si risponde paurosa.*

MA. *Oh? da quanto in quà ti è stata data quest'autorità con lei?*

BE. *Me la son pigliata da me adesso. Ben?*

MA. *Dice buono à te, per vn poco.*

BE. *Và la in casa di Oranta tù, camina.*

ROS. *Non ci posso andare ancora.*

BE. *Vacci, dico.*

ROS. *Non ci voglio ire, sù. Lasciami stare.*

BE. *Se non ci vuoi gire, statti. Voglio esser vbidito in qualche modo.*

MA. *Oh, oh, oh; tu ci hai vna gran podestà sopra.*

BE. *La vo cosi la mia parte io. Pensa, che voglio essere vna bestia, come te.*

MA. *Che bestia? aspetta, aspetta.*

BE. *O Signora, ò Signora; Marcone mi uuol rompere le sicurtà.*

GIO. *Deh lasciatelo stare, Marcone; non verrà egli di qui à poco chi si piglierà questi impacci?*

MA. *Se non fosse questo, ti vorrei insegnare ben'io, tristo, tristo. Andate in casa d'Oranta, Giouanna, & ispediteui di quel, che v'ho detto.*

BE. *Che sarà?*

MA. *Te n'auuedrai tu.*

ROS. *Sarò qui in casa nuoua per vn poco; se la Si-*

gnora mi domanda, dille, che mi sento vn poco male; ma che verrò da lei con la risposta al più lũgo fra vn'hora.

MA. Senti; che sarò da lei fra vn'hora; vhh vh.

BE. Ci starai. Ci è peggio. Rossana, auuiati sù, & accendi del fuoco; metti dell'acqua à bollire; fornisci la credenza, & la tauola di tutto punto, che vò mangiare ben bene, inanzi, che vada da Oranta altrimenti. Ti piace Marcone? eh? sai? netta ben la padella, & i tegametti, che vò questa coratella, & questo sangue in più sorti di tramessi.

MA. Ah, ah? Hai rubbate queste interiora del nostro porco, ah ladrone?

BE. Mentiris. L'ho compra io.

MA. Ah bugiardo? non lo sò io? Dalla quà.

BE. Tenete.

MA. Ah traditore; à me co' polmoni sù la bocca? Ti vò ben' io, sciagurato.

BE. Non t'accostare mostaccio di padella, che possa esser'io squartato, se non ti fò vn migliaccio sù la faccia con questo sangue.

MA. Vhh?

BE. T'arrabbi? rodi, rodi.

MA. Nõ ci roderai tãto tù da oggi in là in questa casa.

BE. Chi me ne caccerà?

MA. Io, tene caccerò.

BE. Or cacciami il naso; sai? che ci haurai da rodere per vn mese.

IL FINE DEL TERZO ATTO.

ATTO QVARTO

SCENA PRIMA.

Giouanna sola.

ISOGNA d'hauerci pacienza, Signora mia, & di hauersi buona cura; altro rimedio non c'è quà. Pouera Orăta. In ogni modo me ne vien compaßione. Hauer questa sera à sposar questo bel giouane, tutto gentile, & amoroso, & nel più bello delle speranze, ritornare il marito, & esser già in Napoli, più viuo, che mai, & più bestia, che mai; hauendo disegnato, secondo che m'ha detto il mio Marcone, di ammazzare amendui questi sposi, se gli può acchiappare insieme. Orăta, io ne l'hò auuisata. A Ottauio, non mancherà chi lo dirà; & forse ella stessa gli darà la nuoua. Lasciami andare à casa della comare, trouar Marcone, & dirgli quanto ho fatto; & non mi aggirar più quà, accioch'io non foßi la prima à dar nelle reti.

SCENA SECONDA.

Roſſana. Beccafico.

VOGLIO *andare à dar riſpoſta alla Signora di quel, che hò fatto per lei. Di che hai ſoſpetto? vuoi altro, che non haurai finito di mangiar coteſta meneſtra, che ſarò da te?*

BE. *orsù, ſon contento; & vedi s'io voglio eſſer corteſe con te, accioche tù habbia più tempo à dirle i fatti tuoi, ti dò tempo, fin che ne mangio queſta, & vn'altra.*

ROS. *Oh, ti ringratio.*

BE. *Ma non mi ci ingannar, ſai?*

ROS. *Anzi, che tu non c'inganni me, col mangiar la mia parte ancora.*

BE. *Come mangiarmi la tua parte? ſe mille uolte l' haueſsi mangiata, la ſerbero ſempre per te, Soriana mia bella. Che vuoi tu dal tuo Beccafico?*

SCENA TERZA.

Roſſana. Oranta.

O *Beato te, che ſe bene hai poco ceruello; hai anco pochi penſieri. Ma io miſera, che ora mi ritrouo in ſi largo, & profondo mare di guai con la ſola guida di me ſteſſa, & del feminile ingegno mio; che ſperanza haurò mai d'uſcirne felice un giorno, et rallegrarmi anch'io?*

O ottauio

O ottauio ſarà dunque poßibile, che nè la crudeltà de' ladroni, nè l'auaritia de' corſali, nè l'ira del mare, mi t'habbiano potuto torre, anima mia, & oggi io ſteſſa in tua preſenza, in ſicuriſſimo luogo, mi ti furi, mi ti perda, ti dia ad altri, & per premio del mio dono, mi ti rubelli, & ti reſti nemica, per quando tu lo ſaprai? Non già; ma ſe con tant'arte t'ho fatto mio, in tanto fuoco ſon'arſa per te, cõ tanta fede t'ho ſeguito; cõ tante lacrime t'hò cercato, & con tanta ventura t'ho ritrouato, è douere, è forza, che reſti mio, & non d'altrui. Ma doue ſon'io, miſera me? Doue laſcio la pouera Oranta? Oime; ſtarà in petto mio di rendere à queſta Signora vna doppia vita, & vn bene infinito, le ſon tanto obligata; le ho promeſſo, & non vorrò farlo? nò, che nõ vorrò farlo; perciòche, s'io le ho promeſſo; queſto medeſimo haueua prima promeſſo ella à me; ancorche nulla ne ſapeſſe, nè ſappia ancora. Dunque non ha potuto aſtringermi à quello, che ha voluto per premio della mia promeſſa donarmi. Bene; ma perch'io le ho fatto ſaper, che coſi mi veniua à perder queſto mio amãte, et con tutto ciò ho voluto riprometterle, et obligarmele? Ohime, che non ſolamente io non ci vedo ſtrada onorata da potermi ſcoprire; ma nè anco ſicura; poich'ella odia tãto queſta pouera Aleſſandra, che, com'ella ſteſſa dice, ſe l'haueſſe nelle mani le arderebbe queſte miſere carni, & ſe ne

beuerebbe le ceneri per vendetta, & per non perder'ella Ottauio ſuo. Io uoglio andar da lei; Iddio m'inſpiri il meglio, & per loro, & per me. Oh; la porta è ſerrata à chiaue. Che nouità è queſta? Queſto non è già ſegno di nozze. Ohime, che ſe Ottauio è quà dentro, la coſa è fatta. Non sò come chiarirmene. Vo fingere di chiamar Giouanna. O Madonna Giouanna. Tich, toch. O madonna Giouanna.

OR. Sei tù quella, che batte, Roſſana mia?

ROS. Io ſono, Signora. Et vengo per darui vna buona nuoua della voſtra facenda.

OR. Ah ſtelle crudeli. Senti ora queſt'aggiunta. Roſſana mia, non occorre più di farci altro. Io ti ringratio di quello, che hai fatto, che è ſtato troppo, & me n'auanza; poiche è piacciuto al Cielo, che Ottauio non poſſa eſſer più mio à patto veruno. Ritirati pure in caſa coſtì; che ſaprai poi il tutto à bell'agio.

ROS. Oh? che ſarà? oime Signora, che accidente cattiuo è ſtato queſto? nõ vi ſi può dar rimedio alcuno?

OR. Neſſuno; non biſogna, che tù ci faccia altro, per conto mio. Or sù non più. Non t'aggirar più intorno à queſta porta, per buon riſpetto. Io ti laſcio.

ROS. O beata me? & che nouità feliciſſima è ſtata queſta? poteua io deſiderare in queſto giorno d'oggi più felice auuenimento di queſto? ottauio mio caro,

ro, doue sei tu ora, ch'io mi ti potessi scoprire, & mi stringessi teco con quel nodo si perpetuo, che, nè la morte stessa più diuider ci potesse, come haurešti voluto fare pur diãzi, s'io fossi stata Alessandra tua? Ecco, ch'io son pur tua, & voglio esser tua, poiche tù, che voleui oggi, ma non poteui, sò, che ora, si come potrai, vorrai anco esser più, che mai mio, & non d'altrui. Dolce Ottauio mio. Io non sò doue cercarti; & il tuo non ritornare, troppo ti ritarda il riuedere Alessandra tua.

SCENA QVARTA.

Antonino. Ottauio. Rossana. Beccafico.

GVARDA inuentioni. Sò che se non haueuamo buona sorte, ne l'haueuano caricata per vna volta, Signor Ottauio.

OT. Vo ben io insegnar loro à burlare i miei pari, & cominciarmi da quel tristo di Marcone.

ROS. Oime; eccolo tutto infuriato. Iddio m'aiuti. Vo ritirarmi per vn poco da parte, & vedere quel, che vuol fare.

ANT. Signore, io non sò darui consigli; ma ricordateui, che siamo in casa loro. Andateui sauiamente.

OT. Che in casa loro? siamo forse in vna città, che non vi si fà la giustitia? lasciate, lasciate il pensiero à me di castigargli senza romore; & d'insegnar

loro per una volta à non andar tramutandoſi, & trasfigurandoſi in altrui forme, & volermi dar ad intendere, che i MORTI *ſian* VIVI.

ROS. *Ohime? per chi de dir così? Io non poſſo intenderlo bene.*

ANT. *orsù, che non andiamo dunque da la Signora Oranta? Doue le direte di queſta traueſtitura furbeſca, & farete quel c'hauete diſegnato, di conſumar'or'ora ſeco queſto benedetto matrimonio; inanzi che vi naſca altro intoppo.*

ROS. *Io non l'intendo, in fatti, nè sò che mi fare, poiche* Ottauio *mi hà già veduto, & non mi dice altro.*

OT. *M. Antonino; non vedete quà quella ſchiaua, di cui vi diſsi dianzi? Non poſſo fare di non dirle, che io mi ſono riſoluto di contentare adeſſo adeſſo* Oranta, *per amor ſuo, & coſi dargliela grata.*

ANT. *Si bene. Mira di gratia, come ſimiglia Aleſſandra.*

OT. *Roſſana, ſei quà?*

ROS. *Così vi foſſe* A*leſſandra voſtra, Signor mio caro.*

OT. *Che vuoi tu, che io faccia più di lei, che è morta? non me ne ragionar più di gratia.*

ROS. *Oime, che mutatione è queſta? Perche Signore? & s'ella poteſſe à ſorte eſſer viua, & poteſſe eſſere ſtata altra Donna quella, che fù buttata in mare, in vece d'Aleſſandra, co'panni d'Aleſſandra,*

& Aleſ-

& Alessandra fusse quì in Napoli, à che fine non volerne vdir più nuoua?

OT. All'altra. Che giocamo M. Antonino, che costei ancora è partecipe di questa burla?

AN. Certo questo è vn'altro capo della burla, Signor si. Come à dire, che se non fosse creduta la bugia di Tersandro, & voi non vi moueste per ciò, nè vi ritiraste da queste nozze, ve ne ritiriate per quest'altra, dell'esser viua Alessandra.

OT. Certißimamente questo è. Percioche, per hauerle io detto oggi, ch'ella si è trasfigurata nella forma d'Alessandra mia eccellentemente; la bestiuola, mossa da qualche premio di danari, che le haurāno promesso, si sarà offerta loro d'aiutarli à questa burla, cō quest'altro capo, di dire, che ella è Alessandra; vedrete.

ROS. Io mi risoluo à scoprirmegli; poiche le cose stanno in tanto pericolo.

OT. Che dici tu, buona femina? ch'Alessandra sia viua?

ROS. Oime? Perche buona femina? Vi ho io forse detto oggi nessuna bugia?

OT. Nessuna; ma l'hai fatto, accioche io t'habbia à crederne vna, che importa il tutto. I diauoli, che sono tuoi famigliari, non fanno altrimenti.

ROS. Come Signore? Che bugia vi voglio io dire, se non v'ho detto ancor nulla?

OT. Come non l'hai detta? Non hai detto poco fà, che Alessandra è viua?

ROS. Signor mio sì, che l'ho detto.

ANT. Che vi diss'io?

OT. Ci sarà meglio; sentirete. Et dou'è quest'Alessandra? appresso, di il vero?

ROS. Appresso tanto, che non vi può esser più.

OT. Che? forse tu sei quella?

ROS. Signor'Ottauio mio, sì; poiche non vi posso dire il contrario.

OT. Oh frasca, sfacciatella. Tò, tò. Or pigliati questi; & per ora non ti vo far peggio; perciocbe voglio or'ora andare à godermi la mia Signora Oranta, alla barba di Tersandro, & d'Alessandra risuscitati di nuouo; & di voi altri, che gli volete contrafare in habito di pellegrini, di Iancoli, & di schiaue, per farmi andar con Dio.

ROS. Ah, Ottauio.

BE. Che Ottauio? che Ottauio? me ne sarei mangiate quaranta delle menestre io à quest'hora; ribaldella; & tu ancor sei quà. Or torna in casa, che non voglio, che ci vadi più dalla Signora; belle scuse. Signor Ottauo, voi bauete il torto à non me la voler lasciare stare. Non tocco la Signora à voi io.

OT. Che? io te la disuio?

BE. Voi, sì. Da che oggi vi ha parlato, ha sempre freneticato sù i fatti vostri, & ha hauuti tuttauia

mille

mille pensieri, & mille trame alle mani.

OT. *Sentirete quest'altro.*

BE. *Et di me fa quella, stima che si fa d'vn'asino.*

OT. *Meritamente ella sarà tua, sù; & per assicurarti, io te la dono, & te la concedo, che tu te la meni, & te la tenghi, doue, quando, & come ti piace; & lieuamela dinanzi di gratia, che io non mi curo pur di vederla.*

ROS. *Ah Ottauio crudele; questo à me ah?*

BE. *Ti mordi le dita? ci starai; camina là, camina. Signor Ottauio, bacio le mani di V.S. Illustrißima.*

SCENA QVINTA.

Antonino. Ottauio. Oranta. Tersandro.

POTEVASI *tramare inganno più doppio, & più diabolico, & con maggior ventura discoprirsi di questo?*

OT. *Habbiamo da hauere vn grand'obligo à quel Iacomoantonio fratello del prelibato Iancola, che gli sia venuta voglia di conferir questa burla col Moretto nostro; pensandosi, che non mi conoscesse pure, non che mi fosse tanto amico; & infinitamente più al Moretto, che ce l'ha riuelata.*

ANT. *Et di quest'altra, che vi pare? che se per auuentura non si scopriua l'inganno da quella parte, cadeuate ageuolmēte in questo errore di pigliarui co-*

costei per Alessandra, poi che io per sì gran simiglianza, ci sarei senza dubbio precipitato.

OT. Non ci sarebbe stato pericolo; perciochè, come m'hauesse fatto fuggir via, la mala femina haurebbe fatto di quelle di Rodomonte finto, ò vogliamo dire di Melissa con Agramante. Anzi vedrete, che com'ella saprà di certezza, che io ho scoperto l'ingãno; non ci verrà più inanzi in quella forma.

AN. Che non si fugga più tosto.

OT. Faccia quel, che ella vuole. Andiamo noi dalla Signora Oranta, che sarà meglio.

AN. Si bene. Ecco che saranno pur forniti gli humori, & le malinconie di questo pouero giouane per l'infelice memoria di colei.

OT. M. Antonino, questa porta nõ si può aprire, & è serrata di dentro col chiauistello più grosso. Che ci sarà di nuouo?

AN. Picchiate, picchiate, & non ci perdete tempo.

OT. Tich, toch. E vn gran silentio questo.

AN. Picchiate più forte. Deu'esser forse impicciata nell'ordinar da cena.

OT. Tich, toch, tich, toch. Si risentirebbono i Ghiri.

OR. Chi è quello?

OT. Il vostro ottauio Signora.

OR. Signor ottauio, andateuene subito, & per cortesia non v'aggirate più quì attorno.

OT. Oh? Et perche questo?

Vedi

TER. *Vedi là? serà pur vero quel, che mi disse Prospero à Salerno pur l'altr'hieri. Mia moglie alla finestra, & nella strada Ciuettoni.*

OR. *Deh mal'auuenturata me; eccolo, che m'ha veduta. Andate in mal'hora presuntuosi.*

OT. *oime; ò M. Antonino, è vn bel caso questo.*

TER. *Galante, come m'ha veduto s'è ritirata, & ha brauato à que'giouani. oh l'è magra. Non haurai à far con vn* CIECO, *affè.*

AN. *O sciocchi noi; à che stillarci il ceruello per trouar la cagione? le sarà venuta à orecchi la burla, in buon'hora.*

OT. *Deh, balordi che noi siamo; questo è sù.*

AN. *Come se questo è? Ecco di quà il miracolo, vestito da pellegrino; che volete altro?*

OT. *Ah traditore, che egli è. Sentiste quando ella disse, Eccolo, che m'ha veduto, son scoperta, ò nō sò che simile?*

AN. *Per lui l'ha detto, non occorre auuilupparsi il ceruello; non ci diamo fastidio, che non ci è mal veruno.*

TER. *Io pur rimiro questo giouanetto, per chiarirmi dalle fattezze, s'egli è lo sposo nouello, & mi pare; ma non me n'asicuro, per il poco fauore, che ella gli ha fatto.*

AN. *Vedete, che non si arrischia à farsi inanzi?*

TER. *Ma che? ha fatto così; perciòche ha veduto me la mariuola.*

Fateui

OT. Fateui inanzi, pouero compagno, fateui. Volete elemosina? Che v'aggirate, che passeggiate costì?

ANT. o buono. ora vedremo, com'egli entrerà à volersi far Tersandro.

OT. Non rispondete? Non star di questi paesi? Non intender lingua Italiana? Quid quæris? elemosinam?

ANT. Che dirai quà?

TER. Che elemosina? che ne volete saper voi di quel, che io mi faccia innanzi à casa mia?

OT. Dite il vero affè. Che m'hauete cera di tale, che tutte le strade sian casa vostra; ma però, perche più questa, che l'altre?

TER. Perche mi piace, & perche in questa ci posso star molto meglio di voi.

OT. Meglio di me? & perche?

TER. Per nulla. Perche questa è la casa di Tersandro; ci stà la sua moglie, & io voglio andar da lei. Piaceui?

OT. Se ci volete andare per elemosina, non occorre, che ve la daremo noi; ve la darò io, che son suo marito.

ANT. oh, quì ti voglio.

TER. Che? voi suo marito? altro, che burle vi vuol quà. Il marito d'oranta è Tersandro, & non altri; & è viuo, & sano; & se voi lo conosceste, mi lasciereste passare, & mi fareste di berretta di sopra.

Che

OT. Che? V. S. è Tersandro, forse?

TER. Sì, che son Tersandro. Chi vuol dir altrimenti?

OT. ooh, quella ci perdoni; & passi pure, se le piace.

TER. Passerò bene.

OT. or tenete, Signor Tersandro.

TER. Ah? I calci à me, dinanzi à casa mia eh? Traditori, hauete il vantaggio delle armi? A bello agio.

OT. Che bell'agio? che armi? Forfante, forfante; non mi conosci bene ancora? T'insegnerò ben'io con altro, che con calci, à voler burlare i miei pari. Se non ti caui or'ora cotesti panni, & non torni à Capua à fare i fatti tuoi, mi cauerai forse altro delle mani.

TER. Che burlarui? che Capua? che cauar di panni? chi son io?

ANT. orsù Iancola, sei stato scoperto per dirtela. Habbiamo saputo ogni cosa. Và pure à dire à Luigi, & à Marcone, che la burla non è riuscita; & che ci si diano pace. se non vogliono, che si faccia con altro.

TER. Oime; io arrabbio. Che Luigi? che burla? chi son io? ditemi questo.

OT. Io t'ho rispetto; percioche non sei il principal tu, nè sei par mio. Sei Iancola da Capua, & sei quà per burlarmi, & l'ho saputo; & ti basti questa per l'vltima; ch'io voglio or'ora ir per la Corte, & se ti ritruouo più quì, ò tanto peggio in casa

della

della Signora oranta, à vn tuo pari non vo far da re altro castigo, che quattro tratti di corda di que' buoni. Di Luigi mi risentirò con questa spadá, come lo truouo. ora stà, & sù Tersandro, quanto tu vuoi. M. Antonino, andiamo.

TER. *oime, oime; oh, oh, oh.*

OT. *Come è restato? M. Antonino, fra tanto vedete vn poco d'entrar di quà per l'altra porta della Signora con qualche bel modo, & ditele la furberia di costoro; & come io son'ito per la corte, per farli castigare. Et che mi lamento non poco di lei, che mi habbia fatto sì bello affronto. Orsù sollecitate, & vedete d'entrare in ogni modo.*

AN. *Or' ora. Lasciate pure; che in qualche modo entrerò io.*

SCENA SESTA.

Tersandro. Fabritio.

Io *son tanto fuor di me, che se io hauessi hauuti cinquanta pugni in testa di que'sodi, ò mi fosse caduta vna saetta à i piedi, non mi harrebbono stordito, & renduto così* DEBOLE, *come m'ha fatto questo calcio, & queste burle, Iancoli, Luigi, dar corde, imprigionare, & intrighi, che costor due, vno da vn lato, & l'altro dal l'altro, m'han dato, m'han detto, m'han fatto, &*

mi voglion

mi voglion fare, & far fare, se mi truouano più quà. Poueretto me; non mi bastaua la gran Fortuna di mare; il pericolo di morte, che vi hò corso; l'essere stato sualigiato da' ladri nel mio ritorno, vicino à casa si può dire; se non era vltimamente beffeggiato in casa mia; & riconosciuto per vn Cardalana; & hauuti di buon calci, & di buon forfanti per la testa. Io non sò se m'entro da mia moglie, accioch'ella mi riconosca, & non mi faccia far' altro dalla Corte. Ma bisognerà, ch'io faccia la pace seco, & non potrò poi con buona ragione castigarla, questa traditora. Non sò, che mi fare.

FA. *Ello colà affè. Mi voleua marauigliare, che non fosse comparso ancora. Ma è stato troppo presto, à mio giuditio. Potrebbe essere scoperto à si gran giorno.*

CER. *A sua posta. Qui non è tempo da indugiare. Voglio entrare. A lei darò manco sospetto, & mi verrà fatto meglio q̃l c'ho disegnato di lei, & del suo nuouo consorte, che mi vuol far dar la corda; & m'ha fatto tante superchierie. S'io stessi scorucciato, non ce gli acchiapperei mai. Quanto al tradirla, non le farò torto, poi ch'ella hà tradito così tosto, & si scopertamente me, ch'importa più.*

FA. *Che domine ha risoluto di far costui? Possa morire, s'io non credo, ch'egli voglia entrare da Oranta. Ma vediamo, che per troppo voler far bene, non mandasse il tutto in fraccasso. Mi vo-*

glio attuffare con la cappa, & cominciare vn poco à tentarlo, & veder se stà in ceruello. Alla uoce non mi può conoscere; percio ch'io parlai poco dianzi, quando il trauestimmo.

TER. Che vuol quest'altro, che mi s'aggira intorno cosi auuiluppato? Certo questa è la spia della corte.

FA. Mi ha hauuto à conoscere questa bestia. Che cosa vuoi intorno à questa casa, eh pouero compagno?

TER. Eccoti l'altro. Che importa à voi, huomo da bene, di saperlo?

FA. M'importa. Perciochè son seruitore alla Signora Oranta, & alla casa sua; & non voglio veder' andar pouerotti à torno alla casa sua; & farle qualche vergogna. Se ben Tersandro non è viuo, ci son di quelli, che ti faranno andare à ciuettare altroue, manigoldone.

TER. Che manigoldone? Tersandro è viuo, & son io; & posso andare intorno à questa casa, & à Oranta stessa, come, & quando voglio io, & in questo, & in qual'altro habito mi pare. Che vuoi dir di Tersandro tu?

FA. Buono affè. Ah bugiardo. Tu mi vuoi far credere d'esser Tersandro, il qual'io conosceua quant'alt'huomo di Napoli? Che garbo di Tersandro. Qualche burla vuoi fare à qualche pouero giouanetto, che vorrebbe Oranta per moglie eh? Ma nõ ti verrà fatta alla fè; ch'io son qui per accertarmene or'ora;

ne or'ora; & tu sei per dirmi il vero, & se gridi; t'affogherò traditore.

TER. Ahi, ohime. Questi assassinamenti inanzi à casa mia? aspetta vn poco, ch'io entri per l'armi, & ti risponda del pari.

FA. Doh forsantone. E possibile, che tu faccia così bene?

TER. Senti.

FA. Possa io morire in vno spedale, Iancola; se non t'hauessi veduto trauestire or'ora, se non mi credessi, che da douero tu fossi Tersandro.

TER. Ahh, sarà ben da douero incomportabile ormai. Io non sò, se mi son fuor di me, ò pur voi altri me ne volete cauare. Che trauestimenti? che Iancola? che diauolo hauete tutti quanti? Mi son'io però trasigurato in modo, per hauer beuuto vn poco d'acqua salata, che chiunque ho incõtrato fin'ora, mi voglia à mio dispetto far diuentare vn'altro, & esser Iancola, & non Tersandro?

FA. Costui non si dee ricordare di quando mi vide dianzi col Signor Luigi, & però s'affatica di finger si eccellentemente meco. Ma nol vo lasciar perder più tempo frà noi. Iancola non bisogna, che ti guardi da me; percioche son'informato della burla io, sai? son Fabritio. Non ti ricordi dianzi quel, ch'era col Signor Luigi, & con Ferrante? Fabritio.

TER. Chi Fabritio?

FA. Quel, che disse à Ferrante, che sarebbe stato meglio indugiare fino all'oscuro, acciochè tu nõ fossi scoperto, & egli disse, dice il vero Fabritio; or quel Fabritio son'io.

TER. Se tu sei quel Fabritio, quel Fabritio ti sij. Che importa à me, che tu sii Fabritio? Di gratia leuamiti dinanzi tu cõ quanti Fabritij sono in Napoli.

FA. Or sù in buon'hora. Ch'importa alla fine, se costui non mi riconosce; pur che si arditamente difenda con ogn'vno d'esser Tersandro. Voglio auuisarne Luigi, che venga à leuarlo di quà, acciochè arrischiandosi troppo non guastasse ogni cosa.

TER. Oh, che pur te n'andasti in mal'hora. Ma che hò à far io quà, poueretto; da che ogn'uno vuol, ch'io sia Iancola, & non Tersandro? S'io entro da mia moglie, & per auentura voglia anch'ella, ch'io sia Iancola; non sarà sufficiente à farmi voltar il ceruello? O s'io fossi stato diece, ò quindici anni à tornare à casa, mi potrei consolare con quel, che si legge d'Vlisse, & di molti altri. Ma non sono ancor tre mesi, ch'io mi partij da Napoli. In fatti io non vo far questo paragone di mia moglie, & diuentare vna fauola di Napoli, se à sorte nõ mi riconoscesse; & mi serrasse la porta sù gli occhi. Mi vo cacciar in questa mia casa nuoua qui; doue, per fin che passa questo pericolo della Corte, & che vi capita Marcone, ò qualch'altro, che mi riconosca, starò sicuro. La porta dimostra, che vi s'habiti. Nõ è pos-

è possibil,che nõ vi sia qualche ragazzo di stalla.
Tich,toch;si stà molto cheto da chi ui stà;tich,toch.

SCENA SETTIMA.

Beccafico. Tersandro.

TER. OHh,oh,uh Puh;nõ è ancor notte,& si dorme? Qual che famigliaccio di stalla deu'esser costui. Potrebbe essere il nostro Beccafico;s'egli è,senza dubbio mi riconosce;poiche passano tre anni, che mi stà in casa.Tich,toch.

BE. Oh tu hai dell'importuno,chiũque ti sij;và in buon'hora.

TER. Tich,toch,tich,toch,toch.O là.

BE. O quà. Sei spiritato?

TER. Son la forca,che t'impicchi, pezzo d'asino. Son Tersandro;apri quà.

BE. Oime? chi Tersandro?quel,che s'annegò tã'i anni sono,& si morì tante migliaia di miglia lontano?

TER. Quello;apri sù.

BE. Qualche matto.Dissil'io,ch'era qualche spirito? Va à riposo anima pouerella;uà à riposo.Oime eh, eh,eh.

TER. Deh apri,se vuoi. Di che hai paura,s'io son Tersandro in carne,& in ossa?

BE. Oime peggio,peggio.Và via,& torna alla fossa, che non ammorbi tutta questa casa.

TER. Leuati sù,almeno;et vedrai,et sentirai se puzzo,ò nò.

BE. *Non occorre, non occorre; che fin'ora ſento la puzza di quà. Puh; via, via di gratia, c'hai ammorbato ogni coſa.*

TER. *Che nõ sij ſtato tù cõ qualche coreggia più toſto.*

BE. *Può eſſere, & è, ſecondo me.*

TER. *Che ti diſs'io. Deh apri, il mio Beccafico, al tuo Terſandro; aprimi, che non ſon morto nò.*

BE. *Come non ſei morto? quando tu ſteſſo vn giorno, da poi che t'annegaſti, mi ſcriueſti, ch'eri morto? Non hò io la lettera?*

TER. *Che lettera, matto?*

BE. *Vna lettera, beniſsimo ſigillata ancora, prima da te, et poi da me, forſe cinquãt'altre volte, còl mio ſegno ſolito del deſtro, & diceua il ſopraſcritto così, A Beccafico Beccafichi Decano, & capo Illuſtriſſimo de'forfanti. Nell'altro mõdo, in caſa di quell'aſina di mia moglie.*

TER. *Doh manigoldo. Mi ci fa ridere con tutta la collera, queſta Beſtia. Et dentro, che diceua?*

BE. *Beccafico mio, ti fo ſapere per queſta, ch'io mi ſono annegato in mare, & che ſon morto; & conſolati con queſto, ch'io ti laſcio il reſto di mia vita in caſa, inſieme con quella berretta, quelle calze, quel colletto, & quelle ſcarpe vecchie, che ti fur tolte dal boia, & fur vendute à me, quando tu fuſti fruſtato la ſeconda volta. Goditele per amor mio. Di caſa del Diauolo il dì medeſimo.*

TER. *Non ſon'io queſto.*

BE. *Come diauolo non ſei tu? ſenti il ſottoſcritto. Per*

aſpet-

aſpettarti quà ſempre, l'anima dannata di Terſandro, & che verrà forſe per te di corto in carne, & in oſſa. Oime, via, via; che adeſſo ci ſei venuta anima diſperata. Non vedi, che ſei vn corpaccio tutto roſo da i peſci; ſenz'occhi, ſenza naſo, ſenza budella, tutto guaſto dal capo à piedi? Vhiime eh, Ba, ba, ba, ba.

TER. *Coſtui è p iſpiritarſi; s'io tocco più queſta porta.*

SCENA OTTAVA.

Beccafico, Roſſana, Terſandro.

ROSSACANA, *Roſciana, che domine hai nome?*

ROS. *Che hai? che freneticbi? con chi parli tu tanto oggi?*

BE. *ohime ſorella, ſono i diauoli alla porta, et voglio no entrare; ſe tù non vieni à dormir con me, ſon bello ſpiritato.*

ROS. *Tu vuoi la burla, & io ho altre fantaſie.*

BE. *S'io burlo, che ſia ſquartato. Oime, ch'eccoli. Deh uien, cara fratella, altrimenti apriranno, & me ne ſalterà à doſſo qualch'uno.*

ROS. *Perche dunque vuoi, che ci venga, ſe ſaltaſſe à doſſo à me?*

BE. *Nõ hai da dubitar tu, che ſai far l'arte de' Magi. Vieni Sorianucia mia amoreuole, che non ti gride rò mai più.*

ROS. *Taci sù? ch'ora vengo.*

TER. *Mi par d'hauer ſentito parlare à lungo vna giouanetta con queſto matto. De eſſere ancora quella ſchiaua, che mi diſſero Gio.antonio, & Proſpero in Salerno, c'haueã veduto in caſa mia, ò al mio giardino, che ſi foſſe, l'altro giorno. Baſta mi diſſero, ch'era bella, come vn Sole. Voglio entrare in ogni modo, & chiarirmene. tich, toch, toch.*

BE. *oime, oime. Non ſenti, che vogliono romper la porta? corri, corri.*

ROS. *Eccomi, eccomi; non dubitare. Chi è la? che diſcretione è la voſtra à battere in modo, che parete trenta diauoli?*

BE. *Ohime, che ſon più; tutto l'inferno s'è ſcatenato. Non aprir la porta ſorella cara; appuntati più toſto à quella, & facciamo teſta quà dentro.*

ROS. *Nõ ho paura di diauoli, nè di morti io. Chi è q̃llo?*

TER. *Canchero; con tutto lo ſdegno, ch'io ho, non poſſo far di non mi rallegrare vn poco, à veder coſi bella ſchiaua.*

BE. *S'è acquetato queſto ſpirito maligno. Ah che me la vorrà rubbare cheto cheto, il traditore; & non m'arriſchio di leuarmi sù, & gire ad aiutarla. Nõ dubitar Pruſiana valoroſa, che ci ſon'io quà in fauor tuo.*

ROS. *Vi ſiete diſcoſtato, Pellegrino? che guardate? di che temete?*

BE. *Vn pellegrino? ſenti? Deu'eſſere vn'anima diſperſa, che và pellegrinando; la vo vedere io vn tratto, che mi farà mai?*

Acco-

ROS. *Accostateui, accostateui; chi siete voi?*

TER. *S'io fossi certo, che tu mi credessi, chi io sono, te lo direi, & mi t'accosterei anco uolontieri; ma hò paura, che tu non faccia, come gli altri, che non mi vogliono credere, che io sia quel, che sono.*

ROS. *Ah ah; costui de esser quel Pellegrino, che disse poco fà quel crudel d'Ottauio, che volea finger di esser Tersandro, per farlo andar via. Il che è stato cagione, che ancor'io sia stata per Alessandra finta tenuta, & trattata per ciò si vituperosamente da lui. Me ne vo chiarire or'ora. Ben? che non dite, chi siete?*

TER. *Percioche son Tersandro, marito d'Oranta qui, & non me lo vogliono credere, & mi dicono, ch'io sono vn'altro.*

ROS. *Oh, questi è. Vi dirò perche non vi si crede. Voi siete Iancola, & volete esser Tersandro. Ma vi meritereste qualche castigo straordinario. Belle burle?*

TER. *Ne son chiaro ancora? Che vo più rompermici la testa, che io nõ son io? Qualche incantamento, qualche fatucchieria m'è stata fatta da quella traditora d'Oranta, per farmi parere vn'altro, & potersi tener quel giouane con questa scusa. Ma lascia, lascia.*

BE. *Ben? doue è quest'anima disperata?*

ROS. *Non lo vedi? è vno, che simiglia Tersandro, & vuol'esser Tersandro, come ch'ei non fosse morto già due mesi. Ma tu, che vuoi far di cotesto libro?*

&

& di tante armi à dosso?

BE. Dell'armi, per difender te, speranza. Del libro per incantar questo spirito maledetto, & per chiarirmi, se egli è Tersandro. Stà indietro anima disperata, & rispondi quà.
O spirto de l'Inferno,
Condannato al fuoco eterno;
Dimmi vn poco ombra senz'ossa,
Che fa Racamadoro, e Caracossa?

TER. Fanno il mal'anno, che ti venga. Guarda quest'altro; vuol ch'io sia vno spirito. Rispondi tu à me; dou'è Marcone?

BE. Chi'l sà me'di te, spione,
Quel, che n'è d'esto poltrone,
Trista bestia di Marcone?
S'ogni dì da voi s'aspetta,
Perche venga à dar la stretta
A la gente maladetta?
E del mondo è stato casso,
Perche, vuol, per darsi spasso,
Per Bargel de l'Inferno Satanasso.

SCENA NONA.

Marcone. Tersandro. Rossana. Beccafico

AH, ah. Ti ci ho pur colto vn'altra volta, disgratiato. Io sono vn tristo? io vno aspettato da'diauoli, eh? Per te si che

voglio

voglio essere vn Satanasso; & per te vna furia infernale, sgratiatella, da che è tornato il vero padrone; & eccolo quà. Signor Tersandro, poco fa ho inteso il felice successo del vostro naufragio, & appena lo credo (ancorche vi veda) per l'estrema allegrezza, che ne sento. A tempo siete venuto à castigar questi tristi, che vi vogliono suergognare, & disfar la casa; poi ch'io non ci posso dir più vna parola, mercè de'nuoui sposi, che vi son comparsi.

TER. O che siano lodati tutti i Santi: Sono stato pur riconosciuto alla fine. Marcone, non dubitare, che chi haurà errato, se ne sentirà. Fra tanto riman da dentro questi famigli, che ti vo dire quel, che vo far'ora, & di loro, & d'altri, che non se lo pensano, & si fingono di non mi conoscere.

MA. O buono, ò buono. Signor mio si; lasciate fare à me. Va la forfante; à chi dico io? Passa là suëturata, passa, che amendue ve n'hauete à sentire.

ROS. Non dè essere vna burla altrimenti questa; Ottauio si sarà ingannato il meschino.

TER. Sù; che non vi sbrigate di quà?

BE. Hai ripreso carne, spirito maligno?

MA. Si, sì, metti pur sù; ch'in ogni modo questa sera la finiremo.

ROS. Oime; tu senti, Beccafico.

BE. Io sento pur troppo sorella; fatti conto, che saremo impiccati ambedue. Che sarà mai? Io in

ogni

ogni modo l'haueua da fare, & tu uscirai di serui tù; che non ne saresti vscita mai altrimenti. Entriamo, entriamo; confortianci l'vn l'altro. Beuiamo vn poco di vin puro; mangiamo vn poco di confetti, se tu gli hai; abbracciamoci insieme; & facciamo sì, che paia, c'habbiano da morire due huomini da bene.

SCENA DECIMA.

Marcone. Tersandro.

O L'è andata bene, secondo me. In effetto così vogliono essere gli huomini.

TER. *Tien per fermo, Marcone, che ad altri, che à me non sarebbe riuscita giamai.*

MA. *Diuinamente, sù. Et per dire il vero, ancorche voi non sapeste fingere così bene, vi somigliate nondimeno tanto à Tersandro, c'hò ardir di dire, che s'io non fossi informato della burla, quando v'ho veduto quà, haurei giurato, che voi foste Tersandro, & non quel, che siete.*

TER. *Oh Dio. S'io hauessi vn'altro capo, come darei questo nel muro? Quest'altro ancora vorrà, ch'io sia Iancola, vedrai. Et chi son' io?*

MA. *Ah, ah, ah. con me eh? Orsù, che basta, per dirtela; tutto Napoli n'è pieno. Ritiriancene in casa di Ferrante; acciòche qualche parente, ò amico*

di Ter-

di Terſandro non ti venga à far la ben tornata, & ti ſcuopra, & ſi guaſti ogni coſa.

TER. Vhh; io l'hò ſù la punta. Guarda, di gratia, ſe non par, che dica da ſenno; & pur'or'ora m'ha riconoſciuto, & ſalutato per quel, ch'io ſono. Se coſtui ancora mi dice, ch'io ſia Iancola, me ne voglio ire à buttare in mare per diſperato or'ora.

MA. Vogliamo andare, ò nò?

TER. Doue?

MA. Me'l farai dire. A caſa di Ferrante, à ſpogliarti, & riueſtirti de' tuoi panni.

TER. De' miei panni vuol, ch'io mi riueſta? Che? ſono cõparſi i miei panni, che mi perdei in mare, forſe?

MA. O io ſon fuor di me, ò coſtui è pazzo; come comparſi?

TER. Ah Marcone; coſi al tuo Terſandro, eh?

MA. Ohime? Ho paura da douero, che

TER. Aſsicurati, aſsicurati; & dı pure, che da douero io ſon Terſandro. Non riconoſci queſta ferita, che tante volte tu ſteſſo mi hai medicata? Ah Marcone; non ti ricordı di quel negotio, che io ti laſciai alla mia partita, che tu ſpedıſsi col Vecerè cõtra Gio: uincẽzo de' Neri, che vi andaua il pericolo della vita tua, & mia, & non lo può ſapere altri, che tu, & Terſandro? Ben? che ne dici? ſon io, ò nò?

MA. O Sig. Terſandro padrõ mio caro; com'è posſibile, che io vi riueda viuo oggi fuor d'ogni ſperanza humana?

humana? & , quel, che più mi fa marauigliare, ch'io accecato da non sò che intrigo, che vi dirò, d'vn certo Iancola, non v'habbia riconosciuto.

TER. *Or sù non più ora. Io m'imagino, che qualche sottile inganno vi sia sotto; poiche dianzi voleui, che io fossi Tersandro, & poi Iancola; & lo vo sapere à bell'agio. Fra tanto, che ci è tempo, leuiamo quella schiaua, & quel ragazzo di quà, acciòche non vadano à dir nulla à mia moglie per questa sera, ch'io voglio star secretamente là al giardino con te, & con lor due soli; che l'vno, per esser mezo matto, & l'altra, molto bella, mi terranno vn poco allegro.*

MA. *Vi piace dunque?*

TER. *Si certo. Et quanto l'hai comprata?*

MA. *Dugento scudi. Non gli vale?*

TER. *Se è vergine, val questi, & più.*

MA. *Per tale mi fù affermata da Giouanna mia moglie, che altrimenti non la voleua pagar tanto.*

TER. *Tanto più l'ho cara. Chiamali, & sollecita, che io m'inuio senza voi, per non esser riconosciuto ancora.*

MA. *Andate pure inanzi, che or'ora saremo ancor noi al giardino.*

SCENA

SCENA VNDECIMA

Marcone. Beccafico. Rossana.

BECCAFICO, *fuora, sù.*

BE. *Oime, ci hauete dato poco tempo. Poi, perche io solo?*

MA. *Ad amendue dico io; fuora.*

BE. *Oh, oh. Mi faceuate morir disperato, se rimaneua costei.*

MA. *Ancor nò, eh?*

BE. *Eccoci. Costei non ha voluto mai lasciarsi legar le mani.*

MA. *Non importa ora. Basterà di legarla, come saremo al giardino. Ma à te, chi le legherà poi? Non ti pensare, che con l'hauer' ad impiccar lei habbia da essere scampata à te, nò.*

BE. *Ne son ben certo, per cortesia vostra; ma quanto à spedir me, ci sarete voi; non n'hauete forse cera.*

MA. *Per te non mi curerò d'essere ancor boia, se bisognerà. Ma doue è la cauezza per te?*

BE. *Non ci bisogna cauezza per me. Non ho io à morire, come gli altri Beccafichi? Appiccatemi per vn piede al restante della sua, & sarà vn bel colpo; ad vn medesimo laccio pigliarci vna merla pel collo, & vn Beccafico pe i piedi.*

MA. *Si farà come vuoi tu. Inanzi sù.*

IL FINE DEL QVARTO ATTO.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Ottauio. Moretto.

VESTO MORTO VIVO; questo Tersandro nouello, questo tristo mariuolo di Iãcola, doue si sarà egli nascosto il traditore? se sarà entrato dalla Signora, come mostrò dianzi di voler fare, vo che me vada altro, che la corda. Vo far cenno alla corte, che si fermi finche me ne rendo chiaro. Pis pis, fermateui Capitano, & tratteneteui quì attorno, ch'io vi farò cenno, come sarà il tempo. Voglio entrare da Oranta, s'io posso, & accertarmi se è dentro da lei. Ella de essere informata della burla à quest'hora, perciò credo, che m'aprirà.

MO. Obime, che eccolo, che appunto vuole entrare dalla Signora. Signor Ottauio, Signor Ottauio.

OT. Chi sarà? che furia è questa? Oh Moretto mio, sei tu? Ben? che hai di nuouo, che vieni à chiamarmi con tanta fretta?

MO. Signore, per farui seuigio hò hauuto à esser cagione della ruina della vita, & dell'onor vostro.

Perche?

OT. Perche?

MO. Percioche Tersandro è veramente tornato, & è egli in persona; &, quel, che è più da stupirsi di marauiglia, è tornato nel medesimo habito da pellegrino, con che quel Iancola si è trauestito.

OT. Oime? che dici tu? come può stare? come te ne sei certificato; che non t'habbiano ordito qualche altro inganno?

MO. Non può esserui inganno. Ascoltate. Voi mi lasciaste à osseruar gli andamẽti di quel Iancola inãzi alla casa, doue si trauestiua, mentre ve ne veniste per isposare Oranta. Io mi affissai à quel cantone di strada, che l'è incontra, fingendo di parlar tuttauia con vn calzolaio amico mio, ch'iui lauora. Finalmẽte il buon Iancola poco fà se n'uscì da Pellegrino; in modo, che appena credo, che sia arriuato quà.

OT. Oh? quest'è l'altra; come poco fà? s'io l'ho affrontato qui inãzi à casa della Signora, forse due hore sono; & ho gridato seco?

MO. Oime. Questo, c'hauete incontrato voi, è stato il vero Tersandro. Et che parole hauete hauute seco? Che hauete fatto?

OT. Ti dirò poi; segui tu, come te ne sei accertato.

MO. Non più tosto; che quel Iancola fù vscito, & che s'inuiò alla volta di questa contrada, hauendogli io tuttauia gli occhi à dosso, per potergli tener dietro, m'auuedo, che mi passa inanzi vn'altro pelle

grino, che mi par quello, & uà allà uolta di porta Reale. Io, guardãdo insieme, or l'uno, or l'altro, & parendomi, & l'uno, & l'altro il medesimo, per chiarirmi di questo miracolo, lascio di guardar più Iancola, & arriuo quest'altro; il quale subito, che mi vide, mi tirò da un lato, & mi abbracciò, & mi baciò; & dissemi, ecco qua il tuo Tersandro viuo, & sano; & mi pregò, ch'io non venissi à dir ne parola à sua moglie, nè altri, per buon rispetto; & che n'andaua al suo giardino; & ch'io vi andassi vn poco questa sera à spasso, che mi volea raccõtare mille belle venture, & auuenimẽti suoi; & mi donò, per segno ch'esso era Tersandro, questa medaglia, ch'egli si ha sola conseruata in quella gran Fortuna; & io la conosco, che l'ho veduta mille volte. Io lo ringratiai; & conoscendo il pericolo, lo lasciai subito, & me ne venni correndo per trouarui; & per istrada hò trouato Iancola, che se ne viene à passo molto lẽto; & nõ potrà star molto à comparire, per mio credere, se'l timore, col qual'ei ne viene, non lo fà indugiare.

OT. *O ben auuẽturati noi; massimamente, che da Orãta io non son pure entrato, non che habbia nè detto, nè fatto altro seco. Ma vi è ben dentro M. Antonino, ch'io ve l'hauea fatto entrare, per notificarle la burla.*

MO. *Et euui ancora?*

OT. *Si, credo io.*

Lo vo-

MO. *Lo voglio chiamar adunque; che non è tempo da perder quà.*

SCENA SECONDA.

Ottauio, Antonino, Oranta, Moretto.

NON *ti muouere Moretto; eccolo, ch'esce fuori.*

AN. *Farò Signora. Or'ora lo rimenerò da Vostra Signoria.*

OR. *Siete certo, ch'egli si riconcilierà meco, & mi scuserà di quello, che gli dißi & feci dianzi?*

AN. *Signora mia sì. Ve lo prometto; state allegra.*

OR. *M. Antonino, non se ne farà altro; perciò che eccolo quà, & mi stà à guardare, & non si accosta; il cuor mi dice d'hauermelo perduto per sempre.*

AN. *Perche Signora?*

OR. *Che sò io? quella gran voglia, che gli venne dianzi di voler'esser meco, poiche nõ l'haueua hauuta mai più, fù vn segno, come ne gli infermi, di miglioramento di morte.*

AN. *Nò, nò; appunto. Lo deue fare per modestia; lo chiamerò io; lasciate fare à me. Signor Ottauio; perche non vi accostate? perche di nuouo tãta modestia?*

OT. *Moretto, fà vn poco di guardia qui intorno, che se tu vedeßi à sorte venir Tersandro, mi facci*

cenno, mentre io do questa nuoua alla Signora Oranta; & con questa occasione piglio da lei buona licenza, & la ringratio di tãti fauori, che m'hà fatto.

MO. *E ragioneuole; attendete pure, & non dubitate di Tersandro; & pigliate questa medaglia per certificarnela.*

OT. *Sì bene.*

OR. *Vedete, che non fa conto, nè di voi nè di me?*

AN. *Piano Signora; hà parlato cõ vn non sò chi, ch'ora si è licentiato; & eccolo à noi.*

OR. *Signor Ottauio, siete qui inãzi; & nõ vi voltate pure à q̃sta casa eh? Obime, ch'adesso comincio à temere, che quel falso romore di Tersandro, non me l'habbiate fatto venire à orecchie voi, per farui far da me quella scortesia, & pigliar questa occasione di mancarmi questa sera; con dire, che è restato da me, & che vi hò serrate le fenestre in faccia, & v'ho detto, che mi vi leuiate dinanzi.*

OT. *Et se fosse il vero quel, che s'è detto di Tersandro?*

OR. *Oh? all'altra; ò M. Antonino, sentite quest'altro tradimento doppio. O Ottauio, ecco che è pur vero, che tu che con tutto il mondo sei vn tẽpio singolare di gentilezza, & di bontà, con me sola sei vno scortese, & vn mancator di fede. Con tutto questo io vo confessare d'hauere errato, se volete chiamare errore, vn'honesto timore del*

l'onore,

l'onore, & vita commune. Ma se questi tali hanno da mettersi per errori; & hanno non solamente da ricordarsi vn'hora trà così fedeli amici, ma da scriuersi, & intagliarsi per sempre in quel duro marmo del vostro cuore, che deurò far'io misera me, che se senza molto pregiuditio vostro, vna volta sola ho errato, voi con mio dolore infinito, & con perdita di tanti honesti diletti, m'hauete non vna, ma mille volte rifiutata, & oggi vltimamente burlata, & disprezzata? Nondimanco io, come rea d'ogni cosa vi domando perdono; & se fia poßibile, ò con parole, ò con segni d'humiltà raddolcirui questo superbißimo cuore, & renderuelo tale, quale ve lo rendette Rossanna pur dianzi; comandate, ch'io son qui in podestà vostra nulla manco di lei; almeno per questo, Ottauio mio, che non si dica mai, ch'una schiaua altrui, ignobile, & di niun conto, con vna breue forza d'incanto, habbia potuto disporre del bello, & generoso animo vostro, più, che l'humiltà, le preci, & le continue lacrime d'una Gentildonna vostra serua; la quale à vostro mal grado vi siete inchinato ad accettare per vostra consorte; & darle la fede delle parole vostre, che vagliono più, che mille scritti insieme.

OT. *Così sarebbe sẽza dubbio, quãdo quello, ch'io u'ho detto, nõ fosse vero; & che'l Cielo nõ hauesse vera*

mente mostrato questo miracolo di vostro marito.

OR. Come di mio marito? Dite vn poco sù. Dou'è? Perche non viene à casa sua? & se non viene, che altro contrasegno n'hauete, che v'assicuri da qualch'altra burla doppia?

OT. Per non tenerui in lungo, eccoui vn contrasegno. Il Moretto vostro, che fù quello, che mi scoperse l'inganno ordito da Luigi, & da Marcone, mētre veniua dietro à quel Iancola, l'hà incontrato, & è stato salutato da lui. Bastaui questo?

OR. Non mi basta. Chi m'assicura dal Moretto?

OT. Il secondo contrasegno. Che cosa si può hauer saluato Tersandro insieme con la vita da quella gran Fortuna, che l'habbia poi portata seco, & datala al Moretto, & egli à me? Pensateci bene Signora.

OR. Niun'altra cosa, cred'io, che una Medaglia, ch'io gli donai, quando mi sposò, con l'arme mia, che se la portaua ben legata al collo.

OT. Or consolateui, et rallegrateui Signora mia, ch'eccoui la Medaglia; miratela; riconoscetela? ora me la rendete, & pacificateui meco, & appagandoui di questo, ch'io sarò sempre vostro, & non mi scorderò mai de gli infiniti fauori, che mi hauete fatti, datemi buona licenza.

OR. Voi vi marauiglierete Ottauio, s'io non fò que' segni d'allegrezza, per lo ritorno di mio marito, che dourei fare. Ma pensate à questo solo, ch'io perdo

perdo voi; & poiche voi sete inestimabile à chi ui donate, & v'erauate donato à me; la perdita mia sia infinita, & quindi nasca, che'l racquisto d'un bene ordinario, & che à me fù anco caro, & sarà più oggi, che mai per se stesso, per l'incontro della perdita di voi, che sareste stato à me, & sarete ad altrui quel maggior bene, che può hauersi in questa vita, non si possa da me in cosi improuiso caso riconoscere. Ottauio, oggi sono tre mesi, che vi raccolsi in Antiochia; et nõ ho potuto patir fra tanto di vederui vn'hora sola lontano da me, & oggi vn'hora sola mi vi toglie per sempre. Ah Ottauio; & poi volete ancora, ch'io vi dia di mia bocca licenza?

OT. *Ah Signora; questo piangere non è conuene-uole al bello, & generoso animo uostro. Se voi perdete me, ritrouate chi fù vostro prima di me. Ma io, che perdendo voi, non ritruouo altrimẽti Alessandra mia, che dourei fare?*

OR. *Perdonatemi; queste poche lacrime vi dimostrino, ch'io son donna; & vi faccian fede, ch'io vi ho amato senza misura, & che v'amerò ancho sempre, come vostra cara sorella; & vi muouano, Ottauio, ad aiutarmi, se in qualche cosa potete, nel gran romore, che è per far meco Tersandro mio. Per rispetto del quale non v'indugiate molto à far'altri cõplimenti meco; perciohe ho sperãza, che ci si porgerà occasione di riuederci spesso,*

 & sem-

et sempre onoratißimamēte. Et di più, che poiche si veggono si gran miracoli sopra gli annegati in Mare, ageuolmente voi ritrouerete presto presto Alessandra vostra; & questo mio cuore libero al presente dallo spirito amoroso, & da ogni passione, & interesse proprio, me ne da vn quasi sicuro auuiso. Andate via, Ottauio mio, & state allegro, che inanzi, che sia domane, ho fede di hauerue ne à dare vna felice nuoua.

OT. Fosse il vero, Signora, per il compimento de gli oblighi, che io ho con voi.

OR. Basta, non più. Io bacio le mani ad amendue.

SCENA TERZA.

Ottauio. Antonino. Moretto.

IO non ho saputo, che rispŏderle, M. Antonino, tanto mi è venuto pietà di lei. Et questa speranza della vita d'Alessandra mia, mi ha leuato quasi di me medesimo.

ANT. Cosi 'l Cielo mostri questo secondo miracolo, come anch'io son restato fuor di me per l'allegrezza. Ora scostiamoci di quà; & trouiamo il Moretto, che ripiglierà di casa della Signora le nostre robbe; & ci trouerà vn poco di casa per quattro giorni, finche ci chiarimo di questa nuoua speranza d'Alessandra.

Eccolo

OT. *Eccolo il Moretto; io l'haueua fatto star quà.*

MO. *Ben? hauete fatto il tutto?*

OT. *Il tutto; & se nõ era il contrasegno della medaglia, non era mai per crederlo; & non s'era fatto nulla.*

MO. *Guardate dunque, come l'eterna prouidenza ordina bene ogni cosa.*

OT. *Andiamo à licentiare il Bargello; & ringratiarlo; & à cercar se Rabacchio fosse giunto, & alloggiato à qualche osteria.*

SCENA QVARTA.

Beccafico. Oranta.

QVESTA *è la volta, che questa disgratiata Soriana mi fà appicare. Farmi portar le pollize alla Signora secretamente; che se à sorte quello spiritato di ser Tiranno, che mi hà lasciato con lei per guardiano, m'incontrasse, ò tornasse là, & non mi ci trouasse, mi potrei per lo manco aspettare la terza frustatura. Meglio è dunque, ch'io mi spedisca prestamente, & ritorni da lei.* tich, toch.

OR. *Chi batte?*

BE. *Vn Beccafico, che si và aggirando per dar nella rete, il poueretto.*

OR. *Et chi ti fà aggirar di qua?*

BE. *Quella pouerella figliuoluccia di Soriana, Vhhh.*

OR. *Rossana ti manda quà dunque? Perche piangi? non dubitar di te, nò.*

BE. *Non dubito altrimenti io; poiche me l'han fatto toccare, & sentire, ch'io n'haueua da rileuare oggi vn'altra volta, à buon conto delle tre volte il giorno.*

OR. *Chi t'ha dato? Marcone, eh?*

BE. *Peggio. Quello spirito risuscitato di nuouo; nõ l'hauete saputo?*

OR. *Chi?*

BE. *Quella bestia del uostro marito, che s'annegò.*

OR. *L'ho saputo, & mi piace.*

BE. *Et mi piace, dice. Oh possa io morire, come vn beccafico, se credo, che voi diciate da senno, & di cuore.*

OR. *Di cuore certo.*

BE. *Non ci è dimane, che non direte cosi.*

OR. *Perche?*

BE. *Leggete un poco questa polliza della vostra schiaua.*

OR. Alla Signora Oranta, sua Signora amatissima.

Alessandra detta Rossana uostra schiaua.

O giouane gentilissima. Vedi di gratia se'l cuore me ne haueua dato segno, che questa mia

schiaua

ſchiaua era Aleſſandra di Ottauio. Vediamo quel che dice.

POICHE il voſtro Ottauio, che più d'ogn'altro mi doueua aiutar ne'miei pericoli, più d'ogn'altro m'ha ſchernita, & mal trattata; io non poſſo ricorrere ad altri, che à V. S. per aiuto. *Senti ſenti. Che le de hauer fatto queſto poueretto? ah, ah; quelli due ſchiaffi, di che mi diſſe dianzi Antonino.* Douete ſapere adunque, che Terſandro voſtro vero conſorte è tornato viuo, & ſano; & è quì al giardino; doue ha voluto metter mano all'honeſtà mia. *Oh, traditore. Senti vn poco.* Et corro pericolo, che queſta notte, & quella, & la vita non mi toglia; &, quel che peggio ſarebbe, non venga à trouar V. S. & Ottauio in letto, & vi faccia il medeſimo. *All'altra.* Per ciò date più toſto, che potete, principalmente al voſtro, & ſe ſi può; anco al mio pericolo, qual che rimedio. Dal Giardino. *O ben creata, & corteſe figliuola.*

BE. *Hauete ſentito? ora ſtate allegra.*

OR. *Non ho paura di lui altrimenti. Di vn poco tu à me. Che ha fatto mio marito à Roſſana?*

BE. *Signora, ve lo dirò; ma non dite poi, che ve lo habbia detto io. La menarono in camera eſſo, &*

Marcone,

Marcone, & io mi posi all'vscio à sentire; & qui ui la combatterono vn pezzo con le buone parole; poi cominciarono à darle de' pugni; & mi parue, che le dessero anco delle bastonate; perciochè se bene io non le vidi, le conosco per pratica, le traditore; & nell'vltimo ben ben pesta, la lasciarono stare; con dirle, che s'aspettasse peggio, se nõ si risolueua à non sò che. Non intesi poi bene io; voi mi potete intendere.

OR. *Non più, non più, che t'intendo pur troppo. Basta basta. Vien in casa meco, che vò risponderle, & accommoderò forse i fatti miei, & d'altri.*

BE. *Sbrigateui di gratia, Signora.*

OR. *Or'ora; non dubitare. Tornerai bene à tempo, sì.*

BE. *Sì per riceuere quel poco resto della terza paga d'oggi, che mi restarno à dar dianzi.*

SCENA QVINTA.

Ottauio. Rabacchio. Antonino.

ET non ti potè dir'altro?

RAB. *Signor mio nò.*

OT. *Tu fosti molto timido, Rabacchio mio.*

Non

RAB. Nõ v'ho io detto, che non fù possibile? Io era già vicino à Porta Reale, & vedẽdo passare in fretta in fretta quel Pellegrino cõ vn'altro grassotto, & con quella giouanetta schiaua; mi fermai; & ella fisandomi gli occhi à dosso, mi disse. A Dio Rabacchio. Dirai al tuo Padrone, che io lo ringratio di quel, che m'ha fatto oggi; & che auuerta bene à i casi suoi. Per lo che, mentre io resto tutto ATTONITO, & quasi IMMOBILE, & la domando, s'ella è Alessandra, & come fece, che non si sommerse in Mare, quando vi fù gittata cõ quel ancora al collo, appena mi cominciò à dire, qualmente non ella, ma che vn'altra co' suoi panni vi fù gittata, che quel grassotto le diede vn calcio, & cacciolla inanzi; & à me disse, che attendessi à fare i fatti miei. Io restai SMARRITO del caso, & osseruai doue entraro; & me ne son venuto correndo per ritrouarui. Ma siate certo, ch'ella è Alessandra; & nõ ci perdete più tempo, che fra tutti la racquisteremo.

OT. Oime? & che haurò io fatto oggi M. Antonino, se questa, che costui dice, è la schiaua d'Oranta?

AN. Sia pur essa, come io spero; che del resto ogni cosa vi perdonerà, questa giouanetta generosa. Andiamo à rendercene chiari; poi che habbiamo con noi il Moretto; innanzi al quale non vagliono trasformationi diaboliche, come

per

per isperienza sappiamo.

MO. Non dubitate, che io non vi scuopri l'inganno se v'è; ma chi è questa?

OT. Andiamo via, che te lo diremo per istrada.

SCENA SESTA.

Oranta. Beccafico.

SOLLECITA; va da Rossana, & dalle questa risposta, & poi vedi di trouare Ottauio, & dirgli, che mandi il Moretto da me, che io gli vo dar nuoua certa d'Alessandra sua.

BE. Farò ogni cosa, & presto; ma vediamo di fare vna pace con tutti, Signora.

OR. Hò fede, che si farà; ma à bell'agio.

BE. Se non vi sbrigate, & non si fa questa sera, andrà ogni cosa in mal'hora; vel dico.

OR. Che andrà in mal'hora?

BE. Tutte quelle interiora del porco, che s'è ammazzato oggi.

OR. Oh manigoldo; questo importa assai. Via, sù.

SCENA SETTIMA.

Beccafico. Iancola.

OIME, *che ecco quel diauolo di Cialandro. Vorrei nascondere questa polliza, & non sò doue, s'io non me la caccio sotto la berretta. Si, si, si. Vo fingere di venirlo cercãdo. Oh; vien molto pauroso. O Signor Trisciandro, vi veniua cercando appunto.*

IAN. *Oh buono pel primo. Sij il ben venuto; d'onde vieni? Non so che dirmi.*

BE. *Oh oh; non è più tanto in colera. Vengo dal giardino, Signor mio bello.*

IAN. *Stà bene; ma perche non ti caui la berretta? bella creanza.*

BE. *Ci manca vn pugno quì. E molto cortese ora questo spirito. Perdonatemi Signore, che qualche volta mi si scorda; & poi me la cauo mal volontieri; perciochè ogni volta, che stò col capo scoperto, quel poco ceruello, che ci è, và in fumo.*

IAN. *Oh? che polliza è quella?*

BE. *Niente, niente.*

IAN. *Nò nò; mostra quà.*

BE. *Oime. Non ci ho colpa io Signore; la Rußiana hà scritto alla Signora, & ella le risponde. Oime, che la legge tutta. Vedi che occhi, & che*

mostaccio,

mostaccio, che hà fatto.

IAN. *Vien quà.*

BE. *Eh, ehimene. Signor non mi date, che sarò sempre con voi contra la Oriana vn'altra volta.*

IAN. *Orsù, non ti darò, nò. Porta questa polliza alla schiaua d'Oranta, porta; & dille quel, che Oranta t'ha commesso.*

BE. *Signor mio gentilissimo, farassi tutto quello, che V.S. comanda lindamente, & da Caualiero.*

IAN. *Cappari; sarà altro, che burla il ritorno di Tersandro. Lasciami andare à spogliarmi di questi panni, che io non l'incontrassi à sorte; & trouar Luigi, & dirgli il tutto.*

SCENA OTTAVA

Beccafico. Tersandro.

LE cose cominciano à migliorare, se non pegiorano. Vedi di gratia com'ha letto quella lettera con colera, & poi non m'ha gridato, nè fatto altro. Che Domine vi dè esser dentro? Vh, perche non sò leggere? R. v. s. appunto. Oh costui torna. Non me la trouerà questa volta; la nasconderò ben' io.

TER. *E stata vna buona risolutione questa di Marcone in verità. Perciocche, s'io mi lascio vedere vn poco in questo habito, sarò tenuto da Oranta*

& dal suo sposo nouello per Iancola; & mi verrà fatto, burlando burlando, quel, che ho disegnato, di farli capitar male, s'io gli trouo insieme. Oh? & che fa questo forfante?

BE. Orsù in buon'hora; parla di me costui. Vo farmi inanzi, & con buona creanza dirgli se vuol'altro. Ti riri ri ri, Tiriri, Tirirà, Tirisandro; che comanda altro la Reuerentia vostra?

TER. Ti comando che porti questo calcio à casa.

BE. Qualche balordo. A questa foggia dentro, & fuori? Zingari, Zingari.

TER. Che Zingari? che Zingari? Non t'ho io detto, che non vengi quà, & che non lasci quella schiaua sola al giardino?

BE. Me lo diceste dianzi; ma nõ m'hauete detto or'ora, ch'io le porti quella polliza, c'hauete letta qui in presenza mia?

TER. Io? quando? che polliza?

BE. Oh, oh, oh; spiriti; spiriti, gioca largo fratello. Che polliza, dice? oh, ohi.

TER. Sei imbriaco? BE. Sei spiritato?

TER. Son la forca che t'appicchi, pezzo d'aßino; non mi conosci bene ancora?

BE. Nõ, per dirtela; perche or'ora mi pareui vn'Angelo, & ora mi pari vn diauolo. Ohohi calcabrino; strada, strada. Voglio andare al giardino, inanzi che questo spirito vi giunga. Spirito, alla noce di Beneuento t'aspetto.

SCENA NONA.

Tersandro, Lüigi, Fabritio.

OR che può essere l'intrico, & la paura di q̃sto matto? Certo che costui si sarà affrõtato in quel Iancola, & haurà parlato seco, & poi subito haurà incontrato me, & gli sarò parso il medesimo. Questo è sù. Ho più caro ora che mai di parer Iãcola; che son per farne, dirne, & sentirne delle belle inanzi sera.

LV. Tanto, che fa di naturale?

FA. Miracoloso; & eccouelo à punto. Mirate di gratia con quant'arte l'imita, & ci guarda.

TER. Questo, che vien di quà mi par Luigi de' Frãchi; quel, che volea rimaritarsi con mia moglie, & perciò haueano finta la burla secondo che m'hà detto Marcone. A lui si può perdonare ogni cosa. Per questo io mi vo dare vn poco piacere di lui, & pigliare qualche informatione di mia moglie; & poi me gli vo scoprire.

FA. Che frenetica questa bestia? Dee riconoscermi adesso il mariuolo; & gli deue increscere, che dianzi non mi si volle apalesare. Accostiamoci.

TER. Signor Luigi. Io fei così con lui, percioche non mi ricordaua, che fosse vostro seruitore; ma l'ho caro per sapere, s'io v'ho seruito con garbo, & à

bastanza

bastanza ancora.

LV. *Quanto al garbo, non poteui far meglio. Quanto al bastare, hai tù incontrato à sorte vn certo Ottauio ancora?*

TER. *Forse, che si. Com'è fatto?*

FA. *E vn giouanetto assai bello, di diciotto in venti anni, vn poco alto.*

TER. *Non dir più; l'hò incontrato; & per quella volta non m'hà voluto credere, ch'io sia Tersandro; anzi come à Iancola, hà minacciato di farmi, & dirmi.*

LV. *Oime; qualch'uno ci haurà tradito; & tu, che gli hai risposto?*

TER. *Che gli ho risposto? che son Tersandro; & che ci vo metter la testa; & che glie lo farò veder con l'armi in mano.*

FA. *Che vi diss'io?*

TER. *Signor Luigi, quanto à questo, ch'io sia finalmente, se bisogna, per farui certificare, ch'io son Tersandro, non ve ne date vn fastidio al mondo. Ma perche importa tanto questo? Io non intesi molto bene dianzi la burla. Mi par, che ci sia. Non sò che mi dire.*

LV. *Che cosa? Non t'hà forse del verisimile, che Tersandro sia viuo?*

TER. *Non, nò. Quanto à questo, hò, che possa esser viuo Tersandro.*

LV. *Come viuo? troppo è, che s'annegò, il disgratiato.*

FA. Cosi possa esserui, ancorche non vi fosse, com'è in qualche caratello di Tonnina.

TER. Senti vn poco. Orsù questo non mi da noia. Ma mi pare, che ci fosse non sò che altro; che, che. O son dapoco. Vorrei farlo vscire da se; & non sò come.

LV. Non ti ci lambiccare il ceruello. Tu vuoi dire, come è poßibile, ch'io mi voglia pigliare Oranta per buona, & per bella, da che quest'Ottauio è stato con lei presso à tre mesi tra mare, & terra. Nõ vuoi dir questo tu?

TER. Oh, Signor mio si; questo appunto. Oime mi pare vn poco infame per dirla in vn pari di V.S. pigliar vna, c'hà fatto copia di se stessa ad altrui cosi scopertamente, & subito doppo la morte del marito.

LV. Bene, ma non t'ho io detto in casa di Ferrante, che non è vero, & che ne siamo certi?

TER. Oh uoi mi fate ridere. Poi, dato, che fosse così in uerità, non ue ne dourebbe ritirare questo solo, che Napoli è di questa opinione? come volete poi comparire tra gli altri Caualieri? sò bene, che Tersandro, ancorche non fosse da quanto voi, se tornasse viuo, non la piglierebbe mai.

LV. Iancola sei mal'informato. Anzi io ti dico, che Napoli si stupisce, & si ride di questo pazzarello d'Ottauio, che per non sò che vmore d'vna sua innamorata morta, non habbia potuto mai guar-

dar pure la Signora Oranta, non che indursi à sposarla, ò desiderarla per altro conto; & di lei, che per hauer lui, habbia rifiutati tanti altri, & particolarmente me, che pur si sà chi sono. Quanto à Tersandro, che egli non la ripiglierebbe, s'egli lo facesse, sarebbe vn grande errore; & si direbbe, che per guadagnarsi la dote, ò per altro l'hauesse accusata di adulterio, ò fatta altrimenti di secreto perire. Dubito bene, che egli forse non la ripiglierebbe, perciochè, per dirtela, non meritò mai vn suo pari sì bella, & sì virtuosa Signora; & fù sempre vna bestia con lei, con me, & con tutti.

TER. Orsù, ne sentirò delle belle di me, s'io stò troppo à scoprirmi.

LV. Che? non è vero, forse?

TER. Signor, quanto à lui, hauete il torto; l'hò hauuto sempre per vn galant'huomo nella qualità sua, & per vn grand'huomo da bene.

FA. Tu hai poco giuditio se quest'è.

TER. Perche?

FA. Perciochè non conosci gli huomini da gl'asini; non te n'accorgi?

TER. Piaceti quest'altra? Sù sù non è da star più così. Signor Luigi, son sodisfatto di questo ancora; & credo ora, che Oranta sia stata sempre, & sia ancor'oggi donna da bene. Ma dite vn poco ora voi à me. Quando quest'Ottauio non sia per ha-

uerla altrimenti, & io vi faccia questa manifattura, credete d'hauerla però voi?

LV. *Eh Iancola, promettimi tu, ch'egli non la sposera questa sera?*

TER. *Dico, che nè questa sera, nè mai. Che volete voi da me?*

LV. *O fratel caro; quando potrò mai ristorarti?*

TER. *Non tāti ristori ancora; nò. Dico se pensate d'hauerla però voi.*

LV. *Come, s'io penso d'hauerla; chi vuoi, che me la toglia?*

TER. *Tersandro, se fosse viuo, ve la potrebbe torre; non è così?*

LV. *Bene; ma se si hauesse à rifare questo parentado; non mi sarebbe oggi nè egli proposto, come fù l'altra volta.*

TER. *O vedete, Signore, se Tersandro era galāt'huomo, quando fù proposto à V. S.*

FA. *Anzi questo auuenne, percioche le donne sempre si attaccano al peggio.*

LV. *Poi che viene à dir questo, se Tersandro non è, nè può esser viuo?*

TER. *V'ingannate, Signor Luigi. Or fate conto, che sia viuo, & che non sia molto lontano di quà, & dateui pace; &, lasciando da parte le burle, gli inganni, & gli habiti finti; chi l'ha, se la tēga, & chi non l'hà, si procacci la moglie.*

LV. *Che? ti è stato dato à credere, che Tersandro sia viuo*

viuo; di il vero?

FA. Vna contra burla; vedrete.

TER. Io stesso, con questi occhi lo vidi poco fà, passando da vna profumeria.

LV. Come? che faceua quiui? Io non credo, che tu lo conosca pure.

TER. Anzi è il maggior'amico, ch'io habbia.

LV. Eh, va à spasso. Che habito haueua?

TER. Questo medesimo, c'haggio io.

FA. Non sapete interroggar voi, Signore. Rispondi vn poco à me super contestibus. Eraui altri seco in bottega?

TER. Io solo.

FA. Come alla prima ci sei venuto? Come tu solo, se v'era Tersandro?

TER. Io solo, & v'era Tersandro. Ma voi Signor Luigi; poiche l'imaginatione di questo Iancola v'hà cauato di voi stesso, di maniera, che OFFVSCATO da vna vana credenza, non conoscete pure chi vi sta inanzi; suelate vn poco il lume de gli occhi, & dell'intelletto vostro, & non habbiate più per impossibile, che i MORTI VIVANO; poi ch'è possibile, ch'io vedesi Tersandro, doue non era altri, che io solo.

LV. V'era pure vn'altro, se v'era egli. Come può stare altrimenti?

TER. Come molt'altre cose, che paiono impissibili; & nõ sono. Pigliai uno specchio in mano p vedermi,

come io compariua bene in quest'habito,& lo vidi dentro in quello.

FA. Ah traditore, ora l'intendo. Egli è Tersandro in mal'hora.

TER. Signor Luigi, non vi marauigliate più,nè habbiate timore per cosa,che m'habbiate detta.E piacciuto al Cielo,doppo vn lungo trauaglio di mare, ricondurmi quà viuo, & sano;& son Tersandro, & non Iancola. Et per segno, vi basti questo, che la sera inanzi alla mia partita di quà, vi trouai amẽdue,ch'entrauate in casa del Signor Antonio da Mare per vn casalino,à fargli la burla d'un caprio;& mi pregaste, ch'io tacessi. Et non ui date fastidio di quel,che hauete detto qui di me in presenza mia;ch'io, che sò esser'usanza così,nelle cose d'Amore,vi perdono ogni cosa; anzi io vi ringratio infinitamẽte, che ho inteso da voi mẽtre vi pẽsauate,ch'io fossi nell'altro mõdo,quãto sia,et si dica anco in bene di mia moglie. Et fò tanta stima di questo vostro testimonio,fattomi in questo modo,& cõfermatomi anco da Marcone, il quale già m'hà riconosciuto,che me la voglio ripigliare per mia,& per buona, & santa più che mai, non che pensare di farle dispiacere alcuno, come forse haueua disegnato.

LV. O M. Tersandro, perdonatemi,& riuersate appunto ogni colpa nel mio onestissimo amore; il qual vi basti ad assecurarui di vostra consorte;&

ad ba-

ad hauer me per vostro amico, & fratello, come haurò io voi; & lei per sorella.

TER. *Orsù basta; io v'ho per mio padrone, & nõ facciamo più complimenti. Quel, ch'io vorrei da V. S. & da Fabritio, egli è, che m'aiutaste à fare vn'ultimo paragone di mia moglie, per vn poco più di mia sodisfattione. Et ora lo vedrete. Fateui inãzi. Et per la prima V. S. muti la cappa sua con quella di Fabritio; poi metteteui le spade sotto il braccio, così; & attuffatteui ben bene; & fingete di voler far dispiacer à mia moglie; anzi di volerla ammazzare, com'io vi farò cenno.*

LV. *Sì, si, si; per veder' vn poco che mutatione ella fà. M. Tersandro auertite, che dalla morte fugge ancora chi è innocente. Questo è vn gran paragone.*

TER. *Non importa. Fate questo in seruigio mio. Non crediate però, che per vn poco d'alteratione, io voglia crederne mal veruno; secondo quel, ch'ella fà ci risolueremo poi. A voi.*

SCENA DECIMA.

Tersandro, Oranta, Fabritio, Luigi

TICH, toch, ò là?

OR. *Che furia è quella? chi chiama?*

TER. *Aprite; son'io.*

OR. *In casa non è chi possa venire ad aprirui, se è cosa d'importanza, vi verrò io stessa.*

D'im-

TER. D'importãza; venite pure. A noi Signor Luigi.

OR. Mi è paruto Tersandro; ma è solo, & senz'armi. Voglio andarui; che sarà mai?

TER. Osseruate di gratia Signor Luigi, & maßimamẽte nel mio comparirle inanzi all'improuiso, tutto il suo procedere.

FA. A noi, che apre la porta.

TER. Venite accostãdoui; & com'io vi fò cenno, in vn tratto fingete di volere ammazzarla.

OR. Chi è qua? Chi siete voi?

TER. Ben trouata Donna da bene. Non mi conosci eh?

OR. O Tersandro marito mio; dianzi mi fù detto, che erauate comparso d'improuiso; poi mi fù detto di nò; ma che era vna burla d'vn altro, che vi somigliaua. Per questo io non m'aßicuro, ne mi vi accosto più che tanto.

TER. Ah ingrata, & disleale; questo ti ritiene ah? come hai faccia di starmi inanzi? Io tuo marito eh? ò pur altri, più giouane, & più bello? Ch'aspettate Maltruoua, & Maltrouato, che non fate il debito vostro?

OR. Deh chi sa l'innocenza mia, leghi le mani à questi scelerati.

TER. Sù, dico; che aspettate?

OR. Che sarà poi? sù. Apritemi pur questo petto, che vi vedrete scolpita dentro l'onestà mia; & sò che quando la vi leggerete, ne piangerete ancora; & quando non vi varrà il pentirui, quel perdono,

che voi

che voi pensate, che io sia per domandarui del mio non vero, ma da voi imaginato fallo, dimanderetelo voi à quest'ossa della vostra precipitosa, & non più vdita crudeltà.

TER. *Fermateui vn poco. Come precipitosa? che altro maturo giudicio ci bisogna, doue il delitto è noto à tutto il mondo? Se tu haueßi tenuto almeno questo tuo Ottauio nascoso nelle sentine delle Naui, & ne luoghi sotterranei di casa mia, potresti forse così sfacciatamente rispondere; ma con che lingua, & con che viso ti difenderai mai, quãdo in faccia à tutto il mondo te l'hai raccolto, condotto in casa, in camera, & in letto, à discretione delle tue disonestißime voglie?*

OR. *Tersandro tu puoi far quel, che uuoi, pcioche io sono in man tua; nè pensare, che col gridare, ò con altro io mi voglia difendere da te. Ma quando mi vorrai ascoltare, cercherò di scolparmi, per nõ morire almeno fauola di tutto il mondo; & accetto per giudici questi tuoi compagni steßi: I quali al fine della mia breuißima discolpa, se ho errato, m'occidano; se non io, ma più tosto tu, non altro ti facciano, che mi ti riconciliino, & ripongano nella gratia di prima.*

LV. *Bene; buon partito vi fa costei, Signor Tersandro.*

TER. *Orsù di via, & sbrigati; & se me la mascheri, aspettati peggio.*

Quello,

OR. Quello, di che in sostanza m'imputate, egli è, che io habbia raccolto questo giouane; & menatolo in Italia meco; & tenutolo in casa tanti giorni; domesticatami tanto seco; & cercatolo per marito. Tutto questo, ò Tersandro, è verissimo. Lo raccolsi in Antiochia; che poi? Raccolsi io Cristiana, Italiana, et gentildonna, con di molti danari, vn Cristiano, Italiano, & gentilhuomo, & gettato dalla Fortuna tra infideli senza un quattrino. Vna Turca, vna Mora, vna Marrana di vilissimo sangue forse non l'haurebbe fatto. Ma nè tu, nè huomo al mondo, se fosse stato nell'esser mio, haurebbe fatto altrimenti. Chi dirà il contrario?

LV. Questo fù atto di pietà, & di virtù singolare, in vero.

TER. Bene; ma che bisognaua tenerlo teco tanto tẽpo?

OR. Piano. Dapoi, non contenta di questo, l'hò rimenato in Italia, tenuto sempre appresso di me, & cercatolo con grandissima istanza per mio marito. Et questo, che peccato è egli? Io giouane di venti anni, senza marito, senza padre, senza fratelli, con tante facoltà, con quel poco d'apparenza di viso, che la natura m'ha dato, in tempi pieni di tristi, & d'insidiatori all'onestà altrui, ritrouare ne' miei pericoli, & bisogni maggiori vn gentilhuomo giouane, dell'età mia, d'animo, & di corpo bellissimo, come ogn'vn vede, ricchissimo, senza padre, senza fratelli, obligatomi della

vita;

vita; sentirmene, & per la compaßione di lui, & per mia sorte, accesa ardentißimamente, & cercarlo per marito, per difensore, & per riposo mio; che vergogna, che torto ho fatto à voi, che, tutto il mondo tenne per morto il dì medesimo, l'hora medesima, che io vi perdei? Ma chi m'hauea seruata à voi, fece anco, per sua bontà, che egli, contra quello, che ogn'altro haurebbe fatto, non mi volse mai accettare; per la memoria d'vna sua sposa morta, ò perduta poco prima; eccetto oggi, che contra sua voglia, quasi m'hauea promesso di sposarmi questa sera. Ma il medesimo eccellentißimo ordinatore d'ogni cosa, fece anco, che voi à tempo tornaste da me. Il pericolo è stato grande, io lo confesso; ma temerità, mal consiglio, ò errore alcuno dalla banda mia in cagionarlo, non vi trouerete. Se non volete chiamare errore il credere con tutto il mondo, che i lasciati in mezo il mare adirato, senz'aiuto, & senza sostegno alcuno, muoiano, & non iscampino; come per grandißimo miracolo è auuenuto à voi. Or, se per questo pericolo, che io son corsa; ma non incorsa, merito castigo alcuno; chi dirà mai, ch'io meriti d'esser con eterna infamia di me, & della famiglia mia scannata, come vna cagna inanzi à questa porta? Et da voi poi, che appetto à me, quādo io meritaßi questo, meritereste, che l'Inferno s'aprisse, e u'inghiottiße uiuo uiuo, pel uostro delitto?

Che

TER. *Che delitto?*

OR. *Che delitto, eh? Come ſe colui, che è giuſto giudice, per miracolo, non me l'haueſſe ſubito fatto ſapere. Vn huomo dell'età voſtra, riſuſcitato con ſi gran miracolo, ſi può dir, da morte à vita, & ricõdotto à caſa, ſubito giũto, in luogo di rẽder' à chi ſi doueano le debite gratie, andar' al mio giardino à volere sforzare vna giouanetta mia ſchiaua. Or ſe hauete fatto q̃ſto à vna ſerua di voſtra moglie, in vita di voſtra moglie, in caſa di voſtra moglie, che haureſte fatto à vna gentildonna raccolta da voi per pietà, & con la commodità di due meſi hauuta nelle voſtre mani, & in tempo, c'haueſte laſciata voſtra moglie in mezo al mare annegata? O Terſandro; & poi io ſon la desleale? io la ingrata? io la meriteuole di ſi ignominioſa morte, eh?*

TER. *Or sù, non più, non più; te la perdono.*

FA. *Tel credo.*

OR. *Che perdono? che perdono? ſi perdona à Rei, non à gli Innocenti.*

TER. *Oh; tu vorrai rimaner troppo di ſopra. Non ti pare almeno mancamento queſto, che'l popolo habbia queſta mala opinione di te? che ſempre mi ſarà vn fregio, ancorche tu foſſi ſtata vna Penelope?*

OR. *Che mala opinione? Io non voglio allegare altro riſcontro dell'opinione, nella quale io ſono appreſſo*

presso tutto Napoli, che questo; Che il Signor Luigi de'Franchi, gentilhuomo di quella portata, che egli è, con tutta questa mia pratica d'Ottauio, habbia con ogni suo sforzo cercato d'hauermi, & con mille trame tentato di farlo fuggire alla patria, accio che io potessi esser sua. Dimandatene il vostro secretario Marcone di tutto questo, & sentirete se stà così. Or se questo Caualiero gentile, & honorato, quant'altro Caualiero Napolitano, m'haurebbe voluto à dispetto mio, & di tutto il mondo, che credete vòi, che si dica di me per Napoli? bene, ò male?

LV. Tersandro, voi hauete il torto.

FA. Mille torti, non vno.

TER. Ah, ah, ah, Signor Luigi; voi haureste il torto à dire altrimenti, poic'hà detto sì ben di voi. Or sù scopriteui.

OR. Ah Signor Luigi; voi dunque voleuate incrudelirui contra di me, che sapete meglio d'ogni altro lo stato, & la vita mia?

LV. Signora, questa è stata vna fintione, per lo giubilo, & per lo contento, che M. Tersandro ha hauuto nel suo ritorno della fede, che io gli hò fatta della vostra onestà contra quello, che egli s'imaginaua per la pratica di quest'Ottauio. Ha fatto questo, non altrimenti, che chi vuol dare vn poco di martello à vno, inanzi che gli dia qualche buona nuoua, che gli porta; come egli vuol fare à

V. S. con dirle, che ella gli è in gratia piu che mai; & sò, che egli stesso glie lo dirà.

TER. *Come dirò? anzi ve lo mostrerò ora con questo segno, & poi con de gli altri, vita mia.*

FA. *Se si hà da fare con quest'armi dunque, rimetterò quest'altre io, Signor Tersandro.*

TER. *Et con quali altre vuoi tu, ch'io faccia contra à cosa à me si cara?*

FA. *Benißimo dico; cosi poteßi farci anch'io.*

TER. *Che?*

FA. *Se n'haueßi vn'altra.*

TER. *Orsù Oranta, finche per segno d'amore verso di te, vò à farti rimenar quella schiaua. acciocbe sia tua in tutti i modi; tu per segno d'Amore verso di noi, va à farci qualche cosa da cena, che vo che ci venga anco il Signor Luigi.*

LV. *Nò, nò, Signor, bacio le mani di V. S.*

FA. *Ah crudelaccio.*

TER. *Che baciar di mani? Dico, che io voglio così.*

LV. *Orsù vi verrò; vi verrò; & verrò ancor con voi; per la schiaua.*

FA. *Oh, chi è cortese.*

LV. *Fabritio, và à casa à dir, che non m'aspettino; poi torna quà subito.*

FA. *Ora sarò quì; volete altro? Doue s'hà da godere, à scauezzacollo, fratello.*

OR. *Di gratia fate presto Tersandro mio; si per che la cena è in ordine; si anco percioche importa molto*

molto più, che non vi credete, che quella schiaua sia quà questa sera; & sarà, spero, il compimento di quest'allegrezze. Vi dirò poi in casa il tutto.

TER. *Si bene; sollecitiamo dunque, Signor Luigi.*

SCENA VNDECIMA

Moretto. Ottauio. Alessandra.

SI ritrouerà, s'à Dio piace; in Napoli è entrata, secondo che mi ha detto la guardia alla porta. Fermiamoci quà, doue ragioneuolmente ha da far capo. Et fra tanto vi potrebbono venire M. Antonino, & Rabacchio con la corte, per farnela restituire, se non potesse farsi amoreuolmente.

OT. *Così facciamo. Ma io stò nel fuoco, & non mi posso quietare fra tanto.*

MO. *Quietateui pure, che ecco Alessandra.*

OT. *Questa è la schiaua d'Orãta, à cui io ho fatto oggi tante ingiurie, misero me.*

MO. *Che, misero voi? Beato voi, che questa è Alessandra vostra vera. Che non correte ad abbracciarla?*

OT. *Mi ritengo, che la veggio tutta* SOSPESA, *&*

adirata. Sentiamo prima lei, quel, che vuol dirmi.

ALE. Ottauio, io vengo p dirti cinquãta parole. Et se ben sò, che siano indarno, ascoltale tutte nondimanco, per l' vltimo premio almeno, d' ogni seruitù, c' ho mai fatto teco. Et tu Moretto, che ben t' accorgi con l'eccellenza dell' arte tua, s' io sono spirito, ò corpo humano, so che gli farai poi piena fede, com' è pur vero, ch' io non sono vna schiaua trasformata per arte in Alessandra; ma son l' infelice Alessandra, ridotta per fortuna nello stato di schiaua, nel qual mi trouo. Ottauio mio, doppo l' esser'io corsa ben mille miglia di mare alla fama della bellezza, & de' gentilissimi costumi tuoi, solamente per godergli con gli occhi, & ammirargli; doppo l' hauer mutata religione, abbandonato mio padre, & tutte le mie facoltà, sotto le promesse tue; doppo l' esser condotta à sacrificij, come vna bestia, fatta schiaua da' cani, & venduta, & riuenduta più volte; & doppo tanti stratij, & si dura seruitù, sofferti; per non voler mai far sapere à mio padre lo stato mio, sol per hauer nuoua di te, & ritrouar te; io non mi credei gia mai, che alla fine per ricompensa di tanta mia fideltà, & amore, il primo giorno, ch'io t'hò ritrouato in casa tua, da te medesimo hauessi à esser pagata di schiaffi, & consegnata per trastullo à ragazzi di stalla. Ma perciochè hò poi considerato, che fù troppo

troppo ardire il mio da principio à desiderarti, & troppa ostinatione à seguitarti, & volerti priuare del nobilißimo, & generosißimo sangue Italiano, per legarti à vna ignobile, & vil feminella d'Egitto, resto sodisfatta di tutto quel, che n'è successo; & resterò anco appagata, & consolata della mia morte poco lontana, che per conseruar la virginità mia, son per riceuere dalle mani di Tersandro. Et ti giuro, Ottauio mio, sù questo velo, fidelißimo ricetto delle mie lacrime; che nõ per iscampar questa mia sì vicina, & cruda morte, son venuta à trouarti (poi che oggi il morire più tosto, che'l viuer senza te, mi sarebbe doppia vita) ma per la salute, & vita tua; auuisandoti, che Tersandro ha ordito vno strano inganno à te, & alla Signora Oranta, per ammazzarui amendue. Et che per ciò te ne fugga tosto in Ancona patria tua, & quiui con più honor tuo, & vtile dell'anima tua, te ne pigli vn'altra moglie, & ceßi di esser più adultero di questa Signora. Di me poi, ti aggiugnerò questo solo; che, se auuerrà, che in Tersandro ceßi questo furore verso di me, & che io ne resti viua, & vergine per ora, tu, per liberarmi per sempre da simili pericoli, come sarai in casa tua, vogli per pietà farmi vn'elemosina di dugento scudi, che io fui venduta à questa Signora, & cauarmi di si dura seruitù, non di lei, ma di

Tersandro, & di Marcone; acciochе io mi possa ridurre in vn Monastero d'Ancona à far penitenza, & spender questi pochi anni, che mi restano à seruitio di chi m'ha saluato da tanti pericoli; & pregarlo continuamente per te, che ti renda più felice con altra, che meco stato non sei. Et sij certo, Ottauio, che io resterò sodisfatta di questa tua cortesia, ancorche altre tanti stratij hauessi soffer ti per amor tuo. Et benedirò sempre il giorno, che ti conobbi, & che per tua cagione mi riunij alla vera religion Cristiana. Et con questo ti lasso domandodanti perdono d'ogni dispiacere, che t'hauessi mai fatto.

OT. *O Alessandra cara.*

SCENA DVODECIMA.

Beccafico. Ottauio. Tersandro. Alessandra. Luigi. Moretto.

BE. *ET che volete fare, ò la? A questa foggia, marinola, assassina?*

OT. *Oh forfante; leuamiti dinanzi.*

BE. *Oime; correte, correte, Signor Coriandolo col soccorso, che la vanguardia di Beccafico è per terra.*

terra.

TER. *Sia ben di voi, madonna onesta? ti piace più questo giouane, eh? Và in casa, và, che faremo il conto costì.*

ALE. *Ottauio, ricordateui, di non m'abbandonare.*

OT. *Entrate pur lì, che sarete secura, & lasciate fare à me, che sarete la mia à dispetto di costui, & di cinquanta suoi pari, se sarãno huomini da bene.*

BE. *Non sò nè suo pari, nè huomo da bene io; non vi voltate con me.*

TER. *Voltateui pur con me solo. Che hauete à far voi con costei, galant'huomo? Non vi bastaua di ciuettare intorno à mia moglie due mesi intieri, che mi voleuate rubbare anco questa schiaua, eh?*

OT. *Che rubbare schiaue? Questo farei, quando imitassi te, che hai voluto rubbarle l'honore, che importa più, traditore.*

LV. *Piano; Ottauio, credete di far superchieria à nessuno in mia presenza, & che io stia à vedere?*

OT. *In vostra presenza appunto, buon'elemosina; che sapete ordire si belle burle; & son per castigare & lui, & voi, qui inanzi à casa sua, inanzi alla vostra, inanzi à tutto Napoli, & inanzi à tutto il mondo, per rihauere il mio.*

LV. *Quando la schiaua sarà cosa vostra, vi si rẽderà senza romore; altrimenti, non vi si darà, nè qui, nè altroue. Quanto al mio particolare, son Caua-*

liero honorato, & la manterrò ora con questa.

OT. Di gratia, con ambedue.

MO. Deh piano vn poco, Signori cari, piano; che forse ci è errore, state vn poco saldi. Beccafico doue vai? aiutaci vn poco.

BE. Vò à serrar la porta dentro, che non entrino per più armi.

MO. Signor Luigi, & Signor Ottauio; lasciamo andar la burla di Iancola, che coteste sono gentilezze nelle cose d'amore. Accõmodiamo la lite della schiaua. Dite il fatto vostro, Signor Ottauio, senza gridare.

OT. Dico, se gli pare onorato fatto hauer trouato in casa sua vna schiaua, che è battezata, & gentildonna, & hauerla voluta sforzare, doppo mille stratij, che le ha fatto, & parole brutte, che le ha detto. Parui atto da gentilhuomo questo?

TER. M. Ottauio, tutto questo, è vero. Ma perche è egli si grand' errore? la schiaua non è mia? & al la fine, quand' ella m' ha replicato tante volte, ch' ella è quel, che dite voi; non l' ho io lasciata stare? Doue è quest' assassinamento, & questo fracasso? Poi, ancor che vi fosse, che n' hauete à cercar voi?

OT. Che n'hò à cercar io? aspettarò altri, s'ella è mia sposa.

TER. Come vostra sposa?

M. Ter-

MO. M' Tersandro, se voi mi credeste cosa alcuna à di vostri, credetemi questa più di tutte, che questa giouanetta, che Alessandra si chiama, & non Rossana, è gentildonna Alessandrina, battezzata, & sposata dal Signor Ottauio forse dieci mesi sono in Alessandria.

TER. Oh? Dite vn poco. Il padre di costei chiamauasi per sorte Abraim?

OT. Abraim, perche?

TER. O grande auuentura; ò felice Abraim, & voi, & ella, & io insieme, che riceuo ora da voi, & vi rendo all'incontro si allegra, & cara nuoua.

BE. Signor Cortaldo, l'Arteglieria è in ordine; do fuoco ancora?

TER. Non bisogna, nò; che le cose andranno allegramente, & bene.

BE. Sì? Vittoria, vittoria. Darò fuoco all'arrosto dunque, eh Signori?

TER. Sì, sì; si bene.

LV. Vedete Signor Ottauio, che di gran garbugli, ne nascono alle volte gran concordie, & amicitie; & voi voleuate correre à furia.

OT. Ben? che buona nuoua è questa? non mi tenete più su la corda, Signor Tersandro.

TER. Quest'Abraim fù quello, ch'essendo egli lungo il mare d'Alessandria per suoi negotij, mi raccolse mezo morto, quando io sopra vn pezzo di legno

me ne veniua alla riua, con timore di non esser'ammazzato, ò fatto schiauo da' Mori. Et non contento di questo, mi menò seco in Alessandria; & doppo l'hauermi ricreato, & ribauuto ben, bene, alla partita mi disse, c'haueua perduto questa figlia, & che vno Eremita santo di quegli Eremi gli hauea detto, che, s'ei si fosse battezzato, & hauesse fatto dell'elemosine à poueri pellegrini, sarebbe stata ritrouata da lui in Italia fatta Cristiana, & libera da ogni seruitù, & disonestà; & però, che egli s'era battezzato.

OT. Abraim battezzato? ò quel, che io sento.

TER. Non mi interrõpete, che ci manca il meglio. Et che faceua dell'orationi, & dell'elemosine per ciò. Et per questo mi diede, & per il mio ritorno, & per elemosina dugento scudi d'oro; & dissemi, che io ne spiaßi per ogni luogo; & che m'informaßi di più, se vno Ottauio di Girolamo d'Ancona era viuo, & se haueua ancora pigliato moglie; perciòche haurebbe volontieri datogli la sua Alessandra con tutta la sua robba per dote; & se ne sarebbe egli venuto in Italia; & che speraua di ritrouarla, come gli predisse quel sant' huomo. Ora se voi Signore, come siete Ottauio, & d'Ancona, sete anco figliuolo di questo Girolamo, uedete, che felice nuoua vi porto.

OT. Oh Signor Tersandro; s'io son quell'Ottauio, mi dite?

dite? Orsù, io non posso per la contentezza sten dermi altrimenti in ringratiarui; ma in pregarui, che, ancor che Alessandra habbia hauuto la fede da me secretamente in Alessandria, & sia mia, nondimeno voi vogliate, come vostra, & per amor di quel buon vecchio, & mio, & di lei, riconcedermela; & auuisare Abraim à venirsene à viuer quà con sua figlia, & con me, come l'auuiserò ancor'io; & spedir fra tanto queste nozze fra lei, & me, per man vostra, & in casa vostra; & farmi perciò cortesia di quella per due giorni soli.

TER. Che due giorni soli? Andiamo da lei or'ora, che la ripiglierete per vostra, & faremo lo sposalitio, & tutto il resto in casa mia; doue voglio, che stiate meco à goderuela due, ò tre mesi, ora che siete miei prigioni, & forse anco finche Abraim si conduce quà.

OT. Ah, troppo, Signor mio gentilissimo.

TER. Nò, no; così voglio io. Ne pensate d'hauerla di bando questa stanza, nò. Percioch'io voglio venire à Loreto per voto; & vi prometto di star due altri mesi à spasso in casa vostra con mia moglie.

OT. Orsù, detta; & con questo io l'accetto.

TER. Signor Luigi andiamo dentro tutti.

BE. Oh, ohi; costor dentro? sarà stata vna bella vittoria la vostra, Padrone, se i vostri nemici v'han

da venire à saccheggiar la casa. Se hà da cenar quà tanta gente, stò fresco io; non m'han da rimaner l'ossa.

TER. *Non dubitare, nò; che ti faremo di prima tauola.*

BE. *Sì, eh? Chi non sà schermir suo dãno. Dentro sù.*

TER. *Orsù Beccafico, finche noi facciamo quà dentro vn poco di belle parole, & di accoglienze fra noi; tu aspetta Fabritio, & Marcone.*

OT. *Et anco M. Antonino, & vn mio seruitore, che è seco.*

BE. *Pubh? questi ancora? orsù gli faremo di seconda tauola.*

TER. *Menali dentro tutti, & tu vien con loro à farci stare allegri.*

SCENA DECIMA TERZA.

Beccafico, Antonino, Rabacchio, Marcone, Fabritio.

SARA vn bel cenar il mio; se ho da seruire à far ridere gli altri. Il fatto sarebbe, che ridessero tanto, che crepassero, & io rimanesse à far del resto; & forse, che io sono SVOGLIATO.

AN. *Beccafio, ò Beccafico.*

BE. *Oh oh? inanzi, inanzi.*

Che

AN. Che ci è?

BE. Allegrezze, fratelli; entrate prestamente, se volete sentire le belle parole.

AN. Entriamo; Rabacchio, sù.

RA. Che sarà?

BE. Oh io ho fede, che s'habbia à fare il bel godere in questa casa per parecchi dì. Quel che mi ci dispiace, è che vi s'habbia à ritrouare quell'INGORDO di Marcone. Non ci mancherebbe altro per finir d'abbellir questa festa, che abruciare vna botte vecchia, & cacciaruelo dentro.

MAR. E possibile, sventurato te, ch'ogni volta, ogni volta, ogni volta, ch'io ti trouo, ti trouo à dir mal di me?

BE. Oh fratelli, state di gratia cheti, ch'io vaneggiaua dall'allegrezza.

FA. Perche? che ci è altro di nuouo?

BE. Ogni cosa festa, ogni cosa nozze risuscitato il nostro Padrone, risuscitata la Soffiana; risuscitata tanta gente, ch'io, per dirla, non mi curerei d'esser'appiccato oggi, per la speranza c'haurei di rauuistarmi subito ancor'io. Et per questo ti haurei voluto vedere abruciare, il mio Marcone; perciochè in ogni modo dimane saresti viuo.

MA. Ah, ah, ah; Et perche non cominci tu col farti appiccare?

BE. Per darui la precedenza, Signor Maggior domo.

mo. Orsù Fabritio, licenza questi Signori; che dentro à cena ci è troppa gente; & tanta, che ci bisognerà ancora d'arrostire me, & Marcone. Me per Beccafico, & lui per porco.

FAB. *Signori, poiche non vi resta altro da fare; vi bascinmo le mani, pregandoui à far segno d'allegrezza.*

Il fine de' MORTI VIVI, Comedia.